STORIA D'INGHILTERRA
(1837-1914)

Opere dello stesso autore:

NOVELLE DI YEN-CING

I Serie - *Le Cinque Tigri.* - L. 8.

II Serie - *La Gabbia d'Avorio.* - L. 8.

III Serie - *L'Albergo dell'Eterna Sfortuna.* - L. 8.

Di prossima pubblicazione:

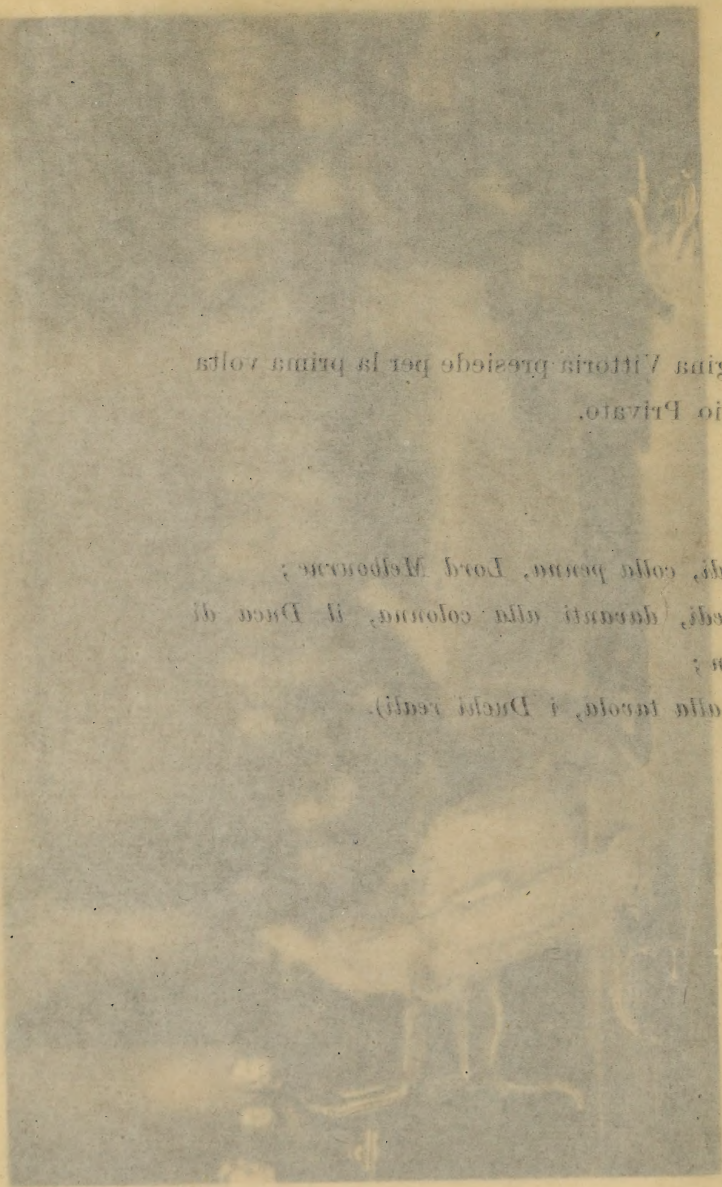
I voli del Leone Alato.

Queen Victoria's First Council,

after the painting by Sir David Wilkie.

LONDON: EDWARD ARNOLD 1910

La Regina Vittoria presiede per la prima volta il Consiglio Privato.

(in piedi, colla penna, Lord Melbourne ;
in piedi, davanti alla colonna, il Duca di Wellington ;
seduti alla tavola, i Duchi reali).

HL
V2925

DANIELE VARÈ

STORIA D'INGHILTERRA

VOLUME PRIMO
(1837-1856)

197591
24:8:25

R. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI
FIRENZE - VIA CAVOUR, 20

Dalla commedia di Meilhac e Halévy, *La Grande Duchesse de Gerolstein* (Quarto atto, scena terza) tolgo il seguente dialogo:

FRITZ: Eh! ça va bien!... ils ont tous quelque chose, et moi je n'ai rien....

LA GRANDE DUCHESSE: Voyons, je suis bonne.... qu'est-ce que tu veux?

FRITZ: Etre maitre d'école dans mon village.

LA GRANDE DUCHESSE: Tu sais lire?

FRITZ: Non.... c'est pour apprendre!

LA GRANDE DUCHESSE: Et bien, tu est nommé!

Io seguo l'esempio di Fritz e, per imparare la Storia d'Inghilterra, cerco di scriverla, offrendo questo libro ai miei colleghi di carriera.

D. V.

Venezia, 30 Giugno 1922.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.

Inizio del regno della regina Vittoria.
I principali uomini politici.

Nella pallida luce di un'alba inglese, una carrozza si ferma ai cancelli del palazzo di Kensington. Due personaggi impazienti cercano – per qualche tempo, invano – di farsi aprire. Alle loro scampanellate risponde finalmente un portiere, che li accompagna ad una stanza al pian terreno. Chiedono della principessa Vittoria e aspettano che qualcuno l'avverta della loro presenza. Ma dopo una lunga attesa e altre scampanellate viene una cameriera a spiegare che la principessa Vittoria dorme d'un sonno così dolce che nessuno ha osato svegliarla. Uno dei personaggi (è l'Arcivescovo di Canterbury) risponde: « Chiediamo udienza alla Regina, per ragioni di Stato, alle quali anche il suo sonno dovrà cedere ».

Dopo pochi istanti la Regina appare, in una veste da camera bianca, i capelli biondi spioventi sulle spalle e i piedi scalzi infilati in un paio di pantofole. Ha diciott'anni e pare una bambina. L'uno dopo l'altro, i due alti dignitari mettono ginocchio a terra e le baciano la mano. Così il regno incomincia.

Il periodo che si chiudeva quella mattina, colla morte di Guglielmo IV, era cominciato nel 1714, coll'avvento al trono d'Inghilterra d'un principe tedesco, Giorgio, elettore d'Annover, il quale divenne Giorgio I di Gran Bretagna e Irlanda. I primi sovrani della nuova dinastia, non sapendo dirigere le sorti d'un popolo, pel quale avean poche simpatie (Giorgio I e Giorgio II

non parlavano inglese), lasciarono ad altri le cure dello Stato, per dedicarsi ad occupazioni più gaie.

Figura storica più interessante fu quella di Giorgio III (almeno fino a quando impazzì). Ma lo zelo da lui dimostrato nel combattere le aspirazioni dei sudditi lontani fu causa della perdita delle principali colonie inglesi d'America e del sorgere degli Stati Uniti a potenza indipendente. I figli di Giorgio III, che regnarono successivamente, furon uomini insignificanti, rozzi e libertini, non dissimili, se non per una rude coscienza della grandezza del loro regno, dai numerosi autocratelli di Germania, loro contemporanei, dei quali la Storia non fa che registrare il nome.

A questi re da operetta, pieni di debiti e di malanni, con pance protuberanti e modi grossolani, attorniati da figli illegittimi, cui davan titoli e onori, succedeva, il 20 giugno 1837, la Regina diciottenne, educata in modo semplice e modesto dalla madre, vedova del duca di Kent, cioè del quarto figlio di Giorgio III.

Della principessa Vittoria, prima del suo avvento al trono, la società inglese poco sapeva. La sua educazione era stata più tedesca che inglese. Sua madre era una principessa di Sassonia Coburgo, vedova del principe di Leiningen; aveva sposato il duca di Kent in seconde nozze. Per il carattere dell'ambiente, che non si confaceva ad una ragazza giovane, la duchessa di Kent cercò sempre d'impedire che sua figlia frequentasse la Corte dello zio, e la tenne presso di sè, nel palazzo di Kensington, circondandola di premure e di cure quasi esagerate. Prima di salire al trono, la principessa Vittoria dormì sempre in camera con la madre; non venne mai lasciata sola e non poteva conversare con alcuno, se non in presenza della madre o della governante. Persino quando scendeva le scale, era l'uso che qualcuno le tenesse la mano. Ragazzi della sua età non ne vedeva quasi mai. Non le furon dati libri che contenessero novelle divertenti o racconti delle fate; la letteratura scelta per la sua istruzione era in gran parte di carattere religioso, a base di sermoni. A questa pedanterìa d'educazione e all'am-

biente esclusivamente femminile si deve forse la mancanza in lei di ogni senso ironico e di quella capacità a comprendere il punto di vista altrui, che proviene da un amabile cinismo.

Fino all'età di dodici anni non le fu rivelato che essa avrebbe dovuto succedere allo zio, nel trono d'Inghilterra.

La regina Vittoria era bassa di statura e niente affatto elegante. Avea capelli castani e occhi azzurri, alquanto sporgenti. Il viso era ovale e il mento, come il naso, piccolo. La bocca un po' aperta mostrava qualche dente della mascella superiore. Coll'andar degli anni, l'espressione abituale della faccia divenne dura e scontenta. Ma da ragazza la Regina avea l'aspetto piacevole e la freschezza giovanile aggiungeva una grazia di più a quelle che i sudditi vedevan volentieri in lei. Le circostanze con cui il regno s'iniziava eran tali da rafforzare nel popolo la devozione verso il sovrano. Le qualità di buona figliola diciottenne, idealizzate dalla fantasia popolare, sembravano preclare virtù. Sul tedio della Corte invecchiata e gottosa passò un soffio di primavera.

Prima cerimonia ufficiale del regno fu la riunione del *Privy Council*, corpo consulente della Corona, le cui funzioni sono oramai poco più che formali; in quella circostanza, i suoi membri dovean prestar giuramento di fedeltà alla Regina, mentre essa dovea giurare di mantener la Costituzione. Così la nuova Sovrana potè essere avvicinata dai principali uomini di Stato del giorno. Quando essi furon radunati in una sala del palazzo, la porta s'aperse e la Regina entrò, sola e vestita di nero. Carlo Greville, segretario del *Privy Council*, così descrive la cerimonia nei suoi « Ricordi » :

« Il Re morì alle due e venti ieri mattina e la giovane Regina ricevette i Consiglieri alle undici nel palazzo di Kensington. È impossibile dare un' idea adeguata dell' impressione che essa produsse o del coro d'ammirazione, che suscitarono il suo contegno e le sue maniere. L'estrema giovinezza e l'inesperienza di lei e la completa ignoranza in cui tutti si trovavano circa le sue qualità, fecero sì che vi fosse molta curiosità di sapere come si sarebbe comportata in

quella occasione, e perciò, malgrado la breve scadenza dell' invito, si trovavano nel palazzo, all'ora stabilita, un discreto numero di personaggi. Prima cosa da fare era d' insegnare alla Regina la sua parte.... Essa fece un inchino ai Lords, si sedette, e poi lesse il suo discorso con voce chiara e sicura, senza dar segno della minima timidezza o d' imbarazzo. Era vestita semplicemente e a lutto. Dopo che essa ebbe letto il discorso e pronunciato il giuramento rituale, riguardante la sicurtà della Chiesa Scozzese, prestarono giuramento i Consiglieri, cominciando dai duchi reali. Al momento in cui questi due vecchi, i suoi zii, s' inginocchiarono davanti a lei, giurando fedeltà alla sua persona e baciandole le mani, la vidi arrossire fino agli occhi, impressionata evidentemente dal contrasto fra le loro reciproche relazioni civili e naturali, e quello fu l'unico momento in cui desse segno d'emozione. Il suo contegno verso gli zii fu, del resto, pieno di grazia e di dignità ; li baciò entrambi e, quando venne il turno del duca di Sussex, che essendo infermo si moveva con difficoltà, essa si alzò per avvicinarsi a lui. Sembrava un poco sorpresa del numero delle persone, che le furono presentate e che vennero l' una dopo l'altra a baciarle la mano, ma non parlò con alcuna, nè fece alcuna differenza, nel modo con cui accettò l'omaggio, per le persone di diverso rango sociale o di diverso partito politico. Quando aveva un dubbio sul da fare, ciò che avvenne di rado, si volgeva a Melbourne per suggerimenti, e durante tutta la cerimonia, mostrò una grande calma e padronanza di sè e nello stesso tempo una modestia particolarmente simpatica ».

Seguirono le feste per l' incoronazione, condotte con rito solenne, per quanto un poco irrugginito. Fu abbandonato l' uso che il « campione » della Regina, in armatura medioevale, gettasse il guanto, per permettere a chi volesse di raccogliere la sfida. Ma la pompa delle processioni fu aumentata, perchè la folla potesse goderne. E l'attenzione della folla si concentrò specialmente sui rappresentanti esteri — sul Principe Esterhazy, rappresentante dell'Austria-Ungheria, a causa della sua giubba, sfolgorante di diamanti, e sul Maresciallo Soult, rappresentante della Francia e antico avversario degli inglesi nella penisola iberica. Colui che fu il braccio destro di Napoleone a Waterloo fu accolto a Londra con un entusiasmo straordinario. La vista

della sua ricca uniforme e dei suoi capelli bianchi provocava, ovunque egli si mostrasse, gli applausi più calorosi. Destò qualche ilarità il rappresentante della Turchia, a causa della sua evidente meraviglia per il fasto che lo circondava. Dimenticando di raggiungere il posto assegnatogli, seguitava a mormorare, con fare trasognato: « Tutto questo per una donna! ».

Dal 1714 in poi, i re d'Inghilterra erano stati al tempo stesso sovrani d'Annover. Ma coll'avvento d'una donna al trono britannico, questa unione personale venne a cessare, perchè la successione al trono di Annover era regolata dalla legge salica di primogenitura in linea maschile. Perciò alla regina Vittoria veniva anteposto suo zio, il duca Augusto Ernesto di Cumberland. Lo scioglimento della antica unione personale fu accolto in Inghilterra con soddisfazione, perchè gl'inglesi erano stati sempre gelosi dei vincoli che univano i loro sovrani al piccolo Stato germanico. Il duca di Cumberland, il quale partiva per cingere la corona d'Annover, era un principe che in Inghilterra si era reso cordialmente antipatico. L'opinione pubblica lo accusava d'aver preso parte ad un complotto per annullare a proprio favore i diritti di successione della principessa Vittoria. Prepotente di natura, il nuovo re d'Annover iniziò il suo regno coll'abrogare la costituzione concessa dai suoi predecessori. Mandò poi in esilio sette dei più illustri professori di Göttingen, perchè osarono protestare contro tale abrogazione.

Nel 1837 i liberali formavano la maggioranza nella camera dei comuni e primo ministro era William Lamb, Visconte Melbourne, o più brevemente: Lord Melbourne. Era uomo di mondo e non lasciava che le cure dello Stato gli amareggiassero l'esistenza. Di carattere franco, affezionato agli amici e generoso verso gli avversari, con un fare spensierato e gioviale, avea il dono di rendersi simpatico a tutti, sebbene i suoi modi fossero molto alla buona e la sua conversazione condita di bestemmie. Veniva accusato dai liberali di mostrare poca energìa e dai conservatori di lavorare d'accordo coi partiti sovversivi: accuse che riflettevano la sua tendenza a governare con un

colpo al cerchio ed uno alla botte. Avea letto e studiato molto e sebbene fosse considerato – e con ragione – un cinico, era forte in teologia. Negli affari di famiglia era sfortunato. Sua madre avea avuto per amante Lord Egremont (si diceva che Lord Melbourne ne fosse figlio) e sua moglie amò Lord Byron.

Era un' ironìa che un tale uomo fosse a capo d' un governo liberale, poichè di temperamento era un aristocratico e di opinioni un conservatore. Per indolenza e per scetticismo era avverso ad ogni riforma. Non credeva alla possibilità d'un progresso qualsiasi e domandava al prossimo soltanto di lasciarlo vivere in pace. Ideali non ne aveva o almeno non avea che quello di tirare avanti il meno peggio possibile. Ma per tirare avanti era disposto a lavorare seriamente e con coscienza.

Gli studiosi di Storia francese ricorderanno la strana figura di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV, il quale si vantava d'aver fatto ritardare un attacco contro gli olandesi, per accomodarsi la parrucca dinanzi allo specchio, e che in battaglia si mostrava sempre incipriato e profumato dove più ferveva la mischia ed il pericolo era maggiore. Lord Melbourne aveva una posa simile. Mentre dava udienza a deputazioni, rappresentanti di vasti interessi commerciali, era capace di giocare col cane o di girare per la sala, provandosi a tener sospesa una piuma, col soffiarci da sotto. Eppure chi lo conosceva bene sapeva ch'egli avea passato la notte a studiare la questione che in quel momento sembrava interessarlo così poco. La sua era una forma di vanità, per cui avrebbe voluto far credere ch'egli governasse l' Inghilterra, come un altro farebbe dello sport.

Secondo il diritto costituzionale inglese, i ministri non possono prender parte alle sedute della camera, cui non appartengono. Lord Melbourne era pari d' Inghilterra e perciò faceva parte della camera alta, dove presentava i progetti e prendeva le difese del governo. Ma non poteva metter piede nella camera dei comuni, se non come spettatore, e perciò dovea lasciare che un collega di gabinetto, membro di quella camera, ve lo rappresentasse. Tale compito era allora affidato a Lord John Russell,

il quale non era pari del regno, non avendo titolo proprio. Era chiamato *Lord* soltanto perchè figlio del duca di Bedford.

Lord John Russel e Sir Robert Peel, capo del partito conservatore, erano i due personaggi più in vista. Il primo era capo, o *leader*, del partito liberale, nella camera dei comuni; il secondo era capo, o *leader*, dell'opposizione. Data la netta divisione tra i partiti politici, si può dire che esistessero in Inghilterra due governi, uno al potere ed uno a disposizione, pronto ad andare al potere appena fosse riuscito ad acquistare la maggioranza in parlamento. La Storia dimostra che questa è la condizione normale e più sana della vita politica inglese, mentre sono eccezionali quei periodi in cui i partiti si confondono o uno ne prevale in modo assoluto. Il parlamento britannico, nel suo aspetto classico, presenta lo spettacolo d'una successione di grandi duelli politici, nei quali due partiti principali, rappresentati ciascuno dal proprio *leader*, stanno di fronte, uno al potere e l'altro all'opposizione, per cambiar posto al primo mutamento nella fortuna parlamentare.

Lord John era piccolo, magrissimo e – nelle caricature – un po' somigliante a Voltaire: un Voltaire anglicizzato, colle basette ed un gran cilindro grigio, sotto al quale sembrava dovesse sparire l'esile persona. Ma, al contrario di Voltaire, il suo era uno spirito riformatore, cui non bastava demolire. Il suo merito principale era la riforma elettorale, compiuta nel 1832.

Sir Robert Peel era relativamente *homo novus*. Era entrato nella camera dei comuni a ventun anno, come rappresentante d'una borgata d'Irlanda che vantava soltanto dodici elettori (s'intende che la riforma elettorale del '32 non era ancora stata portata a compimento). Dopo il 1817 rappresentò l'Università di Oxford, finchè si dichiarò fautore della concessione del voto ai cattolici, ragione per cui i suoi elettori, intolleranti di libertà religiosa, lo abbandonarono, e dovette farsi eleggere nel borgo di Westbury, di cui disponeva la Corona. Oltre all'emancipazione cattolica, era suo vanto aver notevolmente riformata la legislazione penale.

Sir Robert Peel era alto e di bella presenza; il suo viso avea tratti regolari; gli occhi eran grigi, la fronte larga, il mento sbarbato. Di natura timido, la sua timidità si manifestava in uno straordinario riserbo. Il suo aspetto era grave, quasi severo, i suoi modi addirittura glaciali. Soltanto in parlamento, nella foga d' un discorso, si rivelava oratore facondo e persuasivo. Non avea sufficiente immaginazione per essere eloquente, ma sapeva trovar citazioni felici, ed i suoi discorsi eran spesso improntati a una fine ironia. Possedeva, poi, quella che nei dibattiti parlamentari vale quanto la vera eloquenza: una perfetta conoscenza dell'ambiente. Questa, la doveva al fatto di essere entrato così giovane nella vita politica. Mentre Lord John Russel poteva sentirsi predestinato a dominare l'ambiente parlamentare in virtù d' una *amtsfähigkeit* ereditaria, Sir Robert Peel s'era fatta la posizione per merito d'un ingegno capace di assimilare le idiosincrasie del parlamento; egli sapeva, come pochi altri, foggiare i suoi discorsi in modo da adattarli all'intelligenza ed all' umore della camera dei comuni.

Fra i più temuti avversari del governo nella camera alta, era Lord Brougham, un uomo che però avea già toccato il punto culminante della sua carriera. Campione degl' irlandesi, sempre agitati e sempre battaglieri, era il gigantesco O' Connell, strana figura di demagogo. Guglielmo Gladstone era ancora sconosciuto al pubblico, sebbene membro già da qualche anno della camera dei comuni, mentre in questa entrava invece per la prima volta, nel 1837, Beniamino Disraeli, meglio conosciuto all'estero col titolo di Lord Beaconsfield, che gli fu concesso quando raggiunse l'apogeo della sua carriera.

Ministro per gli affari esteri era Lord Palmerston, il quale contava già trent'anni di vita politica, eppure non s'era ancora guadagnata la fama di statista di prim'ordine, che in seguito si meritò.

Un altro nome va ricordato: quello di Arturo Wellesley, duca di Wellington. Più che alla Storia contemporanea, appartiene a quella che si suol chiamare « moderna », e nella Storia

moderna, appunto, simboleggia la vittoria definitiva su Napoleone.

Il « ferreo Duca » godeva in Inghilterra d'un prestigio inferiore soltanto a quello della Corona, poichè a lui si attribuiva il merito della sicurezza nazionale, da quando il sole era tramontato sul piano di Waterloo e sulle aquile napoleoniche abbattute.

CAPITOLO II.

Rivolta nel Canadà. — La missione di Lord Durham.

> Nous avions apporté d'outre-mer nos prières et nos chansons: elles sont toujours les mêmes.... Autour de nous des étrangers sont venus, qu'il nous plaît d'appeler des barbares; ils ont pris presque tout le pouvoir; ils ont acquis presque tout l'argent; mais au pays de Québec rien n'a changé. Rien ne changera, parce que nous sommes un témoignage.... Et nous nous sommes maintenus, peut-être afin que dans plusieurs siècles encore le monde se tourne vers nous et dise: Ces gens sont d'une race qui ne sait pas mourir.... Nous sommes un témoignage.
>
> (*Maria Chapdelaine*, Louis Hémon).

La pace del nuovo regno fu turbata per la prima volta da una ribellione nel Canadà. La causa va ricercata nella rivalità fra la popolazione d'origine francese, stabilita da tre secoli lungo il corso inferiore del fiume San Lorenzo, e la popolazione britannica, di più recente immigrazione, che in parte s'era fissata nelle stesse località e in parte s'era spinta verso l'interno. Non era facile raggiungere una pacifica coesistenza di quelle due popolazioni, di razza, di lingua e di religione diverse. I franco-canadesi avean conservato, nelle usanze, nell'indole e anche nell'idiòma, qualcosa della società francese dei tempi anteriori alla rivoluzione. Il viaggiatore, che visitava Quebec, sentiva una atmosfera medioevale, e là dove i

segni d'una più avanzata civiltà non eran palesi, potea immaginarsi trasportato nello spazio e nel tempo, in una qualche città di provincia francese, prima del 1789. Le idee e le caratteristiche di quella popolazione rivivono oggi nel romanzo *Maria Chapdelaine,* di Louis Hémon — romanzo triste, come dev'essere ogni descrizione fedele della lotta per l'esistenza, nelle solitudini d'un paese nordico.

In base ad una legge costituzionale del 1791, il paese era diviso in due provincie, che portavano i nomi di Alto e Basso Canadà. L'Alto Canadà consisteva nelle regioni interne; il Basso Canadà nelle regioni limitrofe al mare, intorno alla foce del San Lorenzo. Ciascuna provincia aveva un governatore, un consiglio esecutivo, nominato dalla Corona, un consiglio legislativo, anch'esso di nomina regia, e finalmente un'assemblea di rappresentanti, eletti dai coloni, e che duravano in carica quattro anni. L'idea ispiratrice della cosidetta « Costituzione del 1791 » era quella di tener separate le amministrazioni delle due provincie, concedendo a ciascuna organi autonomi, nella speranza che, in base appunto alle differenze etniche, ciascuna provincia potesse seguire la propria politica, secondo le aspirazioni dei propri abitanti, e che il Basso Canadà rimanesse prevalentemente francese, l'Alto Canadà prevalentemente britannico.

Questo regime, così razionale in teoria, era reso impraticabile dalla geografia. Infatti, per le sue relazioni coll' Europa, la colonia dell'Alto Canadà si trovava costretta a servirsi dei porti e delle vie di comunicazione della provincia sorella, e, dato il sistema d'indipendenza reciproca col quale le due provincie erano governate, essa non poteva ingerirsi del mantenimento dei porti che non erano i suoi. Se si considera che la popolazione dell'Alto Canadà era prevalentemente britannica e quindi dotata dello spirito commerciale, proprio della razza anglo-sassone, mentre invece la popolazione della provincia orientale formava un anacronismo etnico ed era privo della modernità d'idee che caratterizza i francesi d'oggigiorno, si comprende come l'Alto Canadà dovesse trovarsi in una situazione

paragonabile a quella d'un giovane e ardito industriale, obbligato a servirsi, in qualità di rappresentante, d'un vecchio curato di campagna bigotto e sentimentale.

Di tutte le difficoltà, che sorgevano da quella situazione, si finiva per dar la colpa al governo; e ciò tanto da parte dei coloni francesi, i quali in ogni misura adottata dal governatore per l'incremento della regione, vedevano un favoritismo verso gl'inglesi, quanto da parte dei coloni britannici, che non trovavano nelle autorità quell'incoraggiamento, cui credevano aver diritto.

Oltre a ciò erano fonte di malcontento i difetti della costituzione. Nell'Alto Canadà i coloni, abituati a considerare le istituzioni rappresentative da un punto di vista essenzialmente britannico, non si sapevano contentare d'un parlamento, che non aveva controllo sul potere esecutivo; e così pure nel Basso Canadà si desiderava sostituire al Consiglio legislativo, di nomina regia, una seconda camera elettiva. Era appunto in quest'ultima provincia che la situazione si presentava più grave. La camera dei rappresentanti vedeva ogni sua iniziativa soffocata, ed il governo inglese ebbe il torto d'incoraggiare e di sostenere un cosidetto « partito britannico », ligio ai supposti interessi della madre patria ed obbediente agli ordini che venivano da Londra.

Per opporre la loro volontà al potere esecutivo, le camere dei rappresentanti nelle due provincie ricorsero finalmente al solo mezzo di cui dispone un'assemblea parlamentare, la quale non può, con una semplice espressione di sfiducia, far cadere il ministero: negarono i fondi necessari alla pubblica amministrazione.

Uno degl'istigatori del movimento rivoluzionario era il rappresentante di Montreal, Monsieur Louis Joseph Papineau. Egli organizzò una serie di dimostrazioni ostili al governatore, Lord Gosford, ed al governo britannico. A queste dimostrazioni presero parte molti ufficiali della milizia territoriale canadese, a cui apparteneva lo stesso Papineau. Lord Gosford fece destituire quegli ufficiali ed emetter mandato di cattura contro alcuni

membri dell'assemblea dei rappresentanti, sotto l'imputazione di alto tradimento. Di questi, alcuni fuggirono all'estero, altri furono arrestati, ed il loro arresto, provocando disordini e tentativi di liberazione, divenne, come simili eventi in altre rivoluzioni, causa occasionale che trasformò un sordo malcontento in aperta ribellione. La rivoluzione in sè fu poca cosa; l'autorità militare potè soffocarla senza grave spargimento di sangue e, dichiarando lo stato d'assedio nelle due provincie, continuò a governarle senza difficoltà fino al maggio del 1838. In quel mese giunse a Quebec l'inviato straordinario del governo britannico, con l'incarico di studiare le cause della ribellione, di prender le misure necessarie per l'ordine pubblico e di proporre le riforme opportune. Ad adempiere tale missione il governo inglese avea scelto un uomo, che godeva fama di grande energia ed intelligenza: Giovanni Lambton, conte di Durham.

Secondo l'opinione di coloro che s'erano interessati alla questione e che conoscevano il personaggio, la scelta non avrebbe potuto esser più felice.

Come membro della camera dei pari, militante nel campo liberale, Lord Durham era rinomato per il suo carattere impulsivo, e temuto per la furiosa invettiva, con cui soleva attaccare, nei discorsi, coloro che sostenevano una politica contraria alla sua. Era stato per breve tempo ministro guardasigilli nel gabinetto di Lord Grey, di cui avea sposato la figlia, ed avea reso importanti servigi come ambasciatore a Pietroburgo, sebbene il motivo, che ispirò la sua nomina a tal posto, non fosse altro – a quanto pare – che il desiderio del suocero di levarselo di torno. Era un ardente riformatore, ma avrebbe voluto riformare il mondo, come Giuseppe II d'Austria, « a colpi di scure ». Aveva in orrore le mezze misure. Gli emendamenti, proposti dai conservatori, per diminuire l'effetto di una legge riformatrice, erano sicuri di attirare sul capo del proponente i fulmini oratorî di Lord Durham. In un suo discorso pronunciato in parlamento, durante la discussione del progetto elettorale, qualificò alcune modeste osservazioni del vescovo di Exeter come « invettiva triviale e virulenta – insinuazione falsa e maligna –

travisamento grossolano di fatti storici, ornato di tutti i luoghi comuni, propri degli opuscoli di volgari politicanti ». Fu richiamato all'ordine per queste parole, ma inutilmente, poichè aggiunse che il suo linguaggio non era forse elegante e formale, ma avea il pregio d'esprimere le sue idee, e si dichiarò pronto a ripetere la frase citata, ove la Camera desiderasse di prenderne nota. Poichè nessuno osò fare altre obiezioni, Lord Durham continuò a parlare, ma, pentitosi, poi, del calore dimostrato, pregò i colleghi di scusarlo se nella foga del discorso avea oltrepassato i limiti della cortesia, « la serenità del mio spirito avendo sofferto per una recente disgrazia domestica ». Alludeva alla morte del figlio maggiore.

Questo incidente serve a dare un' idea del carattere dell' uomo. I suoi avversari lo dicevano uno squilibrato. Ma c'era del talento in quella mente impulsiva, ed avea lampi di geniale intuizione. Secondo il parere di coloro che lo conoscevan bene, a lui non mancava che un campo ove esplicare la forza creatrice della sua intelligenza. Questo campo gli veniva ora offerto al di là dei mari, nel Canadà, vasto, incompreso, ribelle.

Il resoconto della missione di Lord Durham offre l'esempio d'un perfetto paradosso. Durante il tempo che rimase nella colonia, seppe rendersi conto esatto della situazione, riconoscerne i pericoli ed indicare le misure che li avrebbero allontanati. Riuscì ad amicarsi i canadesi di ambedue le provincie e, tornato in patria, diresse al suo governo un rapporto in cui erano esposti i principî fondamentali d'un regime costituzionale, il quale, applicato più tardi, trasformava dei coloni ribelli in sudditi devoti alla Corona. Ma ottenne questi risultati con provvedimenti così strani, così scorretti e così arbitrari, che in meno di cinque mesi egli era destituito e sconfessato, un funzionario caduto in disgrazia, un uomo politico la cui carriera era troncata per sempre.

La Storia di tali eventi è istruttiva, perchè sui principî di diritto costituzionale, che vennero allora stabiliti pel Canadà, si basa il sistema coloniale della Gran Bretagna.

Lord Durham avea dapprima rifiutato l'incarico, e l'accettò soltanto in seguito alle ripetute dichiarazioni di Lord Melbourne,

che il governo l'avrebbe sostenuto in tutto e per tutto. Egli prevedeva che la sua missione avrebbe trovato ostacoli non soltanto nel Canadà, ma anche nei circoli politici inglesi, ed in ispecie nella camera alta, dove avea molti nemici.

Giunse a Quebec alla fine di maggio 1838 ed emanò immediatamente un proclama, in cui dichiarava la sua intenzione di punire severamente chiunque violasse le leggi, ma chiedeva in pari tempo la collaborazione dei coloni per creare un sistema di governo, che corrispondesse ai loro bisogni ed alle condizioni della loro civiltà. Il proclama era redatto in uno stile fiero e dignitoso, degno d'un dittatore, che avesse potere di vita e di morte. Era chiaro che Lord Durham si credeva investito della direzione suprema degli affari. Ma in realtà il titolo conferitogli era semplicemente quello di governatore generale, ed i pieni poteri, che Lord Melbourne avea promesso d'accordargli, erano stati ridotti dal parlamento. Ciò nonostante egli continuò imperterrito, come se al governo britannico non spettasse che di raccogliere i frutti dell'opera sua. Emanò una serie di ordinanze, nelle quali concedeva un'amnistia ai rivoltosi, con pochissime eccezioni. Tra queste si trovavano il Papineau e altri istigatori del movimento rivoluzionario, rifugiati all'estero, nonchè pochi ribelli, i quali s'eran spontaneamente confessati rei d'alto tradimento. Le ordinanze condannavano i primi all'esilio, minacciandoli della pena di morte se rimettessero piede nella Colonia, e disponevano che i rei confessi fossero deportati alle Isole Bermude, minacciando anche loro di morte, se riuscissero ad evadere dalla prigione e tornassero nel Canadà.

Queste misure, considerate obiettivamente, appaiono giuste e prudenti. Ammessa l'opportunità d'un'amnistia per coloro che s'erano lasciati trasportare dalle passioni politiche a turbare l'ordine pubblico, era pure necessario che fossero allontanati definitivamente gli agitatori, ed era misura di savia politica, quella che sottraeva i detenuti alla giurisdizione penale ordinaria e ne decretava la deportazione. Lord Durham si sbarazzava in questo modo d'un grandissimo numero di detenuti, i quali, se fossero stati sottoposti alla giurisdizione dei tribunali canadesi, sareb-

bero stati certamente assolti dai giurì, composti di loro connazionali. L'unico appunto che si potesse fare alle misure adottate da Lord Durham era quello ch'egli non possedeva l'autorità per farle eseguire. Quasi tutti i provvedimenti da lui presi erano contrari alla lettera e allo spirito della costituzione, cosa ch'egli fu il primo a riconoscere, osservando però ch' è assurdo parlare di violazione della costituzione, quando questa è sospesa. Ma l'ordinanza relativa alla deportazione dei detenuti esorbitava talmente dai limiti dei suoi poteri, che soltanto un uomo del carattere di Lord Durham avrebbe potuto pensare ad emanarla senza previo accordo col governo. Infatti egli non avea autorità fuori dei confini canadesi, ed i funzionari alle Bermude non erano tenuti ad eseguire i suoi ordini, incarcerando i prigionieri politici del Canadà.

Si comprende tuttavia come tali provvedimenti non fossero che misure preliminari, intese a toglier di mezzo le difficoltà meno gravi e a render più facile l'applicazione di misure più importanti. Ma per sua disgrazia egli non ebbe agio di compiere, nella missione affidatagli, altro che passi preliminari. Le sue azioni offrivano un'opportunità troppo favorevole a quel genere d'attacco, che consiste nell'accusare d'arbitrarietà e di prepotenza i funzionari del governo. Nelle file dell'opposizione egli aveva molti nemici e il più temibile era Lord Brougham. Vecchi rancori spingevano costui a volger gli strali della sua eloquenza contro il proconsole lontano, foggiandosi a novello Cicerone: *Nemini video dubium esse, judices, quin apertissime Verres in Sicilia....*

I difensori di Lord Durham erano deboli precisamente nella camera alta, dove gli attacchi contro di lui erano più violenti. Lord Melbourne non era uomo da mostrare energia nella difesa delle azioni altrui. Nella camera dei comuni, invece, Lord John Russell prese le parti dell'assente con coraggio e con dignità. « Sebbene », egli disse, « io non possa approvare la forma e i termini dell'ordinanza, sono pronto a schierarmi al fianco di Lord Durham ed a dividere con lui qualsiasi responsabilità incorsa in circostanze così difficili ».

Il governo finì col dichiarare che avrebbe annullato le famose ordinanze. Lord Durham apprese tal notizia da un giornale americano e decise senz'altro di dimettersi. Il dispaccio. che annullava le ordinanze, s' incrociò col rapporto, in cui l'autore di esse offriva le sue dimissioni. Ma Lord Durham non si contentò di questo atto di rinuncia e, con imprudenza tutta sua, emanò un proclama che portava l' intestazione della sua residenza ufficiale in Quebec e nella quale s'appellava alla colonia contro le decisioni del governo. Il proclama fu accolto con entusiasmo nel Canadà, mentre in Inghilterra la notizia provocava la stupefazione generale. Il *Times* commentò il fatto in un articolo di fondo, intitolato « il Lord Alto Agitatore » (*The Lord High Seditioner*).

Le dimissioni non eran state accettate e forse il governo avrebbe cercato di persuadere Lord Durham a ritirarle, ma appena giunse la notizia del proclama, furon spedite lettere di richiamo. Lord Durham non le attese. Partì dal Canadà, rifiutando un invito da parte di alcuni ammiratori americani a passare per gli Stati Uniti, e tornò in patria, apparentemente vinto e screditato. Ma il popolo inglese è troppo indipendente di carattere e troppo ammiratore di tale indipendenza negli altri per accettare senz'altro i verdetti del governo, e perciò, rifiutando la sua sanzione al *pollice verso*, fece all'ex-governatore, quando scese a terra a Plymouth, un'accoglienza trionfale. Lord Durham ebbe anche un difensore nell'economista e filosofo John Stuart Mill, il quale pubblicò un articolo nel *Westminster Review*, in cui chiedeva per lui non un'assoluzione, ma gloria ed onore.

La strenua difesa del Mill e la pubblicazione del « Rapporto » del Durham stesso, ebbero per effetto di distogliere l'attenzione degli uomini di Stato e del pubblico dagli errori commessi dall'ex-governatore per volgerla ai servigi resi. Il « Rapporto » (*Report on the Affairs of British North America*) è una diffusa relazione, e poche relazioni su questioni di viva attualità, faticosamente elaborate nelle tante inchieste con cui il mondo ufficiale moderno s' informa delle proprie e delle altrui magagne, presentano l' interesse che questo documento, frutto

d'una missione mal riuscita ed opera d'un funzionario in disgrazia, offre ancora oggi, dopo un secolo dalla sua compilazione.

Il rapporto (di cui la redazione è dovuta al segretario di Lord Durham — Charles Buller) comincia con una lunga analisi delle cause di malcontento nella colonia, cause che abbiamo già esaminato. La situazione speciale della popolazione francese è chiaramente definita: « i francesi formano una società antica e stazionaria in un mondo nuovo e progressivo ». Propone che il governo della colonia venga lasciato per quanto possibile nelle mani dei coloni e che ad essi si conceda, non soltanto di far le leggi, ma anche di curarne l'esecuzione, limitando l'ingerenza della metropoli alle questioni d'indole costituzionale, alla politica estera ed all'amministrazione delle terre demaniali. Lord Durham desiderava creare delle buone istituzioni municipali, assicurare l'indipendenza dei giudici e render tutti i funzionari, meno il governatore e il suo segretario, responsabili di fronte al potere legislativo coloniale. Proponeva inoltre che le due provincie del Canadà fossero riunite in una sola, con una sola camera legislativa, la quale contenesse i rappresentanti di entrambi le nazionalità, e suggeriva che si rendesse possibile alle altre colonie inglesi dell'America settentrionale d'entrar a far parte di tale unione, dietro domanda dei loro parlamenti e col consenso del Canadà medesimo. Così si creava il germe di quella confederazione, che è ora il *Dominion* del Canadà.

I consigli di Lord Durham non furono seguiti immediatamente, o meglio furono seguiti solo in parte, ma a poco a poco se ne comprese il valore. Il regime di governo, proposto da lui, formò poi la base delle costituzioni, non soltanto nel *Dominion*, ma delle due *Commonwealths* dell'Australasia, dell'Africa del Sud ed ora dell'Irlanda. Il principio che egli sosteneva era semplice, e cioè ch'è inutile concedere ad un popolo istituzioni rappresentative e cercare al tempo stesso di governarlo con altri mezzi. Ma dovettero passare molti anni prima che gli uomini di Stato inglesi cessassero di considerare il governatore d'una colonia libera come un funzionario subordinato al Segretario di

Stato per le Colonie. Lo si deve ai principî, stabiliti da Lord Durham e messi in pratica dopo la morte di lui, se oggi la posizione del governatore in una grande colonia inglese è equiparata a quella di « un monarca costituzionale, che regna, ma non governa ed il cui compito consiste nel rappresentare la Corona nel suo aspetto costituzionale di fronte al parlamento d'una nazione sorella » (1).

Lord Durham morì a Cowes, nell' isola di Wight, nel luglio del 1840. Pochi giorni prima della sua morte la camera dei comuni avea votato una legge per applicare al Canadà il regime da lui consigliato. Egli avea appena quarantott'anni, ma le sue condizioni di salute, poco floride da qualche tempo, erano state aggravate dalla mortificazione subìta.

Nella tragedia di Schiller, *Die Jungfrau von Orleans,* Carlo il Delfino, mentre contempla il cadavere dell' inglese Talbot, che giace ai suoi piedi, dice ch'esso riposa sul suolo di Francia, come un eroe sullo scudo, che in morte non volle lasciare. Come la Francia per Talbot, il Canadà fu la rovina di Lord Durham, eppure la sua fama riposa su di essa:

« . . . . wie der Held
« Auf seinem Schild, den er nicht lassen wollte ».

---

(1) Vedi *Edinburgh Review*. Gennaio 1907, pag. 179.

CAPITOLO III.

Cartismo. — Riforma postale. — La questione delle dame.

Una importante riforma elettorale, effettuata nel 1832, era stata portata a compimento dalla borghesia, coll'aiuto del proletariato, il quale però non ebbe beneficio dal cambiamento, poichè il suffragio rimaneva limitato alle classi abbienti. Ne nacque un movimento semi-rivoluzionario, inteso a ottenere il suffragio universale ed a migliorare le condizioni delle classi povere. Qualcosa di simile era avvenuto durante la rivoluzione francese, nella quale, ad una prima fase favorevole alla borghesia, ne succedette una seconda più terribile, favorevole al proletariato. In Inghilterra la solidità delle istituzioni rappresentative ed il carattere del popolo escludevano la possibilità d'un serio sconvolgimento sociale, ed il movimento riformatore al principio del secolo scorso potè arrestarsi quando e dove sembrò opportuno alla borghesia. Ma il fatto che le classi povere si credessero tradite, unitamente ad un insieme di condizioni tristissime, che ora descriveremo, fu causa d'un profondo malcontento, il quale, se pure non diede luogo ad eventi storicamente importanti, forma lo sfondo oscuro, senza di cui un quadro di quei tempi non sarebbe completo.

Bisogna ricordare che parliamo d'un'epoca anteriore a quel vasto movimento di riforma sociale, che ha tanto migliorato le sorti delle classi operaie. Inoltre il regime doganale dell'Inghilterra era ancora protezionista ad oltranza. In un paese il

cui suolo non bastava a fornire gli alimenti necessari alla popolazione, il prezzo dei generi di prima necessità era così alto da porre i contadini e gli operai in una condizione di marcata inferiorità di fronte a quelli di paesi meno progrediti e peggio governati, ma di clima più mite, di suolo più fertile e di popolazione meno densa. A queste cause permanenti di malessere, se ne aggiunsero, nel 1837, delle altre di carattere temporaneo, derivanti da mancati raccolti e da una depressione commerciale, che cominciava a farsi sentire.

È chiaro che i mali suddetti potevano attribuirsi soltanto in parte all'incuria del gabinetto Melbourne e che delle riforme intese ad allargare il suffragio, a render il voto segreto e a dividere il paese in circoscrizioni elettorali in base ad un criterio numerico, ben poco avrebbero giovato ad alleggerirli. Ma l'opinione pubblica non mancò, come fa sempre e dappertutto, d'attribuire al governo la responsabilità d'eventi sui quali esso avea scarso controllo. Per di più, una dichiarazione di Lord John Russell in senso contrario a una ulteriore riforma elettorale, provocò l'indignazione di coloro che s'illudevano d'aver trovato, nel suffragio universale, un rimedio contro le sofferenze derivanti dalla povertà.

In una conferenza, tenuta per protestare contro le dichiarazioni di Lord John Russell, venne redatto un documento, conosciuto più tardi col nome di Carta del Popolo (*The People's Charter*), alludendo alla « Magna Carta delle Libertà inglesi » del 1215, di cui questa avrebbe dovuto essere il complemento. La Carta del Popolo non sembrerebbe ai nostri giorni un documento sovversivo. Le sue proposte sono attuate oggi in paesi, che non pretendono d'esser ultra-democratici. Esse son sei: 1.° - suffragio universale (s'intende limitato agli uomini); 2.° - legislature annuali; 3.° - voto segreto; 4.° - abolizione della condizione di possesso d'un immobile, allora indispensabile per aver diritto al voto; 5.° - pagamento dei rappresentanti; 6.° - divisione del paese in circoscrizioni elettorali in base ad un criterio numerico.

Questo programma non era forse a portata della intelli-

genza delle masse; ma nelle lotte sociali, come in tutte le lotte, un nome, anche mal compreso, serve come grido di guerra. Le parole « Carta del Popolo » suonavan bene, ed i miserabili che pativan la fame e si credevan oppressi, le gridavan con intelligenza di poco superiore a quella dei soldati russi, che nella rivoluzione del 1826, si battevano « per lo Zar Costantino e la Costituzione », persuasi che questa fosse moglie di quello!

Il capo del partito cartista era l'irlandese O' Connor, un uomo che possedeva le qualità del perfetto demagogo e in questo somigliava all'altro e più grande agitatore irlandese, dal nome non dissimile al suo, Daniele O' Connell. Egli possedeva una certa coltura ed apparteneva ad un'antica famiglia, che vantava fra i suoi antenati parecchi re irlandesi, vanto molto comune in Irlanda. Nella propaganda politica, era sempre disposto a far uso, non soltanto delle parole alate, ma anche della forza erculea delle sue braccia.

Come succede in ogni partito rivoluzionario, quello cartista si trovava diviso in due campi, non ben distinti, composti rispettivamente di persone di carattere calmo e moderato e di agitatori intolleranti. I primi consigliavano una tattica pacifica, che non uscisse dai limiti della legalità; i secondi propugnavano una linea di condotta, intesa ad intimidire il governo con minacciose manifestazioni. Così alcuni raccoglievan firme per petizioni da presentare al parlamento, altri organizzavano dimostrazioni, che diedero poi luogo a scontri colla polizia. Di questi scontri il più grave avvenne a Newport, nel Galles, il 4 novembre 1839. I cartisti ammontavano secondo alcuni a 20.000, secondo altri a 10.000 persone, armate di fucili, zappe, scuri e bastoni. Lo scopo che s'eran prefisso era quello di liberare alcuni loro compagni arrestati. Se le loro forze non si fossero trovate divise al momento di scender in campo contro le autorità, i risultati dello scontro avrebbero potuto esser più seri. Nel fatto però furon dispersi senza difficoltà ed i capi arrestati, giudicati e condannati a morte, con sentenza che fu poi commutata in quella di deportazione.

Non occorre far la Storia di quella lunga agitazione per comprenderne il significato. Ne vedremo la fine quasi ridicola, nel 1848. Il governo, già debole, si trovò vieppiù indebolito dalla lotta che dovea sostenere contro una classe le cui sofferenze erano anche troppo palesi. Sul continente europeo quegli anni furon pieni di rivoluzioni sanguinose, e si può trovar un esempio dell'ironia, che nella Storia non manca mai, nel fatto che, mentre pei liberali d'Italia e di Francia una Costituzione simile a quella inglese rappresentava il più alto ideale, per i tessitori del Lancashire, per i contadini irlandesi e pei minatori della regione carbonifera del nord, a torto o a ragione, essa era sinonimo di fame, d'ingiustizia e d'oppressione.

Mentre nel campo politico il gabinetto Melbourne mostrava d'aver esaurito il suo mandato, nel campo amministrativo diede prova d'energia, iniziando una riforma del servizio postale, che formò la base del sistema di comunicazioni nel mondo civile.

Fino al 1839 la tariffa postale del Regno Unito – come quelle di altri paesi – era fondata sul sistema di esigere dal mittente o dal destinatario un prezzo di spedizione che variava a seconda della distanza, non solo, ma anche a seconda del numero di fogli su cui la lettera era scritta (le buste chiuse non eran ancora in uso e si suggellava il foglio piegato). La spedizione d'una lettera da Londra a Brighton (50 miglia circa) costava otto *pence*, equivalente – col cambio normale – a circa novanta centesimi di moneta italiana; da Londra a Belfast, in Irlanda, costava uno scellino e quattro *pence*. I ministri ed i membri delle due camere godevano d'un privilegio, che consisteva nel poter « affrancare » le lettere proprie o altrui mediante la semplice apposizione della loro firma all'esterno. A quanti abusi questo sistema desse luogo è facile comprendere. Per tutto il Regno Unito eran sorte organizzazioni allo scopo di fare il cosidetto « contrabbando » delle lettere e ciò non solo per trasmettere la corrispondenza del pubblico a prezzi inferiori a quelli governativi, ma anche per garantire il segreto epistolare, che gl'impiegati dello Stato violavano, aprendo le lettere al fine d'accertarsi se fossero scritte sopra uno o più fogli. Per causa

di questo contrabbando, mentre la popolazione cresceva e nei servizi dei trasporti si veniva sostituendo il vapore alle forze naturali, la statistica delle comunicazioni postali non segnava aumento.

Originatore della proposta, che dovea riformare questo sistema, fu Sir Rowland Hill, matematico di valore, il quale pubblicò, nel 1837, un modesto opuscolo intitolato « Riforma Postale », per dimostrare che il costo del trasporto della corrispondenza era, in verità, molto basso e che non variava sensibilmente col variare della distanza tra il luogo di partenza e quello d'arrivo. Proponeva che si riducesse il prezzo del trasporto ad una somma unica per tutte le distanze e che si rendessero più frequenti le spedizioni dei corrieri. Sir Rowland Hill sosteneva la teoria, che gl' introiti del servizio postale avrebbero variato in ragione inversa del prezzo di trasporto e consigliava d'adottare come unità di tariffa il *penny* per la mezza oncia; proponeva inoltre l'uso d'un francobollo da applicarsi dal mittente come prova del pagamento fatto.

Fu per causa della pressione esercitata sul governo dalla pubblica opinione, ch'esso decise d'effettuare la progettata riforma in via d'esperimento e ciò malgrado la convinzione che le finanze dello Stato avrebbero subìto delle perdite rilevanti. Sir Rowland Hill ebbe a sostenere una lotta contro le autorità postali perchè il nuovo sistema venisse lealmente applicato. Eppure egli non desiderava che di render più efficace e più economico un pubblico servizio, semplificandone il meccanismo in modo da avvantaggiarne in primo luogo gli stessi impiegati postali. A dispetto delle autorità, la tariffa che dapprima era stata ridotta al prezzo uniforme di due *pence* e mezzo, venne ancora abbassata al *penny*, che divenne così il prezzo di trasporto d'una lettera di peso normale non soltanto nell'interno del Regno Unito, ma anche fra questo e le sue colonie. Soltanto nel 1920, il rincaro generale provocò anche l'aumento della tariffa postale in Inghilterra, come altrove.

Nel 1839, ultimo anno dell'antica tariffa, le lettere traspor-

tate non oltrepassavano gli 82 milioni, di cui circa 5 milioni erano gratuitamente affrancate, con danno evidente delle classi povere, che raramente ottenevano questo privilegio. Poco tempo dopo l'attuazione della riforma, le lettere trasportate ammontavano annualmente a più d'un miliardo e ciò con marcato vantaggio dell'Erario.

Intanto il gabinetto Melbourne pericolava. La maggioranza nella camera dei comuni era ancora, è vero, dei liberali, ma la fiducia nel governo era scemata. Una crisi sembrava inevitabile e venne difatti, in occasione d'un *bill* (progetto di legge) concernente l'isola di Giamaica. In questa, come in molte altre colonie inglesi, era rimasta in vigore fino al 1834 l'istituzione della schiavitù. In quell'anno, però, essa era stata abolita con una legge, che concedeva ai proprietari di schiavi un compenso pecuniario per le perdite subite in seguito a tale umanitaria abolizione. L'emancipazione stessa però diede luogo a seri inconvenienti. Il commercio dell'isola – esportatrice di zucchero in grandi quantità – si trovò ad un tratto arrestato per la difficoltà di procurare la mano d'opera necessaria, poichè i negri liberati si rifiutavano di lavorare. Per di più il governo inglese, imprudentemente liberale, avea concesso alla Giamaica una costituzione e ai negri un diritto di rappresentanza. Quanto costoro fossero in grado d'esercitare i nuovi diritti costituzionali è facile immaginare. Abituati ad essere trattati come bestie da soma e completamente privi di quelle cognizioni, che il diritto al voto dovrebbe presupporre, divennero prepotenti e rivoltosi. D'altra parte molti degli antichi proprietari di schiavi cercavano di mantenere di fatto quel dominio sui dipendenti, che di diritto non esisteva più; donde reclami da una parte e dall'altra, intromissione delle autorità britanniche, recriminazioni, accuse di favoritismo, e finalmente lotta aperta tra le autorità e l'assemblea rappresentativa locale. La situazione divenne così critica che il governo inglese si vide costretto a proporre al parlamento la sospensione temporanea della costituzione, poco prima

accordata. Era la seconda volta in due anni, che Lord Melbourne faceva una simile proposta per risolvere una questione di politica coloniale. Un governo, il quale si vanti d'esser liberale, in contrapposto ad un partito d'opposizione conservatore, si espone a facili accuse d'incoerenza, quando proponga di sospendere una costituzione. I seguaci di Sir Robert Peel non si lasciarono sfuggire l'occasione. I discorsi furon molti e alla votazione il governo si trovò in maggioranza di 7 voti soltanto.

Questa vittoria di Pirro fu considerata dal gabinetto Melbourne come una sconfitta, in seguito alla quale rassegnò le dimissioni.

L'uomo designato a succedere a Lord Melbourne era Sir Robert Peel, il quale entrò per la prima volta, durante la crisi, in relazioni ufficiali colla giovane sovrana.

La Regina era nervosa per il cambiamento nelle persone dei suoi consiglieri. Essa era ancora troppo giovane per saper nascondere il proprio turbamento, nè eran fatte a rassicurarla le maniere fredde e poco concilianti del *leader* dei conservatori. I sentimenti della Regina son espressi nel seguente brano d'una lettera, da lei diretta a Lord Melbourne, il 9 maggio 1839. Essa scrive, come voleva l'uso della Corte, in terza persona, adoperando però di tanto in tanto, i pronomi personali « io » e « voi » per maggior chiarezza o per semplice distrazione.

« .... La Regina scrisse a Peel, il quale venne da Lei alle due, imbarazzato e seccato. La regina gli ripetè quello ch'avea già detto al Duca di Wellington e gli chiese di formare un Ministero. Egli non si mostra ottimista; dice che il governare con una minoranza è cosa molto difficile e che non si sente capace di farlo; egli è ben lungi dall'esultare di quanto è avvenuto, sapendo che dispiace a me; .... espresse la sua meraviglia per la decisione presa da Voi nel dimettervi, decisione ch'egli non avea preveduta ».

« La Regina gli parlò poi della grande amicizia e della gratitudine ch' Essa nutre per Lord Melbourne.... ; Peel mostrò d'approvare, ma è un uomo così freddo e strano che non si capisce che cosa voglia dire. Egli ritorna domani per riferirmi il risultato dei suoi tentativi di formare un Gabinetto. Alla Regina non piacciono le sue maniere, così diverse da quelle franche, naturali e buone di Lord Melbourne.... ».

Malgrado una certa nervosità da parte della Regina e malgrado il fatto che Sir Robert Peel fosse poco persuaso di poter governare mentre il suo partito si trovava in minoranza, le trattative procedevano regolarmente e tutto facea sperare in una sollecita soluzione della crisi, quando sorse un dissidio fra la Regina e Sir Robert Peel circa le signore che occupavano le posizioni più cospicue alla Corte. Peel chiedeva che le dame d'onore (cioè la *Mistress of the Robes* e le *Ladies of the Bedchamber*) che per ragione d'ufficio si trovavano in rapporti continui colla Regina, fossero sostituite da altre di nuova nomina; e ciò pel motivo che le dame allora in carica erano strettamente imparentate con uomini di Stato del partito liberale. Lady Normanby e Lady Morpeth, per citarne due, eran rispettivamente moglie e figlia di ministri appartenenti al gabinetto dimissionario. Nel presentare la sua domanda alla Regina, Sir Robert Peel faceva valere, come precedente, il fatto ch'era uso costante della Corte che quelli fra i gentiluomini d'onore del Re, i quali fossero al tempo stesso membri di una delle due camere, venissero sostituiti, ad ogni mutamento di governo, da altri appartenenti al partito ch'arrivava al potere. Ma la regina Vittoria rifiutò di portare qualsiasi cambiamento, facendo osservare che, siccome le dame non erano nè allora potean essere, membri dell'una o dell'altra delle due camere, la loro permanenza a Corte poteva essere concessa.

Bisogna ammettere che vi fosse della ragione tanto da una parte che dall'altra. Dati i modi poco concilianti del nuovo ministro e la diffidenza che quei modi facean nascere nell'animo della Regina, la questione, che non avea gravità, era però difficile a risolvere. Sir Robert Peel si trovava in una posizione infelice; egli s'aspettava d'esser messo in minoranza non appena si presentasse alla camera dei comuni, nella votazione per la nomina del presidente. Più che per timore d'una camarilla di dame, Peel desiderava la loro sostituzione, qual prova di fiducia e di benevolenza sovrana.

La Regina, d'altra parte, negava che i suoi rapporti colle dame potessero avere carattere politico e considerava la richiesta

di Sir Robert Peel una intromissione in cose che non lo riguardavano; nè si credeva in dovere di sagrificare i propri sentimenti, per dar prova di fiducia ad un ministro, il quale non mostrava d'averne in se stesso. Finalmente, poichè Peel insisteva nella sua domanda, dicendo di non voler assumere le responsabilità del potere, ove non fosse esaudita, la Regina si rivolse di nuovo a Lord Melbourne, chiedendogli consiglio. Lord Melbourne allora riunì in casa sua l'antico gabinetto, il quale dopo una lunga discussione redasse la seguente comunicazione:

« La Regina, avendo preso in considerazione la proposta fattale ieri da Sir Robert Peel, di allontanare le sue dame d'onore, non può consentire a compiere un atto, ch' Essa ritiene contrario agli usi e che ripugna ai suoi sentimenti ».

Questa Nota fu trasmessa tal quale a Sir Robert Peel, che rinunciò a formare un gabinetto. Così Lord Melbourne e i suoi colleghi restarono al potere.

L'incidente fu oggetto di discussioni parlamentari e Sir Robert Peel difese il proprio operato con calore. « Io vi domando », egli disse, « .... se vi sembra giusto, che un uomo sia ministro ed assuma perciò la più grande responsabilità cui sia possibile sobbarcarsi, mentre la moglie del suo più formidabile avversario politico occupa una carica, che la pone in continui rapporti col Sovrano? ».

Il gabinetto Melbourne non guadagnò di prestigio per esser tornato al potere « attaccandosi », come scrive lo storico Molesworth, « alle sottane delle dame d'onore », ma d'altronde urgeva di togliere la Regina e il parlamento da una situazione delicata.

La questione di principio, circa la permanenza o la sostituzione delle dame, fu regolata più tardi mediante un compromesso, nel quale si stipulava che ad ogni mutamento di gabinetto sarebbe lecito al primo ministro entrante di fare le osservazioni che credesse opportune, sulla composizione della

Corte, e che, ove queste osservazioni sembrassero fondate, le dame avrebbero dato « spontaneamente » le loro dimissioni. In sostanza si veniva ad ammettere che la tesi di Sir Robert Peel era giusta. La Regina stessa, parlando della cosa sessant'anni dopo, diceva: « Ero molto giovane allora e forse agirei diversamente, se tutto fosse da rifare ».

CAPITOLO IV.

I consiglieri della Regina. — Suo matrimonio col principe Alberto di Coburgo. — Caduta del gabinetto Melbourne.

La regina Vittoria nutriva per sua madre una doverosa affezione, ma niente più. L'avvento al trono le apparve come una liberazione dalle gelose cure materne. Il primo ordine ch'essa diede, quando seppe d'essere Regina, fu il seguente: « Voglio che mi si lasci sola per un'ora ». La solitudine rappresentava un bene, di cui non avea mai potuto godere. Poi volle che si togliesse il suo letto dalla camera della madre. Quando la corte lasciò il palazzo di Kensington per stabilirsi in quello di Buckingham, la duchessa di Kent ebbe un appartamento per sè. Così il distacco cortese fu effettuato.

Invece la Regina tenne presso di sè – con camera da letto attigua alla sua – la baronessa Lehzen, governante tedesca, che non era in buoni termini colla duchessa di Kent. Essa aiutava la Regina a redigere la propria corrispondenza e fu, per qualche tempo, un personaggio non privo d'importanza.

Nei suoi giovani anni, il più fidato consigliere della principessa Vittoria fu lo zio Leopoldo, re dei Belgi, fratello della duchessa di Kent. Nel 1816, quando era soltanto principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, egli avea sposato la principessa Carlotta, figlia unica di Giorgio IV d' Inghilterra, cui avrebbe dovuto succedere nel trono. Ma essa era di salute delicata e morì nel dare alla luce un bambino, che non le soprav-

visse. Nel 1831, il principe Leopoldo accettò la corona del Belgio, dopo che era stata rifiutata (in seguito a pressioni inglesi) dal duca di Nemours, figlio di Luigi Filippo.

Dopo la morte della prima moglie, il futuro re Leopoldo avea concentrato i suoi affetti familiari su due persone, di cui una era la principessa Vittoria, figlia di sua sorella, e l'altra il principe Alberto di Coburgo, figlio di suo fratello. Tanto era l'interesse che dimostrava per la nipotina, che per molti anni egli contribuì, con una rendita di quattromila sterline, alle spese della sua educazione e delle sue villeggiature estive.

Prima di divenire re dei Belgi, il principe Leopoldo ebbe come medico un coburghese, Cristiano Federigo Stockmar, creato barone nel 1831. Il barone Stockmar ebbe una parte importante nelle trattative che procurarono al suo signore la corona del Belgio e più tardi in quelle che assicurarono le garanzie delle potenze per la neutralità del suo regno. Quando la regina Vittoria salì sul trono, lo Stockmar entrò a far parte della corte inglese, senza titolo ufficiale, ma effettivamente come segretario particolare della Regina e suo consigliere intimo. Questo fatto provocò un certo malcontento. La Corte fu accusata d'esser sotto l'influenza d'una camarilla straniera. Lord Melbourne dovette fare delle dichiarazioni in parlamento per rassicurare l'opinione pubblica, che vedeva nello Stockmar uno « degl'imi che comandano ai potenti ». Egli esercitava difatti sull'animo della Regina un potere, ch'era grande, appunto perchè era evidente il carattere disinteressato dell'uomo. Per sè non chiedeva nulla — nè titoli, nè onori, nè denaro. Avea bensì ideali, per i quali faceva propaganda in alto loco, ma eran ideali politici: il riavvicinamento anglo-germanico e la fusione degli innumerevoli staterelli tedeschi in un grande Stato unitario. La Regina avea tanta fiducia in lui che acconsentì, nel 1838, che il re Leopoldo gli affidasse la missione d'accompagnare il giovane principe Alberto di Coburgo in un viaggio d'istruzione, che stava per compiere in Italia. Lo Stockmar dovea formarsi un'opinione sul carattere del principe e dichia-

rare se lo considerava degno di sposare la regina d' Inghilterra, sua cugina.

Di carattere pedante e teutonicamente minuzioso, il Barone incoraggiò la Regina a sindacare con minuta attenzione l'opera del suo governo ed a tenersi informata, anche a costo di molto studio, di quanto si faceva e si proponeva di fare nel consiglio dei ministri e nei dicasteri dell'interno e degli affari esteri.

Il re Leopoldo sperava trarre vantaggio dalla sua posizione privilegiata di consigliere della nipote. Ma dovette accorgersi d'aver fatto male i conti. Alle sue lettere, dirette ora alla Regina e contenenti consigli e preghiere d'indole politica, venivano, come prima, risposte piene di espressioni di stima e d'affetto ed assicurazioni d'apprezzare la sua amicizia paterna.... ma niente più! La regina Vittoria mantenne la sua indipendenza politica di fronte allo zio, ma si lasciò guidare da lui nella questione del matrimonio col cugino Alberto. Anche qui il desiderio di re Leopoldo avrebbe avuto poco peso presso la nipote, se non fosse stato in armonia coi dettami del suo cuore.

Il principe Alberto era un bel giovane, alto e snello, con una fisonomia aristocratica e piena di dignità. Le cattive lingue, volendo rimproverargli una certa aria forestiera, dicevan di lui che sembrava un tenore. Ma se, da giovane, potea vantare qualcosa di romantico nell'aspetto, questo scomparve presto nella vita matrimoniale e di Corte. Di carattere era tranquillo, serio e molto coscienzioso; avea una moralità puritana, una vasta coltura (cosa rara a quei tempi, specialmente nei principi reali) e niente vizi. A un ballo, a Firenze, il Granduca notò che il principe Alberto trascurava le signore per conversare col Capponi. « Voilà un prince », disse, « dont nous pouvons être fiers. La belle danseuse l'attend, le savant l'occupe ».

Il descrivere ogni matrimonio cospicuo come fondato sull'amore, è luogo comune degli scrittori d'epitalami, da Catullo in poi. Ma del matrimonio della regina Vittoria – almeno per quel che riguarda *lei* – lo si può dire. Il matrimonio col cugino non era consigliato da ragioni politiche. La casa di Sassonia

Coburgo avea pochissima influenza. A Lord Melbourne e a Sir Robert Peel, il fidanzato sembrava troppo giovane e privo d'esperienza. Ma la raggiante felicità della Regina era garanzia di gioie domestiche. « La Regina », scriveva Peel, « è ricolma d'amore, come Giulietta ».

I preliminari del matrimonio diedero luogo a discussioni in parlamento che, con un po' di previdenza da parte del primo ministro, si sarebbero potuti evitare. Nel preparare il discorso della corona col quale la Regina dovea dare la notizia del proprio fidanzamento, Lord Melbourne non si curò d'accennare al fatto che il principe Alberto era protestante. Considerava un tale accenno come superfluo, poichè la costituzione britannica vieta al monarca di sposare chi non appartenga alla religione dello Stato. L'atto di negligenza fu interpretato come volontaria omissione, motivata dal desiderio di non offendere i cattolici ed in ispecie gl' Irlandesi. In risposta ad una interrogazione del duca di Wellington, Lord Melbourne dovette dichiarare che lo sposo era effettivamente della stessa religione della Regina. Le parole « principe protestante » furono inserite nella risposta del parlamento alla comunicazione reale. Il partito conservatore non era alieno dal vendicarsi per non esser potuto andare al potere, in seguito alla « questione delle dame ». Più d'una volta esso protestò e domandò spiegazioni e rifiutò il suo consenso in questioni di precedenza del principe Alberto, ed in altre simili. Ma è certo che tali questioni avrebbero potuto risolversi serenamente con votazioni unanimi, se Lord Melbourne, invece di presentare progetti di legge abbozzati in fretta, chiedendo ai rappresentanti della nazione di votarli tambur battente, si fosse messo preventivamente d'accordo con i capi dell'opposizione. Vi fu, per esempio, una discussione circa il futuro appannaggio del Principe, che da cinquantamila sterline, proposte dal governo, venne poi ridotto a trentamila.

Le nozze reali ebbero luogo il 10 febbraio 1840. Le dimostrazioni popolari furono entusiastiche e sincere. Ma dovettero passare molti anni prima che il marito della Regina si guadagnasse la stima, che senza dubbio meritava. Ai nuovi compa-

triotti il principe Alberto sembrava freddo ed apatico, e ciò in parte per il gran riserbo che gl' impediva di rivelarsi per quel che era – un uomo che s' interessava a molte cose. In sulle prime, la condizione di principe consorte non fu invidiabile. Oltre che da primo ministro, Lord Melbourne fungeva quasi da segretario particolare della Regina, la quale tenne suo marito lontano dalle faccende politiche. In casa, c'era la baronessa Lehzen, che comandava, e nulla poteva esser modificato senza il suo consenso.

La Regina avea un caratterino tutt'altro che facile, e non mancarono le brevi discordie, proprie dei giovani *ménages*. Si racconta (l'aneddoto non è ufficialmente confermato!) che dopo un diverbio più violento degli altri, la Regina volle entrare in camera del marito, ma trovò la porta chiusa a chiave. Battè, e alla domanda del Principe: « Chi è? » rispose: « La Regina ». Ma la porta non venne aperta. La stessa domanda e la stessa risposta furono ripetute, sempre inutilmente, finchè la Regina rispose invece: « Tua moglie, Alberto ». Allora le fu aperto.

A parte qualche scatto d' irritazione, il Principe, che non avea indole battagliera, si sarebbe forse rassegnato a rimanere una figura secondaria della Corte, se il barone Stockmar non lo avesse spinto a reagire e a conquistare la posizione, a cui lo rendeva idoneo la sua superiorità intellettuale. Il senso del proprio dovere e un nascente interessamento alle questioni politiche inglesi incoraggiavano il Principe nella via indicatagli dallo Stockmar. E, a poco a poco, le cose cambiarono. A quel breve periodo, in cui la Regina sembrava decisa a tenere il marito lontano dalla *res publica* ed in disparte persino dalla amministrazione domestica, ne seguì uno, in cui egli divenne, di fatto se non di diritto, re d' Inghilterra. Quella reazione era da aspettarsi, dato l'amore che, nel cuore della sovrana, regnava sovrano.

Il primo cambiamento di governo offrì occasione al Principe d'assumere una parte importante nelle trattative confidenziali necessarie per risolvere, senza nuovi incidenti, la *vexata quaestio* delle dame. Giovò alla sua posizione personale il fatto che Lord Melbourne non fosse più a capo del governo. L'antico primo ministro mantenne per qualche tempo ancora la situa-

zione di consigliere ufficioso della sovrana, ch'egli avea assistito all'inizio del regno. Ma questa situazione speciale – e alquanto scorretta, se la si considera dal punto di vista politico e costituzionale – non durò a lungo. Sir Robert Peel, tornato al potere, conquistò presto la stima quasi riverente della Regina, ma non divenne mai suo amico, come lo era stato Melbourne. Di amici paterni, a quel modo, la Regina non avea più bisogno. Per consigli, oramai, poteva rivolgersi al consorte.

Quando la famiglia reale s'accrebbe colla nascita di bambini, all'autorità del marito s'aggiunse l'autorità del padre. Il Principe chiese ed ottenne l'allontanamento della baronessa Lehzen.

*
* *

La popolarità che Lord Palmerston s'era acquistata, con una politica estera energica, avea alquanto accresciuto il prestigio del governo, di cui egli facea parte, ma non bastò ad evitarne la caduta. La debolezza del gabinetto Melbourne divenne manifesta nella discussione del bilancio dell'anno 1841. Una saggia finanza era stata fin'allora una delle tradizioni del partito liberale in confronto alla politica spendereccia, ch'era invece, se non vanto, almeno qualità riconosciuta del partito conservatore. Ma il governo di Lord Melbourne non era forte come amministratore e in quell'anno bisognava non soltanto colmare un deficit (portando le entrate da 48 a 51 milioni di sterline), ma anche compier qualche riforma fiscale in modo d'alleggerire i dazi d'importazione e specialmente quelli sul grano. Erano quelle le prime battaglie dell'epica lotta pro e contro il libero scambio, lotta che s'era iniziata contemporaneamente alla formazione dei grandi centri industriali dell'ovest. Gl' industriali chiedevano il pane a buon mercato, cioè l'abolizione delle cosidette *Corn laws* (leggi sui cereali), che tassavano il grano importato. I proprietari di terre volevano invece mantener la protezione, che quelle leggi offrivano contro la concorrenza dei grani esteri.

Durante quella lotta economica si convertirono al libero scambio molte persone, le quali erano state favorevoli al pro-

tezionismo. Una di tali conversioni fu appunto quella di Lord Melbourne. Ma non fu creduto sincero. In un discorso, pronunciato nel 1839, Lord Melbourne avea detto che di tutte le teorie pazze, ch'egli avea udito sostenere in parlamento, quella di lasciar senza protezione economica il ceto agricolo, gli sembrava di gran lunga la più pazza. Ora invece il suo ministero si presentava come sostenitore della teoria contraria, e Lord John Russell proponeva una mezza misura, cioè un dazio fisso e non elevato, in luogo della tariffa « a scala mobile » (*sliding scale*), allora in vigore, che facea variare l'imposta in ragione inversa del prezzo del grano. Quella proposta sembrava esser stata fatta non tanto nell'interesse degli industriali, quanto del gabinetto Melbourne, e non contentava i fautori del libero scambio, poichè in momenti di scarsità la tassa fissa sarebbe stata meno liberale della scala mobile.

In ogni modo il parlamento era convinto che, comunque si presentasse la questione, non era il gabinetto Melbourne che poteva risolverla, e quando Sir Robert Peel propose un voto di sfiducia, la sua proposta ottenne la maggioranza d'un voto.

Lord Melbourne, il quale sembrava attaccato al potere, come un'ostrica allo scoglio, non si diede per vinto, e sciolse la Camera. Ma le elezioni riuscirono favorevoli al partito conservatore, di guisa che, alla prima votazione della nuova legislatura, Sir Robert Peel ebbe una maggioranza di sessantaquattro voti. Il governo fu costretto a dimettersi e Peel accettò l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Fra i componenti di questo è da notarsi specialmente il nome di Lord Aberdeen, fautore d'una politica estera conservatrice, in opposizione a quella liberale di Lord Palmerston.

Entrava allora in parlamento, per la prima volta, come rappresentante di Stockport, presso Manchester, il signor Riccardo Cobden.

CAPITOLO V.

Primordi della questione d'Estremo Oriente.
La guerra dell'oppio.

Nel 1792, l'Inghilterra mandò per la prima volta un Ambasciatore in Cina, nella persona di Lord Macartney. L'Imperatore Cien Lung, il più glorioso della dinastia manciù, consentì a riceverlo a Jehol (un parco di caccia, situato fuori della gran muraglia della Cina) ed esonerò l'inviato britannico dal compiere la umiliante cerimonia del *ko-tò,* che consiste in tre genuflessioni e in nove prostrazioni a terra. Cien Lung si mostrò animato dalle migliori disposizioni verso Lord Macartney. Ma la Commissione dei Riti, espresse il coraggioso parere che, nel dispensare l'inviato britannico dal *ko-tò,* l'Imperatore avesse diminuito il lustro del glorioso regno e che, per l'avvenire, eran d'aspettarsi umiliazioni per parte della nazione rappresentata da quell'ambasciatore.

Al principio del secolo XIX la Cina passava da un periodo di prosperità, come non conobbe mai durante i quattromila anni della sua storia, a un periodo di lenta decadenza. A Cien Lung succedette, nel 1796, Kiaking, il quale, alle cure dello Stato antepose le preoccupazioni di chi pensa soltanto a godersi la vita. Durante il suo regno, e precisamente nel 1816, mentre in Inghilterra un reggente rimpiazzava Giorgio III impazzito, fu mandata in Cina una seconda missione diplomatica; l'ambasciatore era Lord Amherst. Kiaking nulla sapeva del suo arrivo, che pure avea formato oggetto di lunghi negoziati con i man-

darini locali a Tangku e a Tientsin. Quando apprese che un ambasciatore straniero era giunto, lo mandò subito a chiamare. Ma Lord Amherst non avea ancora cambiato i vestiti sporchi e polverosi dal viaggio; il suo bagaglio non era arrivato ed egli non voleva presentarsi all' Imperatore in uno stato che non riteneva decoroso. La mancanza d'ogni cerimonia nel riceverlo poteva anche essere interpretata come uno spregio alla sua missione. Quindi si scusò dall'entrare subito alla presenza del « Figlio del Cielo ». Ma Kiaking insistette, mandandogli a dire che non esigeva alcuna cerimonia d'omaggio, che non fosse conforme agli usi inglesi. Lord Amherst si scusò di nuovo e allora l' Imperatore perdette la pazienza e dichiarò che, non avendo l'ambasciatore britannico approfittato della sua sovrana benevolenza, non l'avrebbe più ricevuto. Così la missione, che in quei giorni di lente e difficili comunicazioni avea compiuto mezzo giro del mondo per arrivare a Pechino, fu rimandata indietro con un messaggio di Kiaking al reggente d' Inghilterra, per dire che, il suo paese essendo tanto distante, non era necessario che mandasse in Cina altri rappresentanti.

Con lettere reali era stato concesso alla *East India Company* (fondata durante il regno d' Elisabetta, il 31 dicembre 1600) il monopolio del commercio colla Cina, e questo commercio, localizzato a Canton, avea per scopo principale la vendita ai cinesi dell'oppio, che la stessa Compagnia coltivava o comperava in India. L'oppio era conosciuto dai cinesi *ab antiquo* come medicamento, ma l' uso di fumarlo era venuto dall'Assam. Nel 1767, circa 1000 casse d'oppio furono importate a Canton e su di esse s' imponeva una tassa non molto elevata, equiparando quella merce alle altre droghe. Coll'estendersi del vizio simile al vizio della morfina che si estrae dallo stesso papavero bianco – s'estese anche il commercio, il quale ebbe per centro Macao. Poi, per evitar di pagare i forti dazi esatti dai portoghesi, i commercianti britannici istituirono dei magazzini galleggianti d'oppio, detti *receiving ships,* ancorati nelle piccole insenature dell'estuario del fiume. I cinesi acquistavano la merce dagli agenti inglesi a Macao o a Canton e andavano poi

a ritirarlo dai *receiving ships,* mostrando la ricevuta in fede dell'avvenuto pagamento. Nel 1800, all'inizio del regno di Kiaking, fu emanato un editto, inteso a proibire l'importazione e il consumo dell'oppio (qualificato « lordura straniera »). L'editto portava il sigillo di un funzionario detto il *hoppo,* cui era affidata la sorveglianza del traffico con i barbari, ma il documento era stato redatto a Pechino dalla « Commissione dei Censori » e, mentre invocava ragioni d'igiene e di moralità pubblica, avea per iscopo di limitare il commercio cogli stranieri. Se si eccettuano alcune punizioni inflitte dai mandarini a della povera gente, l'editto del 1800 rimase lettera morta per vari decenni. La Corte di Pechino seguitava a esprimere sentimenti ispirati al più rigido esclusivismo, ma a Canton si trafficava allegramente. Verso il 1820 l'importazione di oppio nella Cina raggiungeva la cifra di 40 mila casse per anno.

Nel 1820 morì Kiaking, lasciando l'Impero al suo figlio secondogenito, conosciuto alla Storia col nome di Taokwang. Kiaking lasciò al figlio « un'autorità diminuita, una potenza infiacchita e un popolo scontento » (1). Giova ricordare il fatto della decadenza della Cina, perchè essa spiega in parte l'atteggiamento del governo imperiale verso gli stranieri. La dinastia mancese non si sentiva troppo sicura e perciò all'esclusivismo tradizionale della Corte cinese, che non riconosceva l'esistenza di popoli che non fossero vassalli, essa aggiungeva volentieri un'arroganza minacciosa verso « i barbari », nell'intento di dimostrare al popolo la propria superiorità.

Se, dopo la partenza di Lord Amherst o durante i primi anni del regno di Taokwang, il governo di Pechino avesse insistito per troncare il commercio dell'oppio o anche ogni altro commercio cogli stranieri, forse ciò avrebbe potuto effettuarsi senza provocare una guerra. La questione riguardava allora la *East India Company,* cui il governo britannico soleva lasciare il compito di sostenere le proprie ragioni nei suoi rapporti con i governi locali. Ma durante i primi 15 anni del regno

(1) BOULGER, *History of China.* Vol. II, pag. 33.

di Taokwang, gli scambi tra commercianti inglesi e cinesi a Canton crebbero in modo tale che, dopo il 1835, sarebbe stato molto difficile di arrestarli senza ledere forti interessi. Per di più, nel 1834, collo scadere delle « Patenti Reali », concesse alla *East India Company,* la protezione dei commercianti inglesi cessò d'essere affidata a una Compagnia che, per quanto potente, poteva mostrarsi remissiva, pur di mantenere alti i dividendi, e passò alla Corona britannica, gelosa non meno che la Corte di Pechino, del prestigio nazionale.

Fu allora che cominciarono i guai. Dietro parere d'una Commissione reale, il 10 dicembre 1833, il governo britannico nominò un capo sovraintendente del commercio colla Cina. Questo funzionario avrebbe dovuto risiedere a Canton insieme a due assistenti. Il primo titolare della nuova carica fu Lord Napier, il quale, giungendo a Canton, informò cortesemente i mandarini locali del suo arrivo. Ma i mandarini non vollero neppure ricevere la sua lettera, che non rivestiva la forma d'una « petizione », forma obbligatoria per ogni comunicazione diretta dai commercianti stranieri alle autorità locali. Poichè Lord Napier persisteva nel volersi stabilire a Canton nella qualità di rappresentante ufficiale dei commercianti, i mandarini – temendo di cadere in disgrazia se avessero permesso una tale violazione dei precedenti – esercitarono pressioni sui cinesi ch'erano in relazioni di commercio cogli stranieri. In obbedienza a una parola d'ordine, tutto quel commercio cessò come per incanto e nessun cinese volle più vendere delle provvigioni nè trattare cogli stranieri. Persino i domestici e i barcaioli abbandonarono i padroni europei, i quali si trovarono virtualmente prigionieri e senza modo di aver provvigioni. Lord Napier, dopo alcune inutili proteste, dovette tornare a Macao ove si ammalò gravemente e, poco tempo dopo, morì. La sua morte fu seguìta dalla ripresa del commercio nelle condizioni di prima ed i cinesi si congratularono della lezione data ai « diavoli stranieri ».

A Lord Napier succedettero in poco tempo tre altri sovraintendenti, l'ultimo dei quali, il capitano Elliot, ottenne di po-

tersi stabilire a Canton, ma non di trattare direttamente colle autorità, che non riconoscevano in lui alcun carattere ufficiale. Era trattato dai cinesi nè più nè meno che come un membro qualsiasi dell'equipaggio d'una nave mercantile.

L'imperatore Taokwang era di carattere indeciso e pur riprovando il traffico cogli stranieri, sarebbe stato disposto a tollerarlo per non turbare troppi interessi acquisiti. Così un *modus vivendi* sembrava raggiunto e le cose sarebbero forse continuate come prima, se i cinesi non si fossero accorti che il commercio cogli stranieri stava riducendo a poco a poco lo *stock* di numerario della Cina. Difatti, in cambio della merce importata, la Cina esportava annualmente circa dieci milioni di *taels* (un *tael* è un pezzo d'argento che ai tempi di cui si parla poteva valere dalle 7 alle 10 lire). In questo modo si portava un danno economico al paese mentre s'incoraggiava un vizio, condannato con editto imperiale. I memoriali sottoposti all'Imperatore non mancavano di additare il pericolo finanziario, mentre assumevano il tono elevato di chi vede offesa la pubblica moralità. Il seguente è un brano della traduzione letterale dal testo cinese, fatta dal gesuita padre Wieger: (1)

« En 1838 le censeur Hoâng-tsiaotzeu présenta le placet suivant: Partout les transactions souffrent, les revenus ne rentrent pas, parceque l'argent est cher et le billon déprécié. Or cette cherté de l'argent, vient de ce qu'il sort du pays en masse, drainé par le commerce de l'opium. Ce commerce est fait par les Anglais. Ce peuple n'ayant pas de quoi vivre chez lui (sic), cherche à asservir les autres pays, dont il débilite d'abord les habitants (par l'usage de l'opium). C'est ainsi qu'il s'est rendu maître de *Keue-lioupa*. Il essaya ensuite du même système, à l'égard de l'Annam, mais ce pays lui ferma ses portes. Maintenaint les Anglais sont venus en Chine; consomption qui fera sécher nos os, ver qui rongera notre coeur, ruine de nos familles et de nos personnes. Depuis que l'empire existe, il n'a pas couru un danger pareil. C'est pire qu'un déluge

(1) *Rudiments* II. *Textes Historiques* III. L. Wieger S. J. pag. 2084.

universel, qu'une invasion de bêtes féroces. Je demande qu'on inscrive au Code la contrebande de l'opium, parmi les crimes punis de mort. Je demande que tous les gouverneurs soient obligés à rendre compte sur ce sujet.... ».

Non vi è ragione di credere che il governo centrale non fosse sincero nel desiderio d'arrestare, per i motivi suddetti, l'importazione dell'oppio, ma è da ricordare che tutte le misure punitive di polizia interna colpirono esclusivamente i poveri. I mandarini, ch'eran anch'essi soggetti al vizio dell'oppio e spesso cointeressati nel suo commercio, mascheravano la propria colpa infliggendo castighi esemplari ai delinquenti minori. Il consiglio di Tarquinio, di colpire i papaveri grandi, era seguito a rovescio.

Efficace o no, la proibizione cinese della importazione d'oppio fu riconosciuta come valida dal capitano Elliot, il quale dichiarò ufficialmente che la bandiera inglese non avrebbe protetto un commercio illecito e che il governo britannico non si sarebbe opposto ai sequestri e alle confische per parte delle autorità cinesi di oppio importato. Stipulava soltanto che un ufficiale inglese presenziasse le perquisizioni fatte a bordo delle navi britanniche. Nella difficilissima posizione in cui si trovava, era forse inevitabile che il capitano Elliot commettesse qualche errore, e fu suo torto, nell'ordinare ai propri connazionali l'osservanza delle norme intese a impedire l'importazione dell'oppio, di non aver reso chiaro – e probabilmente egli stesso non avea le idee molto chiare in proposito – chi dovesse sopportare le conseguenti perdite finanziarie.

I rapporti sino-britannici entrarono in un periodo critico coll'arrivo a Canton, nel marzo 1839, del commissario cinese Linn-tsaisu. Egli aveva ricevuto dall'Imperatore l'incarico di regolare definitivamente la questione del commercio cogli stranieri. Linn era uomo energico, per non dire aggressivo, e giungeva a Canton col deliberato proposito d'infliggere agli stranieri una clamorosa umiliazione. Emanò proclami, notevoli per la bellezza dello stile letterario, e per l'arroganza con cui l'autore

si rivolgeva agli stranieri e intimava loro di ubbidire « tremando » ai suoi comandi.

Cominciò coll'ordinare la consegna entro tre giorni di tutto lo *stock* di oppio. Un migliaio di casse vennero subito consegnate e altre ventimila furono messe a disposizione delle autorità cinesi in vari punti lungo il fiume. In cambio di ogni cassa, Linn faceva dare cinque libbre di thè. Non era un indennizzo molto elevato, visto il prezzo irrisorio del thè in Cina e il fatto che ogni cassa di oppio valeva 100 sterline. Tutto quello stock fu distrutto con della calce viva, o almeno fu compiuto, con molto apparato, un *auto da fè,* che però – secondo una versione dell'accaduto riportata dal Wieger – non fu che un simulacro. Gran parte di quell'oppio sarebbe rimasto in possesso dei mandarini. Ma tale versione non è confermata.

Il commercio dell'oppio essendo considerato un delitto, il commissario Linn si proponeva d' infliggere agli stranieri le penalità sanzionate dalle leggi locali. Sedici cittadini inglesi, dei quali alcuni non avean mai commerciato in oppio, furono segnalati come colpevoli e sarebbero stati certamente giustiziati, se le autorità cinesi fossero riuscite ad arrestarli. La situazione degli stranieri a Canton era divenuta tanto grave che il capitano Elliot pubblicò un avviso ai suoi connazionali perchè lasciassero Canton insieme con lui.

Per non creare difficoltà a i portoghesi, stabilendosi a Macao, il capitano Elliot portò i suoi connazionali a Hongkong, un isolotto situato alla foce del fiume e di cui nessuno allora prevedeva la futura importanza. Una serie di incidenti tra marinai inglesi e cinesi peggiorò la situazione. Le autorità cinesi proibivano l'approvvigionamento delle navi, ciò che gli ufficiali inglesi ritennero costituire un atto d'ostilità e in rappresaglia dichiararono il blocco a Canton. Due fregate inglesi furono assalite da una squadra di 29 giunche, comandate da un ammiraglio di nome Kwang. Quattro delle giunche furono affondate e le altre disperse. Così cominciavano le ostilità, alla fine del 1839. Un editto imperiale conferì un titolo onorifico all'ammiraglio

Kwang, che, nei rapporti diretti a Pechino dalle autorità locali, figurava come vincitore.

I cinesi erano incoraggiati nella loro intransigenza dall'atteggiamento degl'inglesi stessi, i quali si mostravano moralisti anche contro il proprio interesse. I proclami delle autorità, tendenti a condannare il vizio dell'oppio, trovavano un'eco di simpatia tra gli stessi commercianti britannici a Canton, i quali, dopo le prime dichiarazioni di Elliot, non credevano di potersi rivalere in alcun modo contro il governo di Pechino. Fintantochè le autorità cinesi non si furon messe dalla parte del torto, con delle vessazioni inutili, era opinione generale a Canton che le perdite subìte in seguito alla cessazione del commercio dell'oppio, sarebbero state sopportate dall'erario inglese, per ragioni umanitarie; così pochi anni prima il governo britannico avea risarcito i danni cagionati dall'abolizione della schiavitù nelle colonie. I cinesi non tardarono ad accorgersi dell'eco di approvazione che le loro denunzie del vizio dell'oppio suscitavano tra i « diavoli stranieri » e perciò insistettero su questo argomento a loro favorevole.

Anche in Inghilterra quando si seppe che la critica situazione dei commercianti a Canton rendeva necessario l'invio d'una spedizione militare, l'impressione prevalente nel pubblico fu che il governo avesse tratta la spada per una causa ingiusta. L'affermazione di Lord Palmerston, che il Governo cinese non fosse sincero nel condannare il vizio dell'oppio, fu accolta con scetticismo. « Se son sinceri » – domandava Lord Palmerston – « perchè non arrestano la coltivazione dell'oppio in Cina? ». Si trattava, secondo lui, « di una questione d'esportazione di numerario e di protezione agraria ». Pur riconoscendo che la questione poteva porsi in questi termini, il ministro inglese avea mandato istruzioni al capitano Elliot nel senso che: « il Governo di Sua Maestà non può intervenire per aiutare i sudditi britannici a violare le leggi d'un paese, nel quale abbiano interessi commerciali, e perciò qualsiasi danno che tali persone dovessero subire per causa d'una più rigorosa applicazione delle leggi cinesi al riguardo, dovrà esser sopportato da coloro, le cui

azioni li avessero esposti a soffrire quel danno ». Queste istruzioni arrivarono troppo tardi per poter modificare la situazione. Elliot, visto il pericolo, avea rivolto una richiesta urgente al governatore generale dell' India perchè gli mandasse navi da guerra per salvaguardare le vite e gli averi dei sudditi inglesi. Le ostilità cominciarono nel modo che abbiamo indicato.

L' Inghilterra si trovò in conflitto coll' Impero cinese senza che la maggioranza del pubblico sapesse come e perchè. Nè se ne preoccupò molto. Nel 1840 le comunicazioni erano così lente che la notizia d'una battaglia nelle vicinanze di Canton giungeva a Londra due mesi dopo la data in cui era avvenuta. Finchè le cose andavan bene, la nazione era disposta a considerare tali imprese come elemento inevitabile della politica coloniale. Non altrimenti la popolazione di Roma deve aver considerato, ai suoi tempi, le lotte contro i Pitti al muraglione d'Adriano.

Come capo dell'opposizione parlamentare, Sir Robert Peel dichiarò che, mentre era disposto a votare per la continuazione della guerra, proponeva di censurare il ministero, la cui politica l'avea resa inevitabile. Nella votazione che chiuse una discussione durata tre giorni, il Governo ottenne appena nove voti di maggioranza.

Se a Londra l'opinione pubblica giudicava gli eventi in base a informazioni poco precise, a Pechino accadeva lo stesso. Il Wieger scrive: « Quoique le texte chinois parle plusieurs fois de l'intervention personnelle de l'Empereur, on pense que Suàntsoung (*nome personale di Taokwang, ch'era nome di regno*), lequel vécut dans un confinement absolu, n'eut jamais qu'une connaissance très imparfaite des guerres et des traités de son empire avec les européens. Tout au plus apprit-il que les pirates de l'Occident faisaient quelque grabuge à Canton, mais que ses vice-rois étaient hommes à se tirer de cette petite affaire ».

La guerra incominciò nel giugno 1840 coll'arrivo a Hongkong di una squadra inglese di quindici navi da guerra, quattro vapori e venticinque trasporti con a bordo quattromila uomini. Il

governo britannico sperava che sarebbe bastata una dimostrazione navale nelle acque di Canton, ma s' illudeva di molto. Neppure il commissario Linn s' impressionò dell'arrivo della spedizione. Emanò un proclama in cui offriva 100 dollari per ogni inglese che fosse preso vivo, 20 per ogni morto; 20.000 dollari per una nave da guerra inglese con otto cannoni, e così di seguito.

Il Comandante della spedizione, durante il primo anno della campagna, fu Sir Gordon Bremer, coadiuvato, per i negoziati con i cinesi, dal capitano Elliot. Ad essi incombeva un compito non facile, quello di far pervenire al governo di Pechino la Nota indirizzatagli da Lord Palmerston. Dopo una dimostrazione navale a Canton e l'occupazione temporanea dell' isola di Chusan, fu deciso di procedere verso il nord. Poco mancò che un tentativo di consegnare la lettera di Lord Palmerston alle autorità di Amoy non terminasse col massacro dell'equipaggio della barca, mandata a terra al comando di un ufficiale e sotto bandiera bianca. In seguito a questo Amoy fu bombardata, ma la Nota governativa rimase in mano agl' inglesi. E neppure a Ningpo i mandarini locali vollero prendersi la responsabilità d' inoltrarla a Pechino. Perciò fu necessario procedere fino alla foce del Pei-ho, nel Golfo del Pecilì. Qui finalmente il capitano Elliot potè entrare in relazioni con uno dei ministri di Taokwang, di nome Kishin. La situazione era strana. La Corte cinese, cui le operazioni della squadra britannica lungo la costa e la sua presenza nella rada di Takù avean prodotto finalmente qualche impressione, sfogò il suo dispetto sul Commissario Linn, il cui zelo avea sollevato quel vespaio, e gli ordinò di tornare a Pechino « colla velocità delle fiamme » per ricever il meritato castigo. Intanto la squadra inglese veniva provveduta di tutto il necessario e il pagamento offerto non fu accettato. Ma il capitano Elliot non era tal diplomatico da saper tener testa all'astuto ministro cinese e si lasciò persuadere da Kishin che i negoziati già intavolati sarebbero più facilmente e più rapidamente conclusi trasferendone la sede a Canton. Perciò tutta la spedizione tornò nuovamente colà. Così dopo sei mesi dall'ar-

rivo della spedizione in Cina le cose venivan riportate al punto di prima.

Arrivato a Canton, Kishin riprese la sua tattica d'ostruzionismo, cercando di guadagnar tempo coi negoziati, mentre si raccoglievano truppe e s'erigevano forti lungo il fiume. Un brillantè attacco degl' inglesi, ch'avean compreso il gioco dell'avversario, lo portò a miglior consiglio e Kishin consentì alla cessione di Hongkong, al pagamento d'una forte indennità e a stabilire relazioni dirette tra i due governi. Di queste stipulazioni la prima soltanto fu effettuata. Il 29 gennaio 1841 il capitano Elliot emanò un proclama con cui si annetteva Hongkong all' Impero britannico. Il 7 giugno esso fu dichiarato « porto aperto » e si fecero le prime vendite di terreni. Sedicimila cinesi vi si stabilirono pacificamente, come se il loro paese non fosse (e non dovesse continuare ad essere per un pezzo) in guerra coll' Inghilterra.

La Corte di Pechino era troppo distante e troppo indifferente ai mali locali per modificare il suo atteggiamento ostile ed olimpico ad un tempo. Quando un suo agente a Canton l'informava d' uno scacco riportato, quell'agente veniva richiamato e punito, ma la politica non mutava. Così Kishin seguì Linn nella disgrazia. Dopo sconfitte sopra sconfitte delle sue truppe, l' Imperatore seguitava ad emanare ordini che « i capi ribelli stranieri fossero inviati a Pechino in gabbia a soffrire la più grave delle retribuzioni legali ». D'altra parte le autorità locali venivano talvolta a patti col nemico, senza che a Pechino se ne sapesse nulla.

Dopo un anno dall'inizio della guerra, Sir Hugh Gough essendo succeduto a Sir Gordon Bremer nel comando della spedizione (che avea ricevuto notevoli rinforzi), fu nuovamente attaccata Canton, ove s'eran raccolte numerose truppe cinesi, provenienti dalle lontane provincie dell'impero, per « distruggere e spazzar via gli stranieri senza rimorso ». L'esercito cinese fu sconfitto e la città stava per cadere nelle mani degl'inglesi, quando il capitano Elliot, con cui le autorità cinesi s'eran affrettate a entrare in relazione, fece sospendere le ostilità e

informò il Comando militare che tutte le sue domande eran state esaudite. Egli avea firmato una convenzione, che potrebbe dirsi « commerciale », in base alle due seguenti condizioni: il ritiro delle truppe imperiali da Canton e il pagamento di 6 milioni di dollari « per uso della Corona britannica » (destinati a compensare i commercianti danneggiati dalle confische d'oppio).

Il comandante e gli ufficiali della spedizione si mostrarono piuttosto malcontenti della convenzione firmata dall' Elliot e divenne presto evidente quanto poco essa potesse garantire una pace duratura. Quando già era stato effettuato il pagamento di cinque dei sei milioni di dollari summenzionati e mentre durava l'armistizio che seguì la firma della convenzione, i cinesi fecero ancora un tentativo per sopraffare l'invasore, attaccandolo all'improvviso. Il colpo sarebbe forse riuscito se le truppe cinesi avessero attaccato vigorosamente, ma sebbene desser prova, nella resistenza, di qualità militari non disprezzabili, nell'assalto si mostravano esitanti e inetti. In questa occasione, invece di gettarsi sugl'inglesi per sopraffarli in un'improvvisa lotta a corpo a corpo – ciò che avrebbe dato loro modo di giovarsi della sorpresa e del numero superiore – i cinesi si limitarono a qualche scarica di fucileria, accompagnata da grida di minaccia e da un grande agitare di bandiere. Soltanto quando gl'inglesi, contrattaccando, si dispersero imprudentemente per la campagna, i cinesi riuscirono ad infligger loro qualche danno. Così le ostilità ricominciarono e la convenzione sottoscritta dall'Elliot si rivelò per quel che era: una tregua e non una pace.

Circa sei settimane dopo la cessazione di queste ostilità, e cioè nel luglio 1841, giunse in Cina, qual plenipotenziario inglese, Sir Henry Pottinger, buon diplomatico, conoscitore dell'Oriente ed ex-governatore di Madras. Egli arrivò durante uno di quei periodi di completa tranquillità, che continuavano ad alternarsi colle spasmodiche riprese di operazioni militari. Anche i commercianti inglesi e cinesi avean riallacciato le loro relazioni d'affari.

Sir Henry Pottinger comprese che la vertenza colla Cina non poteva esser conclusa mediante un accordo di natura com-

merciale colle autorità locali di Canton. Perchè i risultati ottenuti giustificassero il costo della spedizione militare, occorreva sottoscrivere un vero e proprio trattato, che portasse il sigillo di plenipotenziarî a ciò delegati.

Fu quindi intrapresa una vigorosa campagna, intesa ad espugnare successivamente le principali città situate lungo la costa e sul corso inferiore dello Yangtze-kiang. Il 26 agosto fu presa Amoy, il 1° ottobre fu di nuovo occupato Tinghai nell'isola di Chusan, e il 13 fu presa Ning-po. Nell'aprile del 1842 cadde Cia-pu, dopo un'eroica resistenza dei soldati mancesi, degni rappresentanti della forte razza nordica, che avea imposto la sua dinastia alla Cina. Furono anche i mancesi (o tartari), che difesero in seguito la piccola città di Wu-sung, sobborgo di Shanghai, e poi Shanghai medesima. Essi non avean armi che li ponessero in grado di resistere all'artiglieria inglese e soltanto potevano farsi ammazzare, ma a questo eran decisi. Sembra che considerassero di non aver diritto di vivere se non come soldati vittoriosi. Questa fedeltà all'Imperatore faceva uno strano contrasto col contegno degli abitanti delle provincie invase, che fornivano agl'invasori i *coolies* per portare le scale agli assalti delle mura. I soldati tartari eran decisi anche a non lasciare che le loro mogli e i loro bambini sopravivessero per cadere in mano al nemico, e li trucidavano a sangue freddo appena diveniva evidente che ogni ulteriore resistenza era inutile. Perciò gl'inglesi, penetrando nelle città, trovavano le case, i cortili e i pozzi pieni di cadaveri, e soffrirono molto della pestilenza, che fu risultato della impossibilità di provvedere a un immediato seppellimento. Il generale tartaro, Hai-ling, vedendosi sconfitto e non avendo potuto morire in mezzo ai suoi soldati, diede ordine che s'appiccasse l'incendio alla sua casa, e ritiratosi nella sala principale, vi attese impassibile la morte.

Il 9 agosto la squadra inglese era ancorata davanti a Nanchino, la cosidetta capitale del sud (*nan* = sud, *kin* = capitale; come *pe* = nord, *kin* = capitale, per Pechino) e si preparava ad attaccare la città, quando finalmente si presentarono due plenipotenziarî cinesi, Ili-pu e Ki-ying, ministri di Taokwang,

i quali dicevano d'esser muniti di credenziali dell'Imperatore. Dai testi cinesi riprodotti dal Wieger (1) risulterebbe che le credenziali eran false, donde l'aggettivo di *falso,* applicato dai cinesi anche al Trattato di Nanchino. Ma pur ammettendo che il nome dell'imperatore Taokwang fosse usato invano dai suoi ministri, ciò non sembra aver portato alcun danno. Il Trattato che consisteva di tredici articoli, fu firmato a bordo della nave *Cornwallis* il 29 agosto 1842 e servì allo scopo di porre termine alla guerra e di garantire agl'inglesi il rispetto del loro commercio e il riconoscimento d'una certa eguaglianza politica. Cinque porti cinesi furono aperti al commercio. La cessione di Hongkong fu riconosciuta, e venne stipulato il pagamento a rate d'una indennità. La prima rata giunse a Londra sotto forma di numerario cinese, il 3 marzo 1843 e mentre veniva trasportata alla zecca sotto scorta militare, i curiosi, che s'eran fermati per osservare il corteo, notarono che una delle casse, che contenevano il tesoro, era rotta. Era possibile così di vedere i *taels* d'argento. Quando gli astanti appresero esser quella una parte del *China money* che veniva versato all'erario, proruppero in applausi. I *taels* nella cassa rotta offrivan loro la prova materiale della vittoria sul misterioso Impero della Cina.

Il Trattato di Nanchino, vero o falso, fu debitamente ratificato dalle due parti e le sue stipulazioni, favorevoli agl'inglesi, vennero estesi a stranieri d'ogni nazionalità. Strano a dirsi, nel Trattato non vi è menzione dell'oppio. Il governo britannico, avea negato la sua protezione al contrabbando di quella droga; non stimava però di dover assumer l'obbligo d'impedirlo — ciò spettava al governo cinese. Ma questo non si occupò più della questione, lasciando che i suoi editti rimanessero lettera morta, come le grida dei *Promessi Sposi.*

---

(1) *Lib. cit.,* pag. 2093.

CAPITOLO VI.

I primordi della questione d'Egitto. Mehemet Ali e il dissidio anglo-francese.

Mehemet Ali era di stirpe albanese e di origine modesta. Nacque, come Napoleone I e il duca di Wellington, nel 1769, ed essendo rimasto orfano e privo di fortuna, entrò nel seguito d'un magistrato suo parente a Càvala. Ebbe qualche rudimento d'educazione da un povero commerciante francese, un Monsieur Leon, e per virtù di lui acquistò una simpatia per la Francia, che gli durò fino alla morte.

Fu però una guerra contro la Francia che gli fornì l'occasione di andare in cerca di fortuna. Nel 1798 il Sultano mandò un esercito in Egitto per cacciarne i francesi. Napoleone avea invaso quella provincia col pretesto di proteggere gli stranieri contro le vessazioni dei mamelucchi. Eran questi i discendenti di schiavi circassi importati nel tredicesimo secolo dal Sultano dell'Egitto, Es Salih Ayub, pronipote di Saladino. Formavano una specie di guardia pretoriana e resero segnalati servigi al loro Signore, proteggendolo contro i rivali e contro i crociati. Coll'andar del tempo vennero a formare una ricca e – sotto molti aspetti – una ammirevole oligarchia militare.

I mamelucchi furon battuti da Napoleone alla battaglia delle Piramidi, ma ricevettero soccorsi sia dai Turchi (coll'esercito, in cui Mehemet Ali avea il comando d'un piccolo contingente di albanesi), sia dagl'inglesi. Questi ultimi figuravano come sostenitori dei mamelucchi e tali rimasero anche quando (i fran-

cesi essendo stati battuti) il Sultano volle coglier l'occasione propizia per dare una lezione ai suoi vassalli troppo indipendenti. L'alleanza coi turchi divenne allora uggiosa ai comandanti inglesi, i quali presero le parti dei mamelucchi contro i loro oppressori. Nei rapidi mutamenti di scena che questi avvenimenti comportavano, Mehemet Ali seppe destreggiarsi con proprio profitto. Partiti gl'inglesi, egli ottenne prima il comando delle truppe albanesi in Egitto, e poi il governatorato. Così divenne il rappresentante accreditato in Egitto dell'alta sovranità del Sultano. Avea allora trentasei anni.

Quel risultato di fortunati intrighi non soddisfaceva la sfrenata ambizione di Mehemet Ali. Due ostacoli si frapponevano a ch'egli potesse divenire signore assoluto delle terre, bagnate dal Mediterraneo orientale. Il primo era offerto dai mamelucchi, i quali continuavano a mostrarsi indipendenti da lui, come lo eran stati dai suoi predecessori; il secondo dal vincolo di vassallaggio che univa l' Egitto a Costantinopoli. Del primo ostacolo Mehemet Ali seppe sbarazzarsi, mediante due successivi massacri, di cui uno compiuto appena egli fu insediato come governatore. Siccome a quei tempi il governo inglese si considerava ancora come protettore dei mamelucchi, esso inviò una piccola spedizione a vendicarli. Quella spedizione, sbarcata in Egitto nel 1807, era comandata dai generali Wauchope e Meade. Essa finì in un disastro. Mehemet Ali riportò una decisiva vittoria a Rosetta, e, tornato al Cairo come trionfatore, passò lungo un viale di pali, ai quali eran appese le teste degl' inglesi trucidati. Divenuto così nemico della Gran Bretagna, si rivolse alla Francia per chiedere che gli fossero inviati soldati, marinai e ingegneri per riorganizzare l'esercito e la marina egiziana. Il governo francese accolse tale proposta, e in breve Mehemet Ali ebbe costruita ed equipaggiata una flotta tale da costituire un elemento d'importanza nell'equilibrio politico del Mediterraneo. Al tempo stesso il suo esercito veniva istruito da ufficiali ch'avean acquistato esperienza durante le campagne napoleoniche.

Nel 1811 un secondo e definitivo massacro dei mamelucchi – massacro rimasto famoso fra i tradimenti di cui è piena la

storia dell'Oriente – liberò Mehemet Ali da quei pretoriani, ed egli potè allora dedicarsi alla riorganizzazione del paese di cui si era reso virtualmente padrone.

Nel 1818 pose termine alla conquista dell'Arabia, riportando le bellicose tribù al rispetto dell'autorità del Sultano. Estese il proprio dominio sull'oasi di Siwa (più tardi sede del Senussismo) e nel 1823 fondò Kartùm, alla confluenza del Nilo Bianco e dell'Azzurro.

Nel 1822 il Sultano chiese il concorso del suo vassallo nella guerra contro i greci. Mehemet Ali aderì alla richiesta, a condizione che gli venisse concesso il governatorato di Creta, della Siria e di Damasco. La flotta egiziana, al comando di Ibrahim, figlio di Mehemet Ali, collaborò efficacemente con quella turca, finchè non venne sopraffatta a Navarrino dalle squadre unite dell'Inghilterra, della Russia e della Francia. In quella battaglia, (ottobre 1827), la Francia contribuì a dare l'indipendenza alla Grecia, ma non mantenne la sua parte d'amica di Mehemet Ali, di cui collaborò a distruggere la flotta, come avea collaborato a crearla.

Senza perder tempo, Mehemet Ali si pose a riparare il danno sofferto e chiese al Sultano l'adempimento delle condizioni che rappresentavano il prezzo dell'aiuto prestato. Ma il Sultano da quell'orecchio non ci sentiva. Appena ebbe raccolto forze sufficienti, Mehemet Ali cominciò una serie di fortunate operazioni militari, che sembravan dover portare a un mutamento della situazione politica nel vicino Oriente. Prima della fine del 1833, Ibrahim conquistò Gaza, Gerusalemme, Damasco, Acri e Aleppo, e si preparava a traversar le montagne per discendere in Asia Minore. Il 21 dicembre i turchi furono nuovamente sconfitti a Konia. Il Sultano, in preda allo spavento, chiese aiuto alle potenze europee e mostrò di desiderare soprattutto un'alleanza coll'Inghilterra. Ma Lord Palmerston non era favorevole, e allora una simile domanda fu rivolta allo Tsar, il quale non tardò ad accoglierla. Secondo il Weigall (1): « Il 20

(1) *Egypt from 1798 to 1914* di Arthur E. P. Brome Weigall, pag. 67.

febbraio 1834, una squadra russa entrò nel Bosforo e soldati, marinai, diplomatici, ingegneri e operai russi si riversarono su Costantinopoli. Ben presto l'ambasciatore britannico dovette riferire che la Turchia sembrava entrata in uno stato di vassallaggio verso la Russia. Soltanto i russi eran ammessi alla presenza del Sultano; soltanto ingegneri russi eran impiegati nella costruzione delle nuove fortificazioni, che venivan innalzate lungo gli Stretti, e soltanto ufficiali russi dirigevano le truppe turche ».

Spaventati da questa avanzata moscovita, i governi d'Inghilterra e di Francia s'intromisero per riportare la pace tra il Sultano e il suo vassallo ribelle, e riuscirono a far loro firmare una convenzione, in base alla quale Mehemet Ali ottenne il governatorato della Siria, di Aleppo, Damasco e Adana, sotto l'alta sovranità del Sultano. Ma gli abitanti delle provincie cedute non tardarono a ribellarsi al nuovo governatore. Mehemet Ali, che li sapeva subornati dal Sultano, s'affrettò a domare i rivoltosi e allo stesso tempo si dichiarò sciolto dal vincolo di vassallaggio.

Intanto l'influenza russa a Costantinopoli era andata scemando, tanto che il Sultano potè affidare a un ufficiale tedesco – il famoso von Moltke – la riorganizzazione del suo esercito. Mehemet Ali invece continuava a fidarsi d'istruttori francesi, e durante gli anni, che vanno dal 1834 al 1839, da ambo le parti si affilavan le armi per la lotta definitiva.

Furono i turchi che iniziarono le ostilità, ma con poco successo. Il 13 giugno 1839 essi subirono una grave sconfitta a Nazib. Poco dopo moriva il Sultano. Primo avvenimento del regno del successore, il sedicenne Abdul Mejid, fu il tradimento dell'ammiraglio ottomano, il quale passò al servizio di Mehemet Ali con tutta la sua flotta. Se Mehemet Ali si fosse contentato d'esser governatore ereditario delle provincie da lui agognate, o anche di una completa indipendenza entro limiti territoriali non troppo estesi, avrebbe potuto ottenere, su queste basi, una pace duratura col Sultano. Ma sperava forse di conquistare la capitale dell'Impero e di assumere egli stesso il califfato. Perciò

rispose in modo evasivo alle proposte concilianti che gli venivano da Costantinopoli. Il pericolo creato dalla sua intransigenza portò a un'intesa fra le quattro potenze: Inghilterra, Russia, Austria e Prussia. Questa intesa fu facilitata da un gesto di abnegazione dello Tsar, il quale rinunciò alla posizione privilegiata ch'avea saputo acquistare e che era definita in un trattato dell' 8 luglio 1834. Le quattro potenze si uniron per sostenere la Turchia. La Francia invece diede il suo appoggio a Mehemet Ali. Così risorgeva l'antagonismo anglo-francese riguardo all' Egitto, antagonismo ch'era nato all'epoca napoleonica e ch'era destinato a ricomparire sotto diverse forme fino al 1904.

Le quattro potenze mandarono a Mehemet Ali un ultimatum collettivo intimandogli di deporre le armi se voleva gli fosse confermata la nomina di governatore a vita della Siria e di governatore ereditario dell' Egitto; passati dieci giorni scadeva l'offerta riguardo alla Siria, e dopo altri dieci giorni anche quella riguardo all'Egitto. Mehemet Ali non era di quelli che si danno per vinti appena si vedon di fronte al pericolo. Fin da quando si era rivoltato per la prima volta contro l'autorità del Sultano, egli avea presentita la possibilità di dover far fronte a una coalizione europea. Disse una volta: « Se sarò schiacciato dalle potenze d' Europa, cadrò gloriosamente. Son salito dal nulla; al nulla ritornerò. E cadrò, come son salito, di spada! ».

Nella figura del vecchio avventuriero (lo si soleva chiamare il Leone del Levante) vi era qualcosa d'eroico che gli procurava le simpatie del popolo francese, memore di tempi più gloriosi di quelli di Luigi Filippo, quando Mehemet Ali, vincitore degl'inglesi a Rosetta, appariva come il naturale alleato della Francia in Oriente. Grande fu dunque l'indignazione in Francia quando giunse la notizia che una squadra di navi inglesi, russe e austriache s'era presentata sulla costa siriaca per imporre la resa alle guarnigioni egiziane di Beyrouth e di Acri. Parigi echeggiò d'un canto di guerra *Partons pour la Syrie!* e l'otto ottobre il governo di M. Thiers presentò al governo

britannico una Nota in cui si chiedeva che fossero restituiti a Mehemet Ali i suoi possedimenti.

Ma intanto la rivolta divampata in tutta la Siria avea costretto Ibrahim a ritirarsi in Egitto. Mentre perduravano i negoziati, susseguenti alla presentazione della Nota francese, l'ammiraglio britannico, Sir Charles Napier, la cui squadra era ancorata dinanzi ad Alessandria, persuase Mehemet Ali della inutilità di ogni ulteriore resistenza. Il sogno di un Egitto indipendente era svanito. Mehemet Ali si dovette contentare del titolo ereditario di pascià d'Egitto e di quello di governatore del Sudan. Consentì a ridurre il suo esercito a 18.000 uomini ed a pagare alla Turchia un tributo annuo. Tali condizioni di pace furono sottoscritte in un trattato stipulato a Londra nel gennaio del 1841 a cui finì per aderire anche la Francia.

La *monarchie censitaire* di Luigi Filippo non fu brillante per la sua politica estera, e la mancata soddisfazione agl'istinti cavallereschi del popolo, nelle questioni d'Italia e d'Egitto, va enumerata tra le cause della sua caduta. Lord Palmerston seppe profittare dell'incostanza del governo francese nel 1841, come Metternich ne avea profittato dieci anni prima. A Thiers, il quale avrebbe volentieri sostenuto Mehemet Ali colle armi, succedette il pacifico Guizot, il quale, in luogo delle minacce di guerra, cercò di valersi dello spauracchio della rivoluzione interna. Ma Lord Palmerston tenne duro, a dispetto dei suoi colleghi di gabinetto, che avrebbero volentieri ceduto, e della Corte, su cui Luigi Filippo cercava d'influire per tramite del Re Leopoldo del Belgio. La retroscena politica degli avvenimenti è rivelata dalla corrispondenza della regina Vittoria.

Il re dei Belgi scrive alla regina Vittoria:

Laken, 20 ottobre 1840.

Mia carissima Vittoria,

Ti scrivo poche righe, che t'invio per mezzo di Monsieur Drouet, il quale fa ritorno domattina in Inghilterra. Iddio ti benedica per

tutto lo zelo che hai dimostrato nel nostro grande compito, il mantenimento della pace....

Io non ti consiglierei mai nulla che fosse lesivo degl' interessi e dell'onore del tuo Governo e del tuo paese, nel quale io stesso ho tanti interessi. L'importante ora è di non rifiutare di negoziare colla Francia, anche se non si concluderà nulla. Per il Re Luigi Filippo vi è una forza immensa nelle parole: *Nous négocions;* con questa frase egli potrà forse sbarcare l'apertura della sessione.... È veramente triste di vedere il povero Re che prende tanto a cuore questo *acharnement* e, sulla mia parola, penso che le altre Potenze lo debbano a loro stesse ed a lui di fare il possibile per facilitargli il terribile compito e per rafforzarlo....

Il visconte Palmerston scrive alla regina Vittoria:

Windsor, 11 novembre 1840.

Il Visconte Palmerston presenta i suoi umili doveri a Vostra Maestà e riferendosi al pro-memoria in data del nove corrente, egli prega Vostra Maestà di non credere che esista attualmente in Francia pericolo di rivoluzione interna o di guerra esterna, come il Governo francese, per i propri fini diplomatici, cerca di far credere.

Non vi è dubbio che vi sia un grande partito, composto di uomini politici eminenti, i quali hanno da molto tempo vagheggiato di costituire in Egitto e nella Siria uno Stato nominalmente, se non di fatto, indipendente, sotto l'influenza diretta ed il protettorato della Francia; questo partito prova una grande delusione e molto risentimento nel vedere sconvolti i propri piani, ma non potrà vendicarsi sulle quattro potenze, facendo una rivoluzione interna, ed è abbastanza illuminato per comprendere che la Francia non si può vendicare con una guerra contro le quattro potenze, che sono più forti di lei.

Ma Vostra Maestà può star sicura che vi è in Francia un numero di possidenti e di persone interessate in varie industrie le quali son fortemente avverse ad una guerra inutile e decise ad opporsi ad una rivoluzione. E sebbene queste persone non si siano ancora fatte avanti, la loro voce si farebbe sentire laddove si trattasse di discutere seriamente del mantenimento della pace....

È molto naturale che il Governo francese, il quale non è riuscito ad estorcere concessioni per mezzo della minaccia d'una guerra

esterna, cerchi ora di ottenerle col far nascere timori di natura diversa, dichiarando cioè che tali concessioni sono necessarie a prevenire la rivoluzione in Francia; ma il Visconte Palmerston fa noto a Vostra Maestà il suo profondo convincimento che un tale appello non abbia miglior fondamento che le anteriori minacce e che un fermo e risoluto perseverare da parte delle quattro potenze, nelle misure ch'esse hanno iniziate, porterà al ristabilimento dell'ordine in Turchia, offrendo la maggior garanzia per il mantenimento della pace in Europa, senza produrre nel frattempo nè la guerra *con* la Francia nè la rivoluzione *nella* Francia.... —

Basandosi su tutte queste considerazioni il Visconte Palmerston crede sia suo dovere verso la Maestà Vostra di esprimere il suo profondo convincimento che l'appello fatto dal Re dei Francesi al buon cuore di Vostra Maestà non abbia alcun fondamento nei fatti, e rappresenti soltanto lo sforzo di un'abile diplomazia.

Il Visconte Palmerston deve chieder venia a Vostra Maestà per aver scritto inavvertitamente una parte di questo pro-memoria sopra un mezzo foglio di carta ed egli sarebbe grato se, senza recar disturbo alla Maestà Vostra, egli potesse legger domani ai suoi colleghi di Gabinetto i dispacci, qui uniti, di Lord Granville.

La regina Vittoria scrive a Lord Palmerston:

Windsor Castle, 11 novembre 1840.

La Regina deve segnar ricevuta della lettera di Lord Palmerston di stamane, che Essa ha letto con grande attenzione. La Regina farà soltanto qualche osservazione circa i vari punti sui quali desidera richiamare l'attenzione di Lord Palmerston. La Regina farà ciò colla massima imparzialità, avendo avuto occasione d' udire ambo le parti interessate in questa intricata ed importantissima questione.

In primo luogo sembra alla Regina che, se pure M. Thiers abbia suscitato l'agitazione in favore della guerra (e la Regina non è persuasa ch'egli ne sia responsabile nella misura cui accenna Lord Palmerston) tale agitazione, una volta suscitata in un paese, come la Francia, ove il popolo è eccitabile più di quasi ogni altro, non potrebbe facilmente essere calmata; e la Regina è persuasa che ciò apparirà manifesto coll'andar del tempo.

Secondo — la Regina non può condividere l'opinione di Lord Palmerston, che il Governo francese dichiari esservi pericolo di una

rivoluzione interna, soltanto allo scopo d'estorcere ulteriori concessioni in favore di Mehemet Ali. La Regina non pretende che tale pericolo non sia esagerato, ma – creda pure – un certo pericolo esiste e la situazione attuale del Re dei Francesi e del suo Governo non è facile....

Terzo — il pericolo d' una guerra è senza dubbio esagerato, come pure la forza effettiva dell'esercito francese. Ma Lord Palmerston deve ricordare quanto spirito guerriero vi è nei francesi; se questo venisse destato, essi non starebbero a sentire il ragionamento calmo di chi desidera la pace, nè penserebbero al rischio di *perdere* in una guerra, ma soltanto alla gloria e – come essi dicono – a vendicare l' insulto.

Quarto — la Regina riconosce la difficoltà, al momento presente, di fare un'offerta specifica alla Francia, ma deve ripetere che Essa considera di *somma* importanza venire ad un accordo conciliativo, non potendo creder che l'appello a Lei fatto dal Re dei Francesi sia soltanto lo sforzo di un'abile diplomazia.

. . . . la Regina spera che Lord Palmerston vorrà prendere tutto questo in considerazione e che rifletterà sull' importanza di non spingere la Francia agli estremi, ma di essere invece conciliante, senza mostrar timore e senza cedere alle minacce. La Francia è stata umiliata e la Francia si trova dalla parte del torto, ma appunto per questo è più facile ora di fare qualche passo allo scopo d'aggiustar le cose, che non lo sarebbe invece se avessimo subìto uno scacco.

La Regina ha espresso francamente la propria opinione credendo esser giusto che Lord Palmerston la conoscesse, ed Essa è sicura ch'egli riconoscerà che questa lettera è dettata unicamente da un vivo desiderio di veder *tutti* d'accordo per quanto è possibile in una questione così importante.

Chi considera la Storia di Francia durante gli otto anni che seguirono la caduta di Thiers, ne potrebbe dedurre che Lord Palmerston avesse una visione meno chiara della situazione che non la ventenne Regina. I fatti danno ragione a lei, dimostrando come il pericolo d'una rivoluzione non fosse un mero spauracchio messo su dal governo francese. Lord Palmerston però non si preoccupava delle forze rivoluzionarie esi-

stenti in Francia, per la ragione che le sorti della dinastia e del governo francesi gli erano indifferenti.

Mehemet Ali visse ancora otto anni dopo la sconfitta, da cui non si riebbe mai. Il crollo delle sue speranze gli turbò la mente al punto che il figlio Ibrahim dovette assumere per lui la direzione degli affari. Ma Ibrahim stesso morì nel 1848. Mehemet Ali cadde allora in una specie di apatìa o letargo, da cui lo destava talvolta il colpo del cannone di mezzogiorno o il nitrito d'un cavallo, e allora passeggiava in su e in giù a passi concitati, raccontando ai familiari cose meravigliose, di miniere nei suoi possedimenti, ove l'oro e le gemme giacevano in cumuli come la ghiaia, di trionfi dei suoi eserciti e di crociere della sua flotta, vittoriosa nei mari più lontani.

CAPITOLO VII.

Il disastro di Kabùl.

L'Afganistan comprende l'angolo nord-est dell'altipiano dell' Iran e consiste d'una regione montagnosa, ancora oggi poco conosciuta, situata a nord-ovest dell' India inglese. Gli abitanti ascendono a circa cinque milioni, di cui tre milioni son indigeni dei luoghi e di religione maomettana, della setta dei sunniti. Come gli abissini da Salomone, gli afgani pretendono discendere dal re Saul. Un geografo poco benevolo li descrive come uomini alti e forti, di carattere fiero, vanitoso, crudele, perfido, avaro, vendicativo e pigro. Si suol dire, infatti, che non vi è fisico migliore nè morale peggiore di quello degli afgani. Ne segue che la loro prossimità non è scevra di pericolo. Un proverbio locale insegna che « per regnare sull' Indostan bisogna esser signore di Kabùl ». La Storia dell'Afganistan, come regno indipendente, data dal secolo XVIII. Prima d'allora, Heràt e Kandahar (cioè la regione occidentale) erano stati per quasi due secoli sotto la dominazione della Persia, mentre Kabùl e la regione orientale facevan parte dell'impero del gran Mogòl, con capitale a Delhi. Fondatore del regno d'Afganistan fu Ahmed scià, il quale morì nel 1773. Lo Stato rimase intatto fino alla morte del figlio di lui, Timur scià, nel 1793, ma avendo egli lasciato ben trentasei figli, le rivalità e gelosie di questi portarono presto all' indebolimento del regno, che in gran parte

cadde nelle mani d'un uomo d'eccezionale abilità ed energia, Dost Mahomed.

Le lotte fra gl'innumerevoli pretendenti al trono, condotte con accanimento e crudeltà, proprie dei popoli orientali, avean attirato l'attenzione del governo britannico, il quale si preoccupava dell'anarchia imperante nell'Afganistan, per timore che, dietro alle montagne, che son confine del Punjab, al dominio degli afgani si dovesse sostituire quello dello Tsar. Tale apprensione era accresciuta dalla presenza, constatata o immaginaria, di agenti russi nelle varie città dell'Asia centrale e dal fatto che lo scià di Persia, con pretesti poco plausibili, avea dichiarato la guerra al principato di Heràt. L'opinione pubblica inglese credette di scorgere in quella politica aggressiva della Persia un tentativo mascherato d'espansione dell'Impero russo. Come Isacco nella Storia sacra, diceva « la voce è la voce di Giacobbe, ma la mano è la mano d'Esaù ».

Rappresentante d'Inghilterra in Afganistan era Sir Alexander Burnes, rinomato orientalista ed esploratore. Egli era un ammiratore di Dost Mahomed ed espresse ripetutamente, nei suoi rapporti, il proprio convincimento che l'Inghilterra avrebbe fatto bene d'offrire il suo appoggio al dominatore di fatto in Kabùl, come a colui che, per energia, intelligenza e popolarità, era il solo che potesse dare affidamento di mantenere l'ordine e la tranquillità nel paese. Tale opinione però non era condivisa dai funzionari inglesi in India, e cioè dal governatore generale, Lord Auckland, e dal suo segretario Machnaghten, i quali non si fidavano di Dost Mahomed, sospettandolo di tendenze russofile. Anche il governo centrale, cioè il *Foreign Office* inglese, era poco disposto a seguire i consigli di Sir Alexander Burnes, il quale proponeva che si desse a Dost Mahomed qualche pegno di fiducia per assicurarlo delle buone disposizioni dell'Inghilterra e per evitare ch'egli divenisse alleato della Russia, accettando le offerte fattegli dagli agenti dello Tsar.

In genere il governo britannico tratta bene i suoi funzionari; accetta la responsabilità degli atti loro, li sostiene e li difende. Lord Cromer, nel suo libro sull'amministrazione inglese

in Egitto (1) riconosce al proprio paese il merito d'esser un buon padrone. Ma nel secolo XIX vi furono due casi in cui un funzionario britannico, benemerito della patria, ricevette un trattamento dal suo governo, che la Storia ha condannato. Il primo caso è quello di Sir Alexander Burnes, il secondo quello del generale Gordon. Il governo non fu responsabile della morte del Burnes in Afganistan, come lo fu di quella di Gordon a Kartum, ma gli avvenimenti del 1842 formano un punto nero nella brillante carriera di Lord Palmerston, come quelli del 1885 oscurano la fama di Gladstone. Mentre Sir Alexander Burnes esprimeva, nei suoi rapporti, il convincimento che Dost Mahomed sarebbe un alleato prezioso e consigliava di dargli incoraggiamento e appoggio, Lord Palmerston presentava al parlamento quegli stessi rapporti, così mutilati da far sembrare che il Burnes fosse fautore della politica opposta, cioè, d'attaccare Dost Mahomed per cacciarlo dal trono. Quando non era più al potere, Lord Palmerston venne chiamato a difendere la sua condotta e non negò che i rapporti del Burnes fossero stati presentati in una forma diversa dell'originale. Ma cercò di scusarsi dicendo che, siccome il governo avea deciso di non seguire i consigli del Burnes, non era sembrato opportuno di presentare alla Camera gl'intieri suoi rapporti. Il lato debole d'una tale difesa è evidente: il governo era padrone di seguire o di non seguire la linea di condotta consigliata dal suo funzionario, ma non avea diritto di far credere che quel funzionario fosse fautore d'una politica ch'egli disapprovava.

Animato, com'era, da sentimenti ostili a Dost Mahomed, il governo britannico decise d'intervenire colle armi negli affari interni dell'Afganistan ed organizzò una spedizione simile a

(1) *Modern Egypt*, vol. 1°, pag. 422. « Mi è spesso capitato di non trovarmi d'accordo col Governo che servivo, ma ho visto qualcosa delle relazioni tra i Governi stranieri e i loro rappresentanti all'estero.... Credo di poter apprezzare le difficoltà della vita parlamentare, le quali, per un complesso di circostanze, si son accresciute in questi ultimi anni. Considerando i fatti nel loro insieme, la mia esperienza mi porta a concludere che i Ministri britannici, sia liberali che conservatori, son buoni padroni da servire ».

quella che la Francia inviò trent'anni dopo nel Messico, ed anche più disgraziata. Lo scopo era di deporre Dost Mahomed e d'insediare sul trono d'Afganistan un discendente d'Ahmed scià, ch'avea trovato rifugio nell'India inglese. Questo modesto principe in esilio, cui era riservata una sorte simile a quella dell'arciduca Massimiliano d'Austria, portava il nome di scià Suja e, secondo il piano prestabilito dal governo britannico, avrebbe riavuto il trono dei suoi avi a condizione di rimanere docile istrumento del ministro d'Inghilterra. Il primo titolare della nuova Legazione – che dovea sostituire in quell'anno l'antica Agenzia diplomatica inglese in Kabùl – fu Sir William Machnaghten, il quale come segretario del governatore generale dell'India era stato uno dei fautori della spedizione. Il Burnes lo accompagnava come Consigliere. Alle truppe inglesi, mandate a deporlo, Dost Mahomed oppose una resistenza accanita. Era un temibile avversario e contestò il terreno palmo a palmo agl' invasori. Con lui combattevano anche i suoi figli e uno di essi fu preso prigioniero a Djelalabàd, a metà strada tra la frontiera indo-afgana e Kabùl. Dost Mahomed riusciva a trovare una via di scampo dopo ogni disfatta, per tornare più tardi all'attacco. Così, per espugnare Ghasni, gl' inglesi dovettero far saltare colla polvere una porta della città e mentre le truppe vittoriose penetravano per la breccia, Dost Mahomed usciva da un'altra porta per ricominciare la lotta altrove. Kabùl fu presa ed il nuovo amiro, lo scià Suja, fu insediato sul trono dei suoi avi. Ma il popolo lo accolse in silenzio e, quando egli fece il suo ingresso nella capitale, le strade eran deserte.

Dopo la presa di Kabùl e la proclamazione del nuovo regno, il governo inglese credeva d'aver fatto quanto era necessario per assicurare il buon andamento delle cose in Afganistan. Per ovviare al pericolo d'una riscossa, Sir William Macnaghten pensò di distribuire sussidi ai personaggi e alle tribù più potenti. Tale politica però dovette esser abbandonata, perchè troppo gravosa all'erario, e la cessazione dei sussidi creò un rancore più forte della gratitudine pei passati benefizi. Dost Mahomed era ancora a piede libero, con un buon nucleo di seguaci, ma

ciò nonostante l'esercito inglese si ritirò, lasciando a Kabùl una guarnigione di ottomila uomini (oltre i mercenari dell'amiro), comandati dal generale Elphinstone. Fu stipulato un accordo colla tribù afgana del Ghilzi, i quali vantavano il diritto di custodire il passo di Kurd Kabùl sulla via dell' India: il governo inglese avrebbe pagato un canone annuo in cambio del libero transito.

Appena l'esercito inglese si fu allontanato, Dost Mahomed tornò alla riscossa e attaccò le truppe dello scià Suja il 2 novembre 1842 in una località chiamata Purwandurra. La guarnigione britannica accorse in aiuto dell'amiro, senza di che Dost Mahomed avrebbe riportata una facile vittoria. L'esito della battaglia fu incerto; davanti alle cariche della cavalleria ribelle l'esercito dello scià Suja dovette cercar rifugio dietro i cannoni inglesi. Dost Mahomed avrebbe potuto considerarsi vincitore, ma con una mossa, di cui la Storia susseguente dimostrò l'abilità, volle considerarsi vinto. La sera dopo la battaglia, Sir William Macnaghten, tornando alla sua residenza, incontrò un cavaliere solitario, il quale lo salutò rispettosamente e porgendogli la spada, disse di esser Dost Mahomed e di dichiararsi prigioniero degl' inglesi. Il ministro stupefatto gli restituì la spada e gli accordò tutti gli onori possibili. Poco dopo fu fatto accompagnare in India, dove gli venne assegnata una rendita annuale ed una residenza.

Dopo l'allontanamento di Dost Mahomed la posizione del nuovo amiro sembrava assicurata, ma in verità non lo era affatto. Il disgraziato scià Suja era considerato dai suoi sudditi come un traditore, ch'avesse venduto la patria agli stranieri, e le insurrezioni si seguivano senza tregua. Nè era più felice la posizione dei soldati inglesi, molti dei quali avean portato seco la famiglia. La tribù dei Ghilzi era irritata pel mancato pagamento d'una quota del canone, che le spettava in compenso dell'apertura del passo di Kurd Kabùl, e a causa della distruzione d'un forte che le apparteneva. Essa decise di chiudere il passo, intercettando ogni comunicazione coll' India. Il generale Elphinstone, il quale era rimasto a Kabùl come comandante

della guarnigione, trovandosi isolato, inviò una brigata di fanteria e di cipahis (soldati indiani indigeni), sotto il comando del generale Sale, a forzare il passaggio ed a riaprire le comunicazioni. In uno dei primi scontri col nemico, il generale Sale fu ferito gravemente, ma riuscì nondimeno a vincere la resistenza dei Ghilzi, giungendo fino a Djelalabàd, donde potea comunicare coll' India. Poco dopo, l' insurrezione scoppiava nella stessa Kabùl e la prima vittima degl' insorti fu Sir Alexander Burnes. Egli cercava di conciliar la folla, che tumultuava minacciosa intorno alla sua casa, e ricordò loro l'antica amicizia esistente tra lui e la nazione afgana, ma il ricordo non era opportuno, perchè gli afgani eran persuasi che fin dal tempo della sua prima missione egli avesse avuto in animo di preparare la conquista per parte degl' inglesi. Fu ucciso insieme a suo fratello e a quanti si trovavano nella casa. Il suo cadavere, trascinato per le vie della città, rimase esposto nel *bazar* alla derisione e agli insulti della folla.

Il generale Elphinstone, nel fissare i quartieri della guarnigione inglese, avea trascurato qualsiasi precauzione contro un eventuale attacco. I quartieri eran circondati da piccoli forti provvisti di cannoni, ma i forti eran in mano agli afgani e, come se questo non bastasse, tutti i viveri e le provvigioni si trovavan immagazzinati in una vecchia fortezza diroccata e lontana dalla località, ove le truppe erano accantonate. Gl' insorti non tardarono ad impadronirsi della fortezza e delle provvisioni, dopo aver sopraffatta la breve ma accanita difesa del picchetto di guardia.

Alle prime manifestazioni d' un imminente pericolo, il generale Elphinstone avea richiamato una parte delle truppe, che stavano a guardia del passo di Kurd Kabùl. Egli disponeva quindi di circa 4500 uomini, cioè di due reggimenti di cipahis, d' un reggimento di fanteria inglese, d' uno squadrone di cavalleria e di sei cannoni. La sua libertà d'azione era però limitata dalla presenza di circa 12.000 persone, commercianti, donne e bambini, che avean seguito la spedizione in Afganistan. Fra queste si trovavano anche la moglie di Sir William Macnaghten,

quella del generale Sale e le mogli ed i bambini degli ufficiali.

Un buon comandante sarebbe forse riuscito, con qualche colpo audace, a salvare la situazione, ma il generale Elphinstone era vecchio, malaticcio e senza iniziativa. Al suo seguito si trovava bensì un ufficiale, il maggiore Pottinger (fratello minore di Sir Henry Pottinger, menzionato nel capitolo V), il quale fece il possibile perchè si tentasse subito di forzar la via attraverso gl' insorti per tornare in India, ma nessuno gli diede ascolto.

Tanto il generale Elphinstone, che il ministro Macnaghten non vollero o non seppero trovare altra via di scampo all' infuori dei negoziati coi capi afgani. L'esito di quei negoziati – più volte interrotti, per esser poi ripresi in condizioni sempre peggiori – non fu felice. Venne firmata dapprima una convenzione, secondo la quale gl' inglesi s'obbligavano a lasciare l'Afganistan senza indugio, mentre i capi afgani s' impegnavano a provvederli di viveri pel viaggio ed a facilitarglielo in tutti i modi. Non era una convenzione gloriosa per gl' inglesi, ma almeno i capi afgani sembravano disposti ad offrire « a nemico che fugge ponti d'oro ». La partenza non ebbe subito luogo, sebbene l'avvicinarsi della stagione invernale rendesse pericoloso ogni indugio. Intanto uno dei capi afgani, di nome Akbar khan, figlio di Dost Mahomed, fece al ministro d' Inghilterra una nuova e strana proposta, e cioè che fra loro due s'addivenisse ad un accordo segreto allo scopo di mantenere lo scià Suja sul trono. Gl' inglesi ed Akbar khan avrebbero unito le loro forze per combattere i capi ribelli e, dopo la vittoria, Akbar sarebbe stato nominato gran vizir. Lo scià Suja era personalmente estraneo a questi negoziati e prigioniero di fatto nella cittadella di Kabùl. È un indice dello stato d'animo in cui si trovava il rappresentante britannico, ch'egli abbia accolto favorevolmente le proposte di Akbar khan. Quest' ultimo era in malafede e desiderava soltanto di peggiorare la situazione del ministro inglese, dimostrando agli altri capi afgani come non fosse possibile fidarsi di lui. Sir William Macnaghten cadde nel tranello e la sua accettazione sembrerebbe dimostrare, nel caso

specifico, che la tesi di Akbar fosse fondata. Secondo il McCarthy: « il voler difendere la condotta del Macnaghten sarebbe vano e vergognoso. Possiamo soltanto scusarla considerando le terribili circostanze in cui si trovava.... Egli era ridotto a quella condizione mentale, in cui degli uomini, integri per natura, sembran creder lecito d'agire proditoriamente con quelli che sospettano d'essere traditori. Questa però non è che una scusa, una magra scusa ».

Il Macnaghten pagò colla vita il tentativo d'ingannare i capi afgani. Akbar lo invitò a un convegno segreto e quando vi si presentò lo uccise di propria mano. Sembra che il suo motivo fosse di rassicurare quanti dubitavano di lui.

Nessun tentativo fu fatto per vendicare la morte del Ministro. Ancora una volta il generale Elphinstone non seppe far altro che negoziare. Non è da meravigliarsi se, di fronte ad una tale pusillanimità, gli afgani non offrissero che le condizioni più dure ed umilianti. Si stipulò di nuovo l'evacuazione immediata e l'abbandono di tutti i valori, che gl'inglesi avean con loro, più la promessa di pagamento d'una somma ulteriore in compenso del salvacondotto fino alla frontiera. Sei ufficiali dovean rimanere come ostaggi per garentire l'adempimento delle condizioni, fra le quali c'era anche la liberazione e il ritorno di Dost Mahomed in Afganistan. Nel documento, che conteneva queste stipulazioni, c'era una frase ch'è forse l'unica del suo tenore in tutti gli accordi, convenzioni e trattati, stipulati dall'Inghilterra: è un appello alla generosità dei vincitori, una preghiera « di non sopraffare i deboli colle sofferenze ». I *deboli* eran gl'inglesi.

Fu allora, nel cuor dell'inverno, che incominciò la ritirata attraverso il passo di Kurd Kabùl, passo degno dell'Himalaia: aspro, ripido ed in certi punti quasi buio per le immense giogaie che lo sovrastano, di guisa che d'inverno il sole non vi penetra mai. A guardia del passo stavano i Ghilzi, le cui fila s'eran riserrate dopo il passaggio del generale Sale, come le acque del Mar Rosso dopo il passaggio degli israeliti. Fin dal primo giorno, la ritirata si trasformò in una fuga scompigliata

di soldati inglesi ed indiani, di borghesi, di donne e di bambini, sotto il fuoco continuo d'assalitori invisibili, i quali uscivan dai nascondigli soltanto quando potevano massacrare impunemente gl'individui, che per stanchezza o malattia si staccavano dalla colonna principale. Il salvacondotto d'Akbar khan non valeva il prezzo di tanta umiliazione!

Si dice che tremila persone sian perite sotto il fuoco o cadute lungo la via, pèr esser poi tagliate a pezzi dai Ghilzi. In mezzo a quell'eccidio, le signore inglesi facean continui sforzi per tenersi vicini i bambini e li perdevano nella confusione e nello sbalordimento della marcia spaventosa.

Finalmente Akbar khan, il quale seguiva la colonna da vicino, chiese che gli fossero affidate le signore, offrendo di farle accompagnare al Peshawur. La proposta fu accettata, giacchè non sembrava possibile di salvarle in altro modo, e solo si ottenne che le signore, le quali avean con sè i mariti, potessero essere accompagnate da questi. Intanto i cipahis indiani, non potendo sopportare il freddo, dovettero abbandonare la colonna principale e vennero massacrati senza pietà e – tale era lo stato d'abbattimento, cui eran ridotti – senza che offrissero la minima resistenza. I soldati inglesi invece continuarono a battersi ed a marciare. Giunsero in trecento a Jugdulla, dove il generale Elphinstone fu preso prigioniero, durante un ultimo tentativo di negoziare con Akbar khan, e morì poco dopo, dei patimenti sofferti. Passato Jugdulla, i trecento soldati inglesi non riuscirono più a tenersi uniti e furono uccisi alla spicciolata. Soltanto pochi ufficiali giunsero fino allo sbocco del passo, ove si separarono per essere meno osservati, prendendo strade diverse, ma furon uccisi, anche loro, nei villaggi per cui dovettero passare. Delle 16.500 persone, ch'avean lasciato Kabùl, un uomo solo arrivò, esausto e ferito, a Djelalabàd, ch'era ancora occupata dal generale Sale. L'unico superstite era un medico, il Dr. Brydon.

Le comunicazioni in quei giorni eran lente, e la notizia di tante sciagure non giunse in Inghilterra che due mesi dopo gli avvenimenti stessi. Intanto tutte le truppe disponibili delle

varie guarnigioni in India, furono concentrate nel Peshawur (che ancora non faceva parte dei possedimenti britannici) ed il generale Pollock, Comandante in Capo dell'esercito indiano, decise che il provvedimento più urgente era quello di soccorrere il generale Sale a Djelalabàd, dopodichè si sarebbe pensato a punire Akbar ed a salvare chi fosse ancora nelle sue mani. Per giungere a Djelalabàd occorreva però forzare il passo di Khyber, difeso dalla tribù omonima, la quale s'era sollevata per istigazione degli afgani. Fu il generale Pollock, che con 4500 uomini, vinse la resistenza dei khyberesi e arrivò a Djelalabàd, ove altri 4000 uomini lo raggiunsero.

Un bell'atto fu quello compiuto dalla moglie del generale Sale, una delle signore, che furono affidate alle cure di Akbar khan. L'otto gennaio – cioè cinque giorni prima dell'arrivo del dottor Brydon – il generale Sale ricevette da Akbar l'intimazione d'evacuare Djelalabàd, in conformità di quanto era stato convenuto a Kabùl. Ma insieme a questa intimazione gli giunse una lettera della moglie, che lo esortava a restare al suo posto, nell'interesse nazionale, anche se il prezzo d'un suo rifiuto dovesse essere la vita di lei. Il Generale infatti tenne duro e quando le truppe, provenienti dall'India, s'avvicinarono a Djelalabàd, ebbero il conforto di veder ancora sventolare sulle sue mura la bandiera inglese. La difesa era stata oltremodo difficile pel fatto che agli attacchi degli afgani s'eran aggiunti i danni arrecati da cento e dieci scosse di terremoto, ch'avean quasi intieramente distrutte le deboli fortificazioni.

L'arrivo del generale Pollock a Djelalabàd fu il principio della riscossa, ma non fu possibile iniziare la campagna contro Akbar khan, che il 20 agosto. Non occorre far la Storia della lunga lotta che fu necessaria per cacciare i Ghilzi dall'infausto passo di Kurd Kabùl e per giungere alla capitale. La città d'Istalif, creduta inespugnabile, fu l'ultimo rifugio dei capi afgani. Quando vi penetrarono, i soldati inglesi, sotto l'impressione di tante sciagure, non risparmiarono la vita che alle donne ed ai bambini. Il bazar di Kabùl, dove i cadaveri in-

glesi eran stati esposti agl'insulti della folla, fu raso al suolo, ed i prigionieri di Akbar khan vennero liberati. Tra le signore, che ancora vivevano, si trovava la moglie del generale Sale, la quale descrisse poi, nel suo « Diario dei Disastri in Afganistan », pubblicato nel 1843, gli orrori della prigionia, il freddo intenso dell'inverno, il caldo dell'estate, l'orribile cibo e la continua incertezza dell'indomani.

Questa serie di tragici eventi finì con una farsa. Il nuovo governatore generale dell'India, Lord Ellenborcugh, volle farsi interprete del compiacimento generale per la fine della guerra ed emanò un proclama diretto ai popoli dell'India, che cominciava colle seguenti parole:

Miei fratelli ed amici! Il nostro esercito vittorioso reca in trionfo dall'Afganistan le porte del tempio di Somnath.... L'insulto otto volte secolare è vendicato; quelle porte, che per tanti anni furon il simbolo della vostra umiliazione, son oggi divenute il ricordo della vostra gloria nazionale, la prova della vostra superiorità nelle armi sulle nazioni al di là dell' Indo.

Questa rettorica si riferiva al saccheggio d'un tempio braminico, il quale fu spogliato dei suoi tesori nell'anno 1024. Lord Ellenborough non pensò che tutto quel giubilo dovea sembrare un insulto alla popolazione maomettana dell'India (circa 58 milioni) i cui correligionari eran stati saccheggiatori del tempio di Somnath, e una derisione agli indù, visto che il tempio stesso più non esisteva.

Appena la guerra fu terminata e le truppe inglesi ebbero sgomberato il paese, Dost Mahomed venne liberato e non tardò a salire di nuovo sul trono dell'Afganistan. Lo scià Suja, pover'uomo, era morto assassinato durante i torbidi, come un funzionario inglese qualunque. In tal modo le cose furon riportate al punto in cui si trovavano prima che il governo britannico si decidesse ad intervenire.

CAPITOLO VIII.

La riforma tributaria. — L'agitazione in Irlanda. Daniele O' Connell.

Il fatto dell'andata al potere di Sir Robert Peel nel 1843 sembrò elevare l'ambiente parlamentare, alquanto screditato per la mediocrità del suo predecessore. Durava ancora la guerra in Cina e nell'Afganistan; i rapporti eran tesi col governo francese, a causa del recente conflitto per la Siria, e così pure cogli Stati Uniti d'America, per una questione di delimitazione di confini col Canadà. All'interno, i cartisti fomentavano il malcontento, ed il *deficit* nel bilancio era apparentemente insanabile; esso raggiunse in quell'esercizio la somma di 2.570.000 sterline.

Fu vanto della nuova amministrazione d'aver riorganizzato il sistema tributario. Sir Robert Peel, il quale avea assunto anche le funzioni di cancelliere dello scacchiere, presentò il bilancio pel 1842. Proponeva d'istituire un'imposta sulla rendita (la ormai classica *income tax* inglese), in ragione di sette *pence* per sterlina, cioè del 3 %. Era questa una forma di tributo, che fino allora era stata considerata esigibile soltanto in circostanze straordinarie, ad esempio per sopperire alle spese d'una guerra. Non si credeva che Sir Robert Peel avrebbe osato proporla in tempi normali. Ma per compensare il contribuente, il ministro annunciò la sua attenzione di rimuovere gran parte delle tasse esose, che intralciavano lo sviluppo delle industrie e tenevano alto il costo della vita. Propose d'alleggerire, ed in molti casi d'abolire, i dazi d'importazione su 769 dei 1200 articoli, colpiti

dalla tariffa doganale, favorendo quelli che s'avvicinavano al materiale grezzo. Sostituiva così ad un sistema tributario, basato sulle imposte indirette, uno fondato sull'imposta diretta.

L'imposta sulla rendita era presentata, nel progetto di Sir Robert Peel, come un espediente di carattere provvisorio, la cui durata non avrebbe dovuto superare tre anni, o al massimo cinque. Ma il tempo dimostrò che, una volta adottata, essa poteva variare a seconda delle circostanze, ma non esser più del tutto abolita. Sebbene i due progetti non venissero presentati insieme, era inteso che l'approvazione dell'imposta sulla rendita dovesse implicare l'approvazione in massima degli sgravi doganali, che ne rappresentano il corrispettivo. Così l'Inghilterra entrava nella via del liberalismo in materia doganale, liberalismo di cui divenne in seguito la principale, se non l'unica rappresentante tra gli Stati. L'impulso dato al consumo interno fu così forte, che nel 1845 le statistiche dimostrarono come l'erario nulla avesse sofferto della rinuncia agli antichi proventi, ampiamente compensati dall'aumento delle importazioni.

*
* *

Dal 1782 al 1800, l'Irlanda ebbe un proprio parlamento, ch'era prevalentemente cattolico. Ma i ministri eran scelti dal Re fra i protestanti, e governavano colla corruzione. Durante le guerre napoleoniche, il parlamento irlandese diede prove di simpatie per la Francia, così come, cent'anni più tardi, molti irlandesi diedero prova di simpatie pro-tedesche. Come Lloyd George ai tempi nostri, Guglielmo Pitt, all'inizio del secolo scorso, volle risolvere il problema irlandese, e a tal uopo fece votare l'Atto d'Unione, in base al quale l'Irlanda dovea mandare i suoi rappresentanti a Westminster. Quel provvedimento avrebbe dovuto essere il primo d'una serie di misure riformatrici. Ma l'opposizione del re Giorgio III impedì al ministro di completare l'opera incominciata — ragione per cui la spinosa questione irlandese continuò allo stato cronico. Nè bastò un secolo a risolverla.

Gl'irlandesi e gl'inglesi discendon da stirpi diverse: i primi son anglo-sassoni, i secondi son celti, più affini, cioè, ai francesi

che alle razze nordiche. Guglielmo Emanuel li chiama i « meridionali del nord » ed in una corrispondenza inviata da Londra al *Corriere della Sera*, dice di loro:

Della gente del sud hanno la vivacità dei gesti e la volubilità d'espressione, la rapida intuizione e l'agilità di mente.... ; ogni irlandese è un poeta, alla sua maniera, ed un sognatore; un formidabile costruttore di teorie, un elegante ginnasta di astrazioni ed un portentoso parlatore. Parlare per lui è una gioia, come per i napoletani. È un oratore nato, ricco di risorse musicali e pittoresche, di colore e di stile.... in ogni irlandese c'è un avvocato, come in ogni napoletano.... ;

Anche fuor della politica – che è la politica intollerante, ingenua d'un popolo appena uscito da una oppressione feroce di sette secoli, durante i quali hanno imparato soltanto ad odiare – gl' irlandesi sono essenzialmente meridionali. Della gente del sud hanno la fede ardente e la passione del rituale fastoso, delle processioni, delle pompe sacre. Meridionale è pure la tendenza alle superstizioni ed il loro senso musicale è il più napoletano che si possa trovare fuori del Mediterraneo.... sembrano gai, a prima vista, ma non lo sono. Sotto la gaiezza di tutti i popoli veramente meridionali c'è sempre una melanconia. Forse è l'effetto comune di lunghi secoli di oppressione, che ha snervato l'anima dei popoli del mezzogiorno, e dell' ignoranza e della povertà e della servilità in cui la schiavitù li ridusse. I meridionali del nord patirono settecento anni d' invasioni, di massacri, di persecuzioni da parte degli anglo-sassoni.

L'anima di un popolo, che esce da simili crisi, non si rinnova d'un tratto; il carattere resta demoralizzato anche dopo la redenzione.... Sotto l'oppressione, lo stato di povertà diviene non solo il più naturale, ma anche il più sicuro. E la povertà è una di quelle cattive abitudini, di cui non ci si libera così facilmente. Quante volte non abbiamo arrossito della sporcizia della nostra povera gente, che vive in catapecchie lerce, che getta l' immondizie dinanzi all'uscio e alloggia il porco col resto della famiglia? Eppure quassù nel nord, a poche ore da Londra, il fenomeno si riproduce con una precisione spaventosa di miseria e di tanfo.

Queste osservazioni aiutano a comprender meglio l'indole

dell'uomo, che nella Storia d'Irlanda del secolo scorso occupa un posto quasi leggendario, come Garibaldi per noi.

Daniele O' Connell, che i suoi conterranei chiamano il « Liberatore », era il prototipo del demagogo, nel senso migliore della parola. Egli avea il dono di dominare le folle; d'eccitare, commuovere e calmare l'animo del popolo, facendo appello a tutto ciò che esso ha caro: religione, amore del paese natìo, tradizioni di gloria e di dolore comuni.

Alto di statura, fortissimo, instancabile, avea una facilità di parola ed una vivacità d'espressione, che contribuirono, insieme alle sue cognizioni giuridiche, a procurargli una rendita di settemila sterline. Non era un grande giureconsulto, ma avea il dono – che un popolo litigioso, come l'irlandese, trova ammirevole – di giovarsi delle forme e delle sottigliezze procedurali. Era sincero nelle convinzioni e nella propaganda, come prova il fatto ch'egli abbandonò la lucrosa professione per gl'incerti della vita pubblica.

Coloro che, avendolo sentito parlare, lasciaron qualche scritto sull'impressione che ne risentirono, son tutti d'accordo (anche gli oppositori della sua politica) nel descrivere il fascino straordinario della sua voce. L'autore degli *Ultimi giorni di Pompei*, Lord Lytton, descrivendo un comizio all'aperto, nel quale O' Connell pronunciò un discorso, diceva: « Tale era l'immensità della folla che le note d'una tromba difficilmente avrebbero raggiunto tutti i suoi componenti, ma quando si levò la voce di O'Connell, sonora come la campana d'una chiesa, essa scivolò, limpida, sulle onde dell'aria, raggiungendo senza sforzo, come un uccello che vola, gli estremi limiti del vasto uditorio ».

Il malcontento in Irlanda avea cause economiche e religiose. Il problema economico, più volte secolare, era nato colla concessione di terre, fatta da Guglielmo il Conquistatore ai suoi baroni (i quali dovettero difendere colla spada i feudi loro assegnati) e continuò insoluta da allora in poi sotto la forma di lotte tra proprietari, contadini e fittaioli, complicata da tutti i mali dell'assenteismo, d'usi civici mal regolati, d'ingenti carestie e d'una conseguente eccessiva emigrazione.

Per quanto riguarda il problema religioso, giova ricordare che gl' irlandesi sono cattolici, d'un cattolicismo bigotto e sentimentale, misto di devozione e di nazionalismo oppresso. L'emblema dell' isola è una varietà di trifoglio, detto *shamrock (trifolium minus)* della cui forma trilobata San Patrizio, patrono dell' Irlanda, si sarebbe servito per spiegare ai primi convertiti il mistero della Trinità.

La religione protestante fu imposta al popolo irlandese, con leggi degne dell' inquisizione spagnuola, che restarono immutate fino al 1780 e di cui rimasero traccie fino ai giorni nostri. La loro applicazione diede luogo a persecuzioni paragonabili, come erano contemporanee, a quelle che in Francia seguirono la revoca dell' Editto di Nantes. Fino all'anno 1829 la religione cattolica era causa d' ineleggibilità parlamentare e fu vanto di O'Connell d'aver forzato il governo inglese a concedere che i cattolici sedessero in Parlamento. Quando ciò avvenne, il duca di Wellington era primo ministro e Sir Robert Peel ministro dell' interno. Il Duca era contrario alla riforma, ma s'accorse che un ulteriore diniego avrebbe portato alla guerra civile ed egli avea visto troppe guerre per desiderare di suscitarne una nel proprio paese. Così, colla legge della « emancipazione », fu concesso ai cattolici, non solo d' Irlanda, ma di tutto il regno, d' inviare i loro rappresentanti a Westminster. Era un gran passo sulla via della libertà di coscienza, ma rimaneva in vigore l'obbligo di pagar le decime al clero protestante, cosa che agl' irlandesi sembrava un insulto, simile all' imposizione di Gessler ai montanari di Altdorf d' inchinarsi dinanzi al berretto ducale, nella piazza del mercato.

Il successo ottenuto nel 1829 incoraggiò O'Connell a tentar di sciogliere il vincolo principale, che univa l' Irlanda all' Inghilterra, e con presagio poco fortunato dichiarò che l'anno 1843 avrebbe segnato la fine del patto d' unione. Iniziò la sua campagna dopo le elezioni generali, che portarono Sir Robert Peel al potere. Sotto il governo di Lord Melbourne si potevano ancora ottenere delle riforme liberali, se non altro per quell' indolenza benevola, caratteristica del primo ministro, sempre di-

sposto a far concessioni, laddove un rifiuto potea procurargli dei grattacapi. Inoltre i luogotenenti, inviati in Irlanda dal governo liberale, eran stati larghi di concessioni entro la sfera della loro competenza, cattivandosi così la simpatia degl' irlandesi. Quando O'Connell vide tornare alla camera dei comuni una forte maggioranza di conservatori, comprese che gli sarebbe stato più difficile ottenere delle concessioni. Creò allora una vasta associazione di propaganda politica e organizzò una serie di comizi, intesi ad intimidire il governo ed indirettamente anche il parlamento.

Per questi comizi veniva scelta una qualche località rinomata per un fatto d'armi o per un evento qualsiasi che fosse caro agl' irlandesi, e vi affluivano, da tutte le parti dell' isola, folle incuranti di privazioni e di disagi, pur di sentir parlare colui che narrava le comuni sofferenze e prometteva sollievo.

In parte per mantenere l'ordine nei vasti comizi e in parte per renderli più imponenti, l'associazione creata da O'Connell s'adoperò per dar loro un'organizzazione quasi militare. Quando si considera che ad uno di essi – che fu poi l'ultimo – riunitosi ai piedi del colle di Tara, furon presenti quasi un milione di persone, si comprende come il governo inglese abbia creduto opportuno proibire di farne altri.

O'Connell avea indetto per l'otto ottobre un comizio in una località detta Clontarf, ove nel 1014 un re d' Irlanda avea riportato una vittoria sugl' invasori danesi. Il governo decise di proibire tale assembramento, ma la luogotenenza, molto imprudentemente, ritardò la pubblicazione del proclama relativo fino alla vigilia della riunione, quando già, dalle più lontane contee, affluivano le masse impazienti d' udire le parole del Liberatore. In quel momento le sorti d' Irlanda erano in mano di O'Connell. S'egli avesse taciuto, quella immensa folla non si sarebbe mai disciolta pacificamente. Ma il Liberatore intendeva che l'agitazione rimanesse entro i limiti della legalità. Appena letto il proclama governativo, ne emanò un altro, munito della propria firma e ben più autorevole di quello del luogotenente. In esso raccomandava, anzi ordinava, la massima calma e consigliava

ad ogni buon irlandese di tornare a casa sua. E gl'irlandesi obbedirono.

Lo scioglimento pacifico del comizio di Clontarf mostrò la forza di O'Connell e la sua debolezza. Mostrò, cioè, quale influenza egli avesse sui suoi seguaci, ma anche come non intendesse ricorrere all'*ultima ratio* della ribellione (1). Ciò lo rese meno temibile agli occhi del governo e gli alienò i membri più intransigenti del suo partito. L'agitazione perdette ogni efficacia allorchè divenne evidente che i grandi *meetings* non eran precursori d' una rivoluzione.

O'Connell venne sottoposto a procedimento penale e condannato, ma la sua sentenza fu cassata dalla camera dei pari, cui egli avea ricorso come a suprema corte d'appello. La decisione serena ed imparziale dei pari, favorevole all' uomo che li avea spesso ferocemente attaccati, ebbe molta efficacia nel calmare gli animi dei suoi connazionali. Fece anche ottima impressione in Irlanda un provvedimento di Sir Robert Peel, inteso ad aumentare la sovvenzione governativa, concessa al collegio cattolico di Maynooth, instituito nel 1795 dall'antico parlamento irlandese, allo scopo d'educare i giovani che volevano entrare negli ordini ecclesiastici. Tale misura procurò a Sir Robert Peel gli attacchi di molti suoi correligionari, ma raggiunse anche lo scopo desiderato di « porgere agli irlandesi un ramoscello d'olivo ».

Durante il processo a suo carico, O'Connell era stato imprigionato, ed in prigione contrasse una malattia, che tre anni dopo lo portò alla tomba. Morì a Genova, mentre viaggiava penosamente ed a piccole tappe alla volta di Roma, ove si

---

(1) Il Conte di Cavour, in un articolo pubblicato nella *Bibliothèque Universelle de Genève*, nel febbraio del 1844, scriveva « . . . . . s'il avait continué cette agitation dans les bornes de la Constitution anglaise, s'il lui avait assigné un but précis et modéré, si, par exemple, il s'était contenté de demander la reforme de l'Eglise ou la modification des lois, qui régissent les rélations des propriétaires et des fermiers, il aurait prodigieusement embarassé la marche du Ministère Peel, il aurait opéré une prompte reaction en faveur de son pays dans l'opinion publique de l'Angleterre et obtenu, au bout de quelque temps, de nouvelles concessions, une nouvelle victoire ».

preparavano grandi feste in suo onore, come a valido campione della causa cattolica. Per lui invece il viaggio rappresentava un pellegrinaggio d'espiazione, poichè la sua coscienza gli rimproverava – ora che la lotta politica non l'assorbiva più – molti peccati giovanili, tra i quali l' uccisione d' un avversario in duello. Le sue ultime ore furon tristi; era avvilito per l' insuccesso della sua politica e per le notizie d' una grave carestìa in Irlanda, e conscio che non sarebbe mai giunto alla città dei papi. Spirò il 15 maggio 1847. La salma venne trasportata in Irlanda, meno il cuore, che per suo desiderio, fu tumulato a Roma, nella chiesa di Sant'Agata.

Ciò ch'è singolare nella fine di quest'uomo è la sua brusca, repentina scomparsa dalla scena. Fino al giorno stabilito pel comizio di Clontarf, la sua figura oscurava l'orizzonte politico. I giornali, anche sul continente, gli dedicavano articoli di fondo, credendo di vedere in lui l' uomo che avrebbe iniziato lo smembramento dell' Impero britannico. E poi, al primo intervento del governo, in nome dell'ordine pubblico, il pericolo scompare, e la minacciosa figura del demagogo si trasforma in quella d'un vecchio stanco e tormentato dai rimorsi d' una scapestrata gioventù. *Quantum mutatus ab illo Hectore* . . . . .

CAPITOLO IX.

L'agitazione pel libero scambio — Cobden e Bright
La carestia in Irlanda.

All' agitazione cartista, intesa ad ottenere dei beni astratti, come il suffragio politico, faceva riscontro un'agitazione, intesa ad ottenere quel bene tutt'altro che astratto, che consiste nel basso costo dei generi alimentari.

Si trattava d'una lotta fra il partito industriale, interessato a render più economici i generi di prima necessità, ed il partito agricolo, interessato a mantenere alti i prezzi dei suoi prodotti. Ma le condizioni erano diverse da quelle in cui si svolse la lotta analoga al principio del secolo XX.

Le *corn laws,* contro cui si puntavano gli attacchi degli industriali, tendevano a perpetuare uno stato di cose, sorto durante le campagne napoleoniche. In quegli anni di blocchi, che Francia e Inghilterra si dichiaravano a vicenda, il popolo inglese, non potendo importare dal continente europeo, avea dovuto dipendere, per le sue provviste alimentari, in gran parte dalla produzione interna, cosa che allora era possibile, mentre non lo sarebbe stato, durante la grande guerra scoppiata un secolo più tardi. Il fatto che, nel 1815, il potere politico si trovasse ancora in mano a un'oligarchia di proprietari fondiari, spiega, se non giustifica, l'approvazione per parte del parlamento della prima delle *corn laws,* la quale legalizzò, per tempi di pace, le condizioni economiche, sorte in tempi di guerra.

La legge del 1815 proibiva in modo assoluto l'importazione di grani esteri fintantochè i prezzi sul mercato interno non avessero raggiunto la cifra di 80 scellini per *quarter* (cioè un *quarto* di tonnellata). I grani coloniali potevan esser importati quando il prezzo sul mercato interno raggiungesse i 67 scellini, ma la quantità che a quell'epoca se ne produceva nelle colonie era così piccola che l'esistenza di tal regime preferenziale non offriva alcun vantaggio al consumatore.

Il passaggio di quella legge provocò proteste e dimostrazioni, alcune delle quali molto violente. Anche il *Times* si schierò contro l'azione del parlamento, dimostrando maggiore interesse a tale questione, che alle discussioni del congresso di Vienna. Ma la fuga di Napoleone dall'Isola d'Elba distrasse di nuovo l'attenzione del pubblico e la legge rimase in vigore a danno di tutti, consumatori e produttori, esclusi soltanto i proprietari fondiari.

Nel 1828 una seconda legge istituiva la « scala mobile » (*sliding scale*). Con questa si tassava d'uno scellino per *quarter* il grano importato, quando il prezzo era di 73 scellini, ma l'imposta aumentava rapidissimamente col calar del prezzo sul mercato interno; perciò la scala mobile rappresentava soltanto un piccolissimo progresso.

Le *corn laws* portavano un aumento sul prezzo del grano, della carne, del burro, del formaggio, del fieno e dell'avena che – secondo i calcoli governativi – raggiunse nell'anno 1840, la cifra di 36 milioni di sterline, di cui una parte soltanto andava all'erario. Eran le classi povere quelle che soffrivan maggiormente dei prezzi elevati; e non soltanto le classi povere industriali (i manovali, i minatori e gli operai delle officine), ma anche il proletariato campagnolo, che pur facea parte della classe agricola, pel cui beneficio le *corn laws* erano state votate. Si citava, come il miglior discorso pronunciato in favore della tesi liberista, la frase d'un contadino: « Son protetto e muoio di fame! ».

Il prezzo del pane era così alto che i poveri non ne mangiavano affatto e si nutrivano, per lo più, di patate. Quando la

raccolta delle patate veniva a mancare, le sofferenze del popolo divenivano acutissime. La classe meno povera, che poteva permettersi un nutrimento a base di pane (ma non di carne) veniva tassata indirettamente, per effetto delle *corn laws,* in una misura equivalente – secondo i calcoli di Cobden – a un quinto della sua rendita.

Fu in gran parte il desiderio di portar sollievo alle sofferenze dei poveri, quali consumatori, che ispirò la propaganda liberista per l'abolizione delle *corn laws.* Fu invece in gran parte il desiderio di venire in aiuto degli industriali, quali produttori, che – come vedremo a suo tempo – ispirò, al principio del secolo XX, una nuova propaganda economica in senso protezionista.

La tariffa vigente nel 1840 non proteggeva gl'industriali, o li proteggeva in ben scarsa misura. Dei venti milioni di sterline, che vennero esatti in quell'anno dalle dogane, poco più d'un milione proveniva da dazi su oggetti manufatti, che avrebbero potuto far concorrenza ai prodotti nazionali. Il resto era il provento di dazi sui generi alimentari e sulle materie prime. È un fatto che di protezione contro la concorrenza estera gli industriali non avevano, a quell'epoca, alcun bisogno.

Il conte di Cavour scriveva nella *Bibliothèque Universelle de Genève* (gennaio 1845): « L'Europa e l'America non avevano prodotti manufatturati da offrire agl' inglesi; ma avrebbero potuto somministrare loro in abbondanza e a buon mercato una quantità considerevole di materie prime. Se l'Inghilterra avesse aperto i suoi ricchi mercati a quelle derrate, si sarebbe stabilito un commercio immenso di scambio di materie prime e di oggetti manufatti fra il resto del mondo e lei ».

La barriera posta all' importazione dei generi alimentari e delle materie prime aveva conseguenze perniciose, oltre a quella d'ostacolare l'attività del produttore inglese. Incoraggiava, difatti, il produttore straniero ad iniziare una concorrenza, cui esso non sarebbe stato sospinto dalle condizioni naturali del mercato. « Le nazioni estere » – così scrive G. M. Trevelyan – « se le nostre leggi glie l'avessero permesso, avrebbero conti-

nuato a fornirci dei generi alimentari e del materiale grezzo, ch'essi producevano in una più larga misura di noi. Ma quando noi arrestammo quel commercio, essi non avevano altro da dare in cambio dei nostri oggetti manufatti, e quindi cominciarono a fabbricare quegli stessi articoli, per cui l'Inghilterra era rinomata ».

In quegli anni, tutta l'industria manufatturiera e di trasporti veniva riformata per l'effetto di nuove invenzioni e per le applicazioni di forze naturali. Il periodo di transizione era accompagnato dalla miseria d'intiere classi operaie, e tale miseria era inasprita dall'alto costo della vita. D'altra parte, per poter approfittare di quella transizione, per essere, cioè, i primi sul mercato nelle nuove condizioni, gl'industriali inglesi avean bisogno di produrre su larga scala, ciò ch'era impossibile fintantochè le barriere doganali ponevano un ostacolo alla loro produttività. Prima dell'abolizione delle *corn laws,* il commercio d'esportazione britannico ebbe lunghi periodi di stasi e di depressione. Il valore complessivo delle merci esportate durante i cinque anni 1830-34 era inferiore al valore complessivo delle merci esportate durante i cinque anni 1816-20, sebbene nel frattempo la popolazione si fosse accresciuta di tre milioni.

Quando Sir Robert Peel andò al potere, egli pensò subito – come abbiamo narrato – ad abbassare e a togliere i dazi sulle materie utili all'industria, e quello fu il primo passo sulla via del libero scambio.

L'atteggiamento di Peel, di fronte al regime doganale, era quello d'un uomo di Stato, il quale, per salvaguardare gl'interessi nazionali, deve tener presenti altre considerazioni che quelle d'una scienza astratta. Egli riconosceva la bontà della teoria liberista nel campo dell'economia pura e sapeva che l'abolizione delle *corn laws,* più che qualsiasi altro provvedimento governativo, avrebbe provocato un ribasso nel costo della vita, con notevole vantaggio delle classi meno abbienti. Ma, pur desiderando un tal beneficio, stimava che tanto i cereali, quanto gli zuccheri, dovessero esser sottoposti ad un regime speciale. Credeva, cioè, che fosse saggia politica proteggere l'agricoltura

nazionale e che fosse doveroso estendere anche una certa misura di protezione ai coltivatori di zucchero nelle colonie britanniche, mediante una tariffa preferenziale (1).

Secondo l'opinione del primo ministro, questi due prodotti, i cereali e gli zuccheri, dovevano formare un'eccezione al regime economico, di cui anch'egli riconosceva la superiorità.

Il principale argomento politico in favore del protezionismo era basato su considerazioni d'indole militare. Durante le guerre napoleoniche l' Inghilterra era bastata a sè stessa (o quasi) per quel che riguardava l' approvvigionamento. Il vantaggio, in tempo di guerra, di poter sopperire colla sola produzione interna ai bisogni nazionali (e render così meno temibile la minaccia d'una interruzione nelle comunicazioni) rappresentava, secondo i difensori delle *corn laws,* il corrispettivo utile del protezionismo concesso agli agricoltori.

Mancavano invece ai conservatori d'allora i principali argomenti in favore del protezionismo, che furono formulati un mezzo secolo più tardi dal Chamberlain, cioè: primo – la necessità di difendere le industrie inglesi dalla concorrenza tedesca ed americana sui mercati interni e coloniali; secondo – l'esperienza della posizione svantaggiosa nei rapporti commerciali internazionali, di uno Stato che non può rispondere, con rappresaglie doganali, alle tariffe proibitive altrui.

I liberisti eran sapientemente organizzati dalla « Lega per l'abrogazione delle leggi sui cereali » (*Anti corn-law League*) che fu la prima di quelle vaste associazioni politiche, che divennero in seguito caratteristiche della vita pubblica inglese. Tali associazioni traggono la loro forza dal fatto che riuniscono non tanto degl' individui, quanto degl' interessi comuni, ed hanno uno scopo unico e ben definito. Chiunque fosse interessato al-

(1) La preferenza concessa ai coltivatori di zucchero nelle colonie inglesi era considerata come una misura d'equità, inquantochè quei produttori, dopo l'abolizione della schiavitù nei possedimenti britannici, si trovavano costretti a pagare la mano d'opera, mentre subivano la concorrenza dei produttori brasiliani, i quali potevano ancora valersi di schiavi.

l'abolizione delle *corn laws* poteva iscriversi alla Lega, e chi versava cinquanta sterline alla cassa sociale aveva diritto a un voto nelle deliberazioni riguardanti l'amministrazione dei fondi.

La Lega era un'emanazione della cosidetta Scuola di Manchester, nome dato ad un gruppo di persone, ascritte alla Camera di Commercio di quella città, e ai loro seguaci, i quali volevano metter in pratica le teorie esposte un mezzo secolo prima da Adamo Smith, nel suo capolavoro *La Ricchezza delle Nazioni*. Essi eran fautori dell'utilitarismo e del principio del *laisser faire,* che avrebbero voluto applicare a molte questioni oltre a quella del regime doganale. Per quanto professassero idee, che ora chiameremmo radicali, eran contrari a ogni forma di « socialismo di Stato », cioè all'intervento dello Stato, quale legislatore o quale amministratore, nella vita industriale e commerciale del paese. In politica estera eran contrari a qualsiasi intervento negli affari di altri Stati e figuravano come « pacifistici » e strenui oppositori di spese per armamenti militari e navali. La frase « Scuola di Manchester » è ora rimasta a indicare un insieme di opinioni, piuttosto che un gruppo determinato di persone. La *Anti corn-law League* rappresentava invece un'associazione politica, militante per uno scopo determinato.

A capo dell'agitazione liberista stavano degli uomini d'affari, pei quali il tempo – come dice il proverbio – era denaro. Essi si dedicavano a turno al lavoro di propaganda, pubblicavano manifesti, distribuivano opuscoli, indicevano comizi, facevan iscrivere i loro seguaci sulle liste elettorali e finalmente raccoglievano denaro per mezzo di sottoscrizioni e di feste a pagamento. Il basso prezzo delle comunicazioni postali (conseguenza della riforma di Sir Rowland Hill) e la rapidità del nuovo mezzo di trasporto offerto dalle ferrovie, facilitò notevolmente il loro compito. Molte comunità rurali, vissute fino allora nell'isolamento, si trovarono per la prima volta a contatto col resto della nazione, quando furono chiamate ad associarsi a coloro, che chiedevano il pane a buon mercato.

L'opinione pubblica era così poco abituata, in quei giorni,

alla creazione di associazioni politiche extra-parlamentari, che rimase turbata al segno di domandarsi se la formazione d'una lega, per forzare il governo a seguire una data linea di condotta, non fosse un reato contro il diritto pubblico, e i conservatori più intransigenti avrebbero voluto che i direttori della Lega fossero processati per alto tradimento.

L'uomo, i cui meriti personali, più che le circostanze, designarono a duce supremo delle forze liberiste, non avrebbe potuto esser più idoneo al difficile compito. Riccardo Cobden era la personificazione del buon senso e della serena, tranquilla ragione. Avea la parola facile e persuasiva in modo così eccezionale, che i suoi oppositori più accaniti confessarono sovente d'aver provato un vero senso di sgomento nel sentir vacillare le proprie convinzioni di fronte alla sua semplice e chiara argomentazione. D'altra parte mancavano completamente al Cobden quelle doti d'umorismo, di sentimento e di passione, proprie del vero oratore. La sua non era eloquenza, era raziocinio: un raziocinio, semplice, chiarissimo, quasi familiare. Possedeva un carattere sereno e pacato, cui era estranea ogni esagerazione ed ogni impulso inconsulto e sentimentale. Come agitatore nel campo economico era incomparabile; come agitatore nazionalista sarebbe stato una nullità. Il suo intelletto differiva da quello di O' Connell, come la mente d'un geometra differisce da quella d'un predicatore.

Ma a sopperire colle proprie doti a quelle che mancavano al Cobden, era sorta provvidenzialmente, accanto alla figura dell'economista, quella dell'oratore, John Bright; anzi nella Storia di quella lotta economica le due figure, benchè diverse, sembran fondersi in una sola. Il Cobden era d'origine umile, un uomo d'affari, commerciante in cotonati, il quale avea viaggiato in Inghilterra e all'estero nell'interesse della sua ditta. Non avea erudizione, che fosse frutto di studio, ma un buon corredo di cognizioni pratiche, risultato delle proprie osservazioni. Il Bright, invece, era di condizione agiata, proprietario di filande di cotone; uomo colto, influente ed oratore nel vero senso della parola. Egli apparteneva alla setta religiosa dei quaccheri, sorta in

Inghilterra nel 1647, e che, perseguitata in patria, fornì il nucleo dell'emigrazione verso la colonia americana, cui l'apostolo di quelle credenze religiose, Guglielmo Penn, diede il nome di Pennsilvania. E dei quaccheri Bright, avea la rigida moralità, gli austeri costumi e l'umiltà cosciente e orgogliosa di sè stessa, come la *Humilitas* incoronata, ch'è stemma dei Borromeo.

Di statura Bright era alto e d'aspetto grave, imponente, con fronte larga e viso quadro. La sua voce era armoniosa e nel parlare sembrava contenerne la forza piuttosto che adoperarsi per renderla più sonora. Cobden invece era d'aspetto modesto e bonario, con corporatura bassa, tarchiata.

Questi due uomini si dedicarono alla campagna politica in favore del libero scambio, lavorando senza tregua e sacrificando i propri interessi agl' interessi della nazione. Essi seppero imporre le loro opinioni ai singoli uomini di Stato, non meno che alla folla, con una intensità di propaganda, che sembrava costringimento morale. Fino al 1845, però, tutta la loro propaganda non era riuscita a modificare notevolmente nel parlamento le proporzioni dei partiti pro e contro la riforma. La camera dei comuni era ancora per due terzi ostile all'abrogazione delle *corn laws,* e la camera alta, composta in buona parte di latifondisti agricoltori, formava una vera Bastiglia del protezionismo.

Il vero arbitro della situazione era Peel. L' immenso suo prestigio faceva sì che, dichiarandosi favorevole alla teoria liberale, egli ne avrebbe certamente garantito il sopravvento, non solo nei dibattiti, ma anche nelle votazioni parlamentari. Cobden riconobbe la possibilità che il primo ministro si convertisse, e dichiarò che la Lega avrebbe offerto il suo appoggio a qualsiasi governo, il quale avesse compreso, nel suo programma politico, l'abrogazione delle *corn laws.*

Gli argomenti in favore della riforma, esposti con somma abilità dal Cobden e dal Bright, non mancarono d' influire sull'animo di Peel, facendovi sorgere dei dubbi sull'effettiva necessità di proteggere una classe di cittadini a scapito di un'altra. Che tali dubbi esistessero nell'animo del primo ministro

era cosa nota ai suoi seguaci, i quali l'osservavano trepidanti, temendo da un giorno all'altro la dichiarazione d'un mutamento nella politica del governo. Nel 1842 essi avevano cercato invano di strappare a Peel una dichiarazione, in cui riconoscesse come diritto acquisito la misura di protezione allora concessa all'agricoltura.

La primavera dell'anno 1845 fu piovosa in tutta l' Europa occidentale e specialmente nel nord. In Inghilterra ciò non apparve un fenomeno eccezionale e tanto meno in Irlanda, ma coll'avvicinarsi dell'estate – le pioggie continuando ininterrotte – gli agricoltori cominciarono ad impensierirsi per i raccolti. Piovve tutta l'estate ed i raccolti andarono perduti; continuò a piovere in autunno, quando il grano abbattuto marciva nei campi. Era già un grave malanno, ma c'era di peggio. In Irlanda le patate formavano il principale nutrimento dei contadini; in certe regioni, ne erano addirittura l'unico cibo. Meno che in poche città, come Dublino, Cork e Belfast, dedite al commercio del lino e dei cavalli, la popolazione irlandese era una popolazione rurale e per giunta povera. Il suolo d'Irlanda è adatto alla coltivazione delle patate e non eran rare le famiglie di contadini, che per più generazioni non avean conosciuto altra vivanda che quella. Le pioggie del 1845 favorirono lo sviluppo d'un piccolo fungo parassita, ch'è causa di malattia nelle solanacee (*Phytophtora infestans*); ed in poche settimane l'intera raccolta delle patate fu distrutta. Questa epidemìa nel mondo vegetale ebbe come conseguenza di ridurre la popolazione d' Irlanda da sei a quattro milioni, e fu causa indiretta che la Gran Bretagna adottasse il regime del libero scambio.

Il danno della carestìa si ripercosse con fulminea rapidità su tutte le classi sociali, ma i primi a soffrirne furon i contadini. Molti furon ridotti in breve tempo a un tale stato d'inanizione e di miseria, che erravano per le campagne e ferivano le mucche ed i cavalli per succhiarne il sangue e così nutrirsi. Una tale carestìa non s'è vista ai giorni nostri, che in India, in Russia e in Cina.

Tutto il regime fondiario irlandese era fondato sul credito,

il che vuol dire sui debiti. Il contadino era indebitato verso il fittaiolo, il quale a sua volta era indebitato verso il proprietario e questi generalmente avea debiti per conto suo. Quando sopravvenne la carestìa, questo sistema crollò, ed i proprietari, come i contadini ed i fittaioli, si trovarono senza denaro e senza credito, in un paese, le cui campagne desolate non offrivano più il cibo giornaliero con cui tirare avanti. Dalle informazioni ufficiali, che giunsero a Peel verso la fine di agosto, risultava che tre milioni d'individui, i quali fino allora s'eran nutriti di patate, si trovavan privi d'ogni mezzo di sussistenza ed avrebbero dovuto esser sfamati e mantenuti con cereali importati dall'estero. Perciò il provvedimento, che maggiormente s'imponeva, era quello di sospendere le *corn laws,* per lasciar entrare i cereali in franchigia. Ma Peel non s'illudeva che, una volta sospesi i dazi sul grano, fosse possibile riapplicarli. La lega, che non era stata abbastanza forte per ottenere l'abrogazione delle *corn laws,* una volta raggiunto lo scopo per una causa occasionale, avrebbe saputo difendere il principio della libertà doganale contro ogni tentativo di ristabilire l'antico protezionismo. In un paese costituzionale, una volta concessa una riforma in senso liberale, è difficilissimo tornare indietro. Succede come in certe regioni costiere, nelle quali il mare, ritirandosi a poco a poco, lascia scoperti dei tratti di terreno, che gli abitanti s'affrettano a circondare di dighe e di palafitte contro ogni eventuale ritorno dei flutti; così sul terreno della politica, le singole riforme diventan diritti acquisiti, difesi dagli statuti e dalle leggi nazionali.

Altri paesi, è vero, come il Belgio e l'Olanda, colpiti da carestìa in seguito ai raccolti perduti, poterono sospendere in quell'anno i dazi d'entrata sui grani, senza pregiudicare il diritto del governo a ripristinarli. Ma in quegli Stati, il regime doganale non formava oggetto, come in Inghilterra, d'una lotta tra due partiti.

L'opinione pubblica intanto si manifestava favorevole alla libera entrata dei grani, unica misura che potesse, se non portare immediato sollievo alle sofferenze dei contadini irlandesi,

almeno facilitare l'opera di quanti s' interessavano alla loro sorte. Incoraggiata dalle manifestazioni di favore popolare, la Lega per l'abrogazione dei dazi sui cereali raddoppiò gli sforzi ed aperse una nuova sottoscrizione per 250.000 sterline, il cosidetto « fondo d'un quarto di milione », di cui 60.000 sterline furon sottoscritte in meno di due ore, in una riunione della Lega stessa. È il primo esempio nella Storia d'un così vivo interesse, preso da una grande nazione a una questione prettamente economica. Il *Times,* in un articolo tutt'altro che benevolo sull' importanza acquistata dalla Lega, paragonò l'entusiasmo, che il popolo mostrava nell'appoggiarla, a quello dei Troiani nell'accogliere il cavallo di legno:

> Scandit fatalis machina muros,
> Féta armis ; pueri circum innuptaeque puellae
> Sacra canunt, funemque manu contingere gaudent ;
> Illa subit, mediaeque minans illabitur urbi.

CAPITOLO X.

Trionfo del libero scambio. — Beniamino Disraeli.
Caduta del Gabinetto Peel.

DURANTE i mesi d'estate del 1845, quando giungevano dall'Irlanda notizie sempre più gravi, Sir Robert Peel calcolava i danni, studiava, meditava, mentre i suoi colleghi di gabinetto, il parlamento e il paese attendevano ch'egli si pronunziasse. Un'immensa responsabilità pesava sul primo ministro, perchè in quel frangente la scelta della via da seguire fu lasciata intieramente a lui. Da una parte, tre milioni d'Irlandesi chiedevano immediato soccorso, dall'altra la classe agraria del Regno Unito gli rivolgeva la domanda: « Ci proteggerete come per il passato, contro la concorrenza straniera, oppure lascerete che, per un'annata di cattivi raccolti in Inghilterra ed un'epidemìa di patate in Irlanda, ci venga tolta ogni protezione attuale ed ogni possibilità di protezione in avvenire? ». La Grecia avrebbe chiesto un responso all'oracolo di Delfo, la nazione inglese domandava invece al ministro la soluzione del problema, da cui dipendeva la prosperità di generazioni future.

Il primo novembre, in una riunione del consiglio dei ministri, Peel propose di sospendere, per un tempo limitato, ogni dazio d'importazione sui grani esteri. Nello stesso tempo non nascose ai colleghi il suo pensiero sull'opportunità di sottoporre a revisione tutto il sistema della protezione agraria, provve-

dendo alla sua graduale abolizione. Soltanto tre dei quindici membri del gabinetto condividevano la sua opinione, e la proposta non ebbe altro seguito. Ma intanto il paese si allarmava e protestava contro l'inazione del governo.

Il 22 novembre Sir John Russel scrisse da Edinburgo una lettera ai suoi elettori; lettera che fu riportata nei giornali e nella quale egli dichiarava di abbandonare la politica della tariffa fissa e di considerare pericoloso ogni ulteriore indugio alla ormai inevitabile sospensione dei dazi sui cereali. Questa lettera, che annunciava l'adesione del capo del partito liberale alle proposte di Mr. Cobden, produsse una grande impressione nel paese e sui membri del gabinetto. Essa rendeva inevitabile l'abrogazione delle *corn laws* e rimaneva soltanto a decidere chi l'avrebbe effettuata. In un'altra riunione del consiglio dei ministri (ve ne furon quattro in una settimana) due soltanto dei colleghi di Peel s'opposero all' immediata inaugurazione della sessione parlamentare. Di questi uno era Lord Stanley, il quale s'opponeva al completo abbandono del regime protezionista e consigliava l'adozione d'una tariffa preferenziale a favore delle colonie, anticipando così di circa cinquant'anni le proposte di Chamberlain. I due membri del gabinetto, che non si trovavano d'accordo con Peel, decisero di dimettersi e le loro dimissioni provocaron quelle di tutto il gabinetto. Tanto Peel che i suoi colleghi avrebbero lasciato volentieri a Sir John Russell la responsabilità d'un passo, di cui essi però riconoscevano la necessità. La Regina accettò le dimissioni del governo, ma nè Sir John Russell, nè Lord Stanley riuscirono a formare un gabinetto, malgrado la promessa di Sir Robert Peel di appoggiarli. Per questo motivo Peel finì per restare al potere.

L'apertura della sessione era fissata per il 14 gennaio 1846, ma intanto nulla si sapeva di positivo circa le intenzioni del governo, e tutti, in parlamento e fuori, facevan congetture sull'avvenire ed interpetravano in vario senso gli avvenimenti passati. Mr. Gladstone avea sostituito Lord Stanley al Ministero delle colonie, ciò che poteva far supporre un mutamento di politica nel nuovo gabinetto, ma nessuna dichiarazione ufficiale od

ufficiosa era stata fatta in proposito. Il *Times,* in un articolo, pubblicato prima della crisi ministeriale, annunciò che l'abrogazione delle *corn laws* era cosa stabilita e che verrebbe proposta alle due Camere alla prima occasione. Ma tale notizia non avea altro fondamento che una frase usata da Lord Aberdeen in una conversazione coll'editore del giornale. Essa venne smentita il giorno seguente dallo *Standard.* Intanto gli agrari ed i protezionisti in genere erano inquieti per il mistero che si faceva circa il programma ministeriale. Un uomo di carattere meno riservato di Sir Robert Peel, avrebbe tenuto i suoi seguaci al corrente della trasformazione avvenuta nelle sue opinioni. Ma il temperamento di Peel lo rendeva meno aperto nel parlare fra amici, che non fosse nei dibattiti parlamentari. Dinanzi alla Camera, nelle foga del discorso, egli rivelava tutto il suo pensiero, ma, terminata la seduta, si chiudeva in un muto riserbo e sembrava tirarsi da parte sdegnosamente.

Ogni uomo di Stato sa come la politica sia fatta di compromessi, i quali, come i trattati internazionali, vanno preparati, prima della loro formale stipulazione, con negoziati personali; ma Peel non si curò di preparare il terreno per la nuova coltura politica. Una frase di Disraeli, pronunciata molti anni più tardi, accenna al dovere che incombe ad un Ministro il quale intenda compiere delle riforme, di « educare il suo partito ». Peel non si occupò di educare il partito conservatore, nel senso di abituarlo gradatamente all'idea della riforma doganale, e perciò i suoi seguaci, increduli della necessità che i loro interessi fossero lesi nell'interesse dello Stato, si trovarono, al momento della riforma, sorpresi, disorientati e pieni d'un senso di rancore verso il loro capo.

Il giorno in cui fu inaugurata la sessione, il programma del gabinetto rappresentava ancora un'incognita. Il discorso della Corona menzionò l'abolizione, già compiuta, di molti dazi, suggerendo che si continuasse nella via intrapresa, senza però accennare esplicitamente alla questione delle *corn laws.* Ma, durante la discussione su la risposta da inviare al discorso della Corona, Sir Robert Peel si alzò, accolto dagli applausi dell'op-

posizione, cui faceva uno strano contrasto il silenzio del partito conservatore. Egli cominciò il suo discorso con queste parole:

« Le mie opinioni son state modificate dall'esperienza degli anni scorsi. Ho avuto l'opportunità ed il modo di paragonare i risultati di periodi d'abbondanza e di prezzi bassi con quelli di scarsità e di prezzi alti, nonchè di osservare l'effetto, sui grandi interessi sociali, della libertà di commercio e d'una relativa abbondanza. Non ho mancato di confrontare i risultati degli ultimi tre anni con quelli delle tre annate precedenti e son indotto a concludere che il principio fondamentale su cui posa il regime protezionista non sia più sostenibile. »

Continuò, poi, ad esporre con prolissità i motivi che lo avevano indotto ad accoglier il principio da lui stesso per tanti anni combattuto. Erano gli argomenti di Cobden e di Bright, esposti ora coll'appoggio di nuovi dati. L'oratore ammetteva ch'egli non sarebbe stato l'uomo più adatto a proporre l'abrogazione delle *corn laws* e spiegava le ragioni per cui si era dimesso ed avea accettato in seguito di rimanere al potere. Concludeva il suo discorso leggendo alcune comunicazioni dall'Irlanda, le quali mostravano l'estensione della sciagura, toccata a quell' isola, e la necessità assoluta di provvedere al suo soccorso.

La seduta del Parlamento, in cui Sir Robert Peel annunziò la mutata politica doganale del suo governo, segnò il successo iniziale d'una carriera parlamentare non meno grande di quella del primo ministro. Con l'abrogazione delle *corn laws* Sir Robert Peel completò l'opera riformatrice, compiuta in trentasette anni di vita pubblica, e offerse a Beniamino Disraeli l'occasione di farsi avanti come campione del partito agrario, che fino allora Peel medesimo avea rappresentato e sostenuto in parlamento.

Fra i personaggi, che hanno figurato in prima linea nella Storia del secolo passato, Disraeli è uno dei più interessanti. *Homo novus* in tutta l'estensione del termine; figlio d'un ebreo

convertito, di origine italiana (1); privo di relazioni influenti e senza grande fortuna; mal visto da una buona parte del parlamento e disprezzato dall'altra; di carattere scettico e mancante di convinzioni forti e sincere; posatore eccentrico e vanitoso, egli possedeva molti degli attributi, che creano gli spostati. Ma era perseverante ed audace, indifferente ai colpi d'una avversa fortuna ed ampiamente dotato di quella lunga pazienza, che un motto francese dà come definizione del genio. Si aggiungano a tali caratteristiche un' intelligenza viva e versatile, una illimitata fiducia in sè stesso, una smodata ambizione e un meraviglioso senso d'opportunità.

Avea scritto alcuni romanzi, pieni di spirito, di esagerazione e di paradossi. Il primo, ch'egli pubblicò, « Vivian Grey », era una profezia della carriera dell'autore e produsse una certa impressione nei circoli letterari e politici inglesi, dimodochè, quando Disraeli riuscì ad entrare nella camera dei comuni, la sua fama lo avea preceduto in quel consesso, ma era piuttosto una fama d'eccentrico e di posatore che non d'un uomo d'ingegno. Il suo primo discorso alla Camera – quello che gl'inglesi chiamano il *maiden speech* – ebbe per tema le elezioni in Irlanda e benchè non fosse inferiore a molti altri, da lui pronunciati in seguito, fu accolto con rumorose dimostrazioni per parte dei liberali. Lo stile presuntuoso ed esagerato dell'oratore costituiva una provocazione alla Camera, che nei novizi apprezza la modestia. Ecco per esempio una frase in cui alludeva a Lord John Russel: « Il nobile Lord, sul piedistallo del potere, stringe in una mano le chiavi di San Pietro e sventola nell'altra.... », avrebbe voluto concludere « il berretto della Libertà », ma il chiasso assordante gl'impedì di completare la frase. Una certa ilarità era provocata, oltre che dalle parole, dall'aspetto dell'oratore. Era

(1) Suo nonno, Beniamino Israeli, era originario di Cento, in provincia di Ferrara, e discendeva da una famiglia di ebrei levantini. Si era stabilito a Londra nel 1748. Sua madre era una portoghese, Maria Basevi. Il giovane Beniamino Disraeli fu battezzato a dodici anni, in Londra. Prima di quell'epoca i suoi genitori avevano osservato tutte le prescrizioni del rito ebraico.

vestito d'una rédingote, con gilet bianco ricamato, e calzoni a quadretti bianchi e neri. Portava sul petto varie catene d'oro. Un'ampia cravatta nera gli nascondeva completamente il colletto e la camicia ed i suoi capelli eran pettinati in modo da cadere in due grandi ricci sulla guancia sinistra. Avea la carnagione pallida e gli occhi neri, e portava un « pizzo » sul mento, mentre il resto del viso era raso. Anche i gesti eran strani ed esagerati. A dispetto delle interruzioni, continuò a parlare pel tempo che si era prefisso, ma alla fine perdette la pazienza e, facendosi tromba delle mani, gridò a squarciagola : « Ho incominciato molte imprese più volte, ed ho sempre finito per riuscire, sebbene altri predicessero che sarei andato incontro all'insuccesso. Benchè ora mi segga e taccia, siate pur sicuri che verrà il giorno in cui mi presterete ascolto ! ».

Questo incidente forma il punto di partenza d'una carriera parlamentare, la quale, fino al giorno in cui Sir Robert Peel propose l'abrogazione delle *corn laws,* non presenta grande interesse. Durante le dieci sessioni, che vanno dal 1837 al 1846, Disraeli parlò spesso, e parlò anche bene, ciò nonostante non riuscì a farsi prender sul serio dalla Camera.

Quando i conservatori andarono al potere nel 1841, Disraeli, ch'avea ricevuto qualche incoraggiamento da Peel, sperò d'ottenere anche un attestato ufficiale della sua fiducia. Non avendo ricevuta alcuna offerta di seggio nel gabinetto o di carica governativa, scrisse al primo ministro, ricordandogli i servigi resi al partito e chiedendo un correspettivo. Ma Peel rispose, dichiarandosi dolente di non poter soddisfare tale domanda. Il biografo di Disraeli, Mr. W. F. Monypenny, accenna a una versione dell'accaduto, la quale attribuisce il rifiuto di Peel a obiezioni sollevate da Lord Stanley (ciò nonostante Stanley e Disraeli dopo pochi anni s'allearono contro lo stesso Peel). Qualunque fosse il vero motivo della sua esclusione dal gabinetto, è certo ch'essa lasciò nell'animo dell'escluso un forte risentimento. E un po' dell'antico rancore ispirò il discorso, da lui improvvisato, in risposta alla dichiarazione d'una nuova politica doganale, fatta dal primo ministro, nella seduta del 14 gennaio 1846.

Più che ammirevole, quel discorso fu opportuno. Con frasi ironiche e pungenti, attaccava, non tanto la nuova politica che il Governo si proponeva di seguire, quanto la persona di Sir Robert Peel; lasciava da parte ogni tentativo di sostenere la tesi protezionista e sfogava invece il rancore, che l'azione del primo ministro avea suscitato nell'animo di quanti ne pativano un danno. Il partito agrario non contava tra le sue file alcun oratore di prim'ordine e la lunga abitudine d'obbedienza lo tratteneva dal violare la disciplina di parte, ribellandosi al capo, che da molti anni lo rappresentava. Il partito liberale, poi, taceva anch'esso, perchè vedeva prossima l'attuazione del suo programma di libero scambio. Così, fino al momento in cui sorse a parlare Disraeli, sembrò che le dichiarazioni del primo ministro non dovessero provocare critiche di sorta, ciò che avrebbe giovato al governo, come una battaglia guadagnata all'inizio d'una campagna rialza il morale dei soldati, rafforza la fiducia nel capo e il sentimento di disciplina.

Disraeli possedeva l'eloquenza che faceva difetto ai signori campagnoli. Vide l'opportunità di farsi campione degl' interessi, che Peel abbandonava, e con una prontezza, che rasenta il genio, l'afferrò.

Così quelli fra i seguaci di Peel, che, pur fremendo per il tradimento del Capo, avean taciuto per mancanza d'eloquenza o di audacia a ribellarsi, ebbero il piacere di udire, dalla bocca d'un uomo che nulla avea in comune con loro, non una magra difesa dei loro particolari interessi, ma quel che meglio serviva a sfogare la loro stizza: una filippica mordace, un attacco personale, arguto e spietato, che cercava le giunture nell'armatura del primo ministro, per conficcarvi gli strali d'una feroce invettiva.

I più bei discorsi, pronunciati in Parlamento, perdono di significato e di forza, riprodotti nelle pagine d'un libro di Storia. Ma sembra tuttora d'udire l'acre tono di sarcasmo nella voce che pronunciava frasi come queste: « *Io* non son dei convertiti. Son membro forse d'un partito caduto. Alle opinioni che ho espresso in questa Camera in favore del protezionismo, aderisco

ancora. In virtù di esse mi trovo qui, e se le avessi abbandonate, avrei abbandonato anche il mio seggio.... Appartengo a un partito, che non potrà più trionfare, poichè dalla nostra non ci son che i collegi, che non abbiam tradito ».

Paragonava poi la condotta di Sir Robert Peel a quella dell'ammiraglio ottomano il quale salpò da Costantinopoli con una poderosa flotta, riunita con grandi spese dal Sultano, per combattere Mehemet Alì, e andò invece a unirsi con i nemici del Califfo, adducendo a propria discolpa, che non vedeva la necessità di prolungare la lotta, e che avea accettato il comando soltanto per porre termine ad essa, mediante un tradimento.

Il discorso di Disraeli non constava soltanto in un insieme di insolenze, dette in linguaggio parlamentare; esso indicava anche le conseguenze che sarebbero potute derivare dalle mutazioni repentine di politica per parte del primo ministro, ove esse fossero state tollerate dai suoi seguaci. Infatti, in un parlamento, come era l' inglese in quell'epoca, diviso nettamente in partiti opposti, un voltafaccia come quello di Peel dovea necessariamente portare delle perturbazioni. Ove il partito conservatore si fosse mostrato disposto ad appoggiare ogni proposta del suo capo, anche se ispirata a principî radicali, sarebbe scomparsa la netta demarcazione tra i partiti, ed invece d'un parlamento, diviso in gruppi, secondo le opinioni politiche dei suoi membri, si sarebbe creato un consesso d'individui, privi di opinioni proprie e divisi soltanto per le rispettive aderenze.

La morale del discorso stava in ciò, che Sir Robert Peel, come capo del partito conservatore, non avrebbe dovuto restare al potere, se intendeva seguire una politica opposta agl'interessi di quel partito, e la camera dei comuni, continuando a riporre la sua fiducia in lui, avrebbe abdicato alla sua alta posizione d'assemblea legislativa nel paese costituzionale per eccellenza, per diventare un senato servile, ubbidiente agli ordini e docile ai voleri d'un Cesare dispotico ed onnipotente.

L'oratore concludeva con queste parole: « Se vedete un grande personaggio il quale muta d'opinione, non incoraggiatelo, non offrite un premio alla tergiversazione politica; e so-

pratutto mantenete chiara la linea di demarcazione tra i diversi partiti, perchè soltanto col conservar salda l'indipendenza del partito, potete mantenere l'integrità degli uomini politici e la potenza e l'efficacia del parlamento stesso ».

Non occorre soffermarci sulle discussioni parlamentari, che precedettero l'abrogazione delle *corn laws*. Le misure proposte dal Governo consistevano nell'abbandono immediato della tariffa variabile e nell'applicazione, durante tre anni, d'un lieve dazio fisso. Passati i tre anni, tutti i cereali dovevano venir ammessi in franchigia, come pure gli animali vivi e le carni macellate. All'agricoltura nazionale si concedevano alcuni compensi d'indole piuttosto amministrativa che economica e che non alteravano affatto la natura del provvedimento. Si annunciava anche l'abolizione dei dazi protettori di prodotti industriali, ed il Governo rivolgeva un appello ai fabbricanti di cotonati, di lanerie e di macchine, perchè dessero il buon esempio, accettando con serenità le nuove condizioni, che il libero scambio avrebbe creato al loro commercio.

Era evidente che il Governo non intendeva adottare delle mezze misure. Se veniva conservato ancora un vestigio di protezionismo fino all'anno 1849, ciò era inteso soltanto ad evitare i turbamenti d'un cambiamento troppo repentino di regime; ma, d'altra parte, venivano alleggeriti – e furono in seguito aboliti del tutto – i dazi sullo zucchero, a dispetto dei pregiudizi filantropici contro le merci prodotte col lavoro di schiavi.

Il partito agrario oppose una lunga resistenza alle proposte di Sir Robert Peel, valendosi anche di un certo ostruzionismo e schierandosi a tal uopo sotto la direzione di Beniamino Disraeli e di Lord George Bentinck, figlio del duca di Portland e rinomato nel campo dello sport come proprietario d'una scuderia da corsa (che, in vista d'una proibizione paterna, tenne per qualche tempo sotto nome fittizio). Ma il progetto di legge ottenne finalmente l'approvazione della camera dei comuni, in terza lettura, con una maggioranza di 98 voti.

Nella camera alta i fautori del libero scambio potevano contarsi sulle dita, ma il prestigio di cui godeva il duca di Wellin-

gton, il quale presentò il progetto, fece sì che quelli fra i pari, le cui convinzioni non permettevano loro d'approvare il mutamento di regime, si astennero dal votare. Il Duca stesso, nel chiedere ai suoi colleghi di sanzionare la legge, non portò la discussione sui meriti di essa. Anch'egli sembrava considerare la riforma come un male inevitabile, ma d'altra parte, aveva piena fiducia nel senno di Sir Robert Peel e portava nell'esecuzione dei suoi doveri politici un senso di disciplina militare. Si limitò quindi a persuadere i suoi colleghi, che bisognava legar l'asino dove voleva il padrone, e fu con questo spirito di rassegnazione che i lords diedero in maggioranza il loro voto favorevole.

Il giorno in cui tale approvazione fu data, segna la caduta del gabinetto Peel. Il governo restò in minoranza per una questione di non grande interesse, riguardante certe misure intese a prevenire lo straordinario aumento di delitti in Irlanda. Come molti altri mali, quell'aumento di delinquenza era uno strascico della terribile carestìa. L'opposizione accusava il governo di mostrare più energia nelle misure d' indole poliziesca, che in quelle di soccorso, ed i suoi attacchi riuscirono allo scopo. Sir Robert Peel non fu dispiacente d'abbandonare il potere. La grande riforma era compiuta, ma a costo di molti sacrifici, ed i violenti attacchi personali, diretti contro di lui, ne avevano rattristato lo spirito.

Durante i cinque anni, in cui rimase al potere, il gabinetto di Peel avea sensibilmente migliorato le relazioni coll'estero, mentre all' interno avea ridotto le imposte di circa 63 milioni di sterline annue, pur ponendo un termine al deficit ed ottenendo una serie di sopravanzi sul bilancio dello Stato. I dazi eran stati alleggeriti su 1035 voci diverse, di cui 605 eran state affrancate intieramente. I « consolidati inglesi » eran saliti in Borsa da 89 alla pari, e l'industria britannica era finalmente in grado di procurarsi dall'estero, a buon mercato, le materie prime indispensabili alla produzione dei suoi manufatti.

Nell'annunziare che le dimissioni del gabinetto eran state accettate dalla Regina, Sir Robert Peel fece un discorso in cui

passò in esame i risultati della sua amministrazione. Quel discorso fu l'ultimo ch'egli pronunciò dal banco ministeriale ed era improntato ad una modestia, che rendeva assai simpatica la figura dell'oratore. « Il merito delle ultime misure, da noi introdotte », egli disse, « non spetta a me, ma all'uomo, i cui puri ideali e instancabile energia, unite ad una semplice, ma vera eloquenza, hanno forzato tutti noi a prestargli ascolto – voglio dire a Riccardo Cobden ».

Quella sera, quando Peel uscì dal palazzo del parlamento, camminando a braccetto d'un amico, la folla che attendeva nelle strade circostanti, per aver notizie della seduta, fece ala al suo passaggio. Tutti, vicini e lontani, nel vederlo o nel sentir ripeter il suo nome da chi gli stava più da presso, si scoprivano rispettosamente e molti lo accompagnarono a casa, senza grida e senza dimostrazioni chiassose, in un silenzio più espressivo d'affetto e di stima, che qualunque applauso.

CAPITOLO XI.

La politica estera di Lord Aberdeen e quella di Lord Palmerston. — Le lettere di Mazzini. — I matrimoni spagnuoli. — Moti rivoluzionari in Europa. — I rifugiati ungheresi in Turchia.

Alla caduta di Sir Robert Peel, l' incarico di formare un nuovo gabinetto fu affidato dalla Regina a Lord John Russell, il quale, a sua volta, diede a Lord Palmerston il portafoglio degli affari esteri.

Coll'alternarsi al potere dei partiti liberale e conservatore, s'alternavano nella politica inglese due tendenze, di cui una, rappresentata da Lord Palmerston, era favorevole alle aspirazioni nazionali dei popoli del continente, e l'altra, rappresentata da Lord Aberdeen, se non addirittura favorevole ai regimi autocratici, mostrava di valutare maggiormente le buone disposizioni dei sovrani, che non la gratitudine dei loro sudditi. Lord Aberdeen era conciliante e riservato, e la fiducia di cui godeva presso i governi esteri, che nulla avean da temere dalla sua politica conservatrice, si ripercoteva sulla Corte inglese, ispirandovi una corrispondente fiducia nel ministro, delle cui lodi eran piene le lettere di sovrani alla « bene amata Sorella ».

Lord Palmerston invece era prepotente e d'una franchezza che facea tremare *les vieux pantalons de la diplomatie* (come li chiamò Napoleone). La sua energìa, giovanile a dispetto degli anni, era fonte di preoccupazione a Corte e fra gli stessi suoi

colleghi di gabinetto. Ma la sua politica riposava su d'una più larga base, che non quella del suo rivale. Di ministri, come Lord Aberdeen, che godessero della fiducia sovrana, ve n'eran in tutte le Corti d'Europa, ma di ministri, che stessero al potere per volontà del popolo, non se ne trovavano che in Inghilterra e, dopo il '48, in Piemonte.

Gli uomini di Stato inglesi figurano anche nella Storia del risorgimento italiano con lode o con biasimo, a seconda che la loro politica tendeva ad appoggiare i liberali o i reazionari della penisola. Fra i primi si contano Lord Palmerston, Lord John Russell e Mr. Gladstone; fra i secondi Lord Aberdeen e Lord Malmesbury. I giudizi italiani circa gli uomini di Stato stranieri sono spesso fondati su meriti verso la causa nostra e prescindono dalle benemerenze ch'essi acquistarono verso la patria loro. Questa unilateralità conduce a un concetto incompleto, specialmente nel caso di Lord Aberdeen. Il carattere di quel ministro conservatore è descritto in una lettera, diretta, dopo la morte di lui, da Mr. Gladstone al figlio, Lord Stanmore:

« .... Voglio dunque enumerare le seguenti caratteristiche, le quali, sia nel complesso, sia prese singolarmente, eran più spiccate in lui che in qualsiasi altro uomo pubblico, ch' io conosca: mente calma; assenza (mi sia concesso, in difetto di parole più adatte, d'esprimermi con una negazione) di ogni egoismo; l'amore d'una giustizia esatta; una profonda tolleranza di spirito, ed infine e sovratutto una completa mancanza di sospetto.

« V'era qualcosa di molto notevole nella combinazione di queste qualità, come nel possesso di ognuna di esse. Molti uomini che sarebbero felici di possedere la metà del suo amore per la giustizia, sarebbero tormentati, di fronte ad una ingiustizia, da tali tempeste d' indignazione da perder la serenità del loro giudizio, ma egli possedeva, o sembrava possedere, tutti i benefizi e tutta la forza nobilitante d'una profonda emozione, pur restando immune dai pericoli relativi. La sua mente sembrava muoversi in un'atmosfera di privilegiata tranquillità, ciò che gli permetteva di vedere le cose, da cui altri eran abbagliati, nella loro giusta posizione e proporzione.

« Io son sempre stato dell'avviso che, di tutte le buone qualità,

l'amore della giustizia sia tra le più rare, voglio dire l'amore di essa con intensità piena e predominante. Oserei quasi dire che vi sono cinque uomini generosi per ogni uomo giusto. La bellezza della giustizia è bellezza di forme semplici; la bellezza della generosità prende forza e colore da molti accessori. Le passioni son sempre pronte ad allearsi colla generosità, ma si tengon lontane dalla giustizia. Chi ama la giustizia, deve amarla per se medesima, ed un tale amore dà al carattere una grandiosità semplice ch' è difficile di eguagliare.

« .... Non vi è altro ufficio, in questo paese, in cui l'amore della giustizia sia sottoposto a sì dure prove, come in quello di Ministro per gli Affari Esteri. In nessun'altra posizione si è tentati così continuamente ed in modi così svariati ad essere parziali. Non vi è posizione, ove si possa fare di più per la giustizia, ma in nessun' altra riesce tanto evidente come sia inadeguata allo scopo tutta la forza umana. Una nazione è raramente giusta verso le altre; forse non lo è mai, sebbene (come avviene tra individui) potrà esser più che giusta.

« Non vi può esser difficoltà in alcun paese, e tanto meno in questo, a trovare un Ministro per gli Affari Esteri, il quale abbia la capacità e la volontà di formulare coraggiosamente e con fermezza le ragionevoli pretese dei propri connazionali. La difficoltà è ben diversa; è quella, cioè, di trovare un Ministro, il quale voglia considerare quelle pretese alla fredda luce della ragione e della prudenza e (cosa ben più ardua) abbia il coraggio di arrischiare e, se occorre, di sagrificare se stesso, per ridurre le pretese dei suoi connazionali ad una misura giusta e ragionevole ».

Anche i suoi ammiratori riconoscono che la politica estera di Lord Aberdeen avea il suo lato debole nella questione italiana. In essa egli mostrò di giudicare in base ad un preconcetto e non ai fatti coscienziosamente valutati. Quando, a soli ventinove anni, fu nominato ambasciatore a Vienna, subì l'influsso del conte di Metternich, di cui divenne ammiratore e discepolo. Era quella l'epoca in cui fu sottoscritto il Trattato della Santa Alleanza, i cui articoli formarono il *credo* di Lord Aberdeen in politica estera; onde la sua ostilità verso chi voleva formare una terza Italia, a dispetto di quelle disposizioni sacro-

sante. Nel movimento nazionale italiano egli vedeva un attentato contro l'Ordine, rappresentato dall'Austria. La discrepanza tra l'atteggiamento assunto in quella questione ed il suo modo usuale di concepire gli affari politici, va spiegata, secondo Gladstone, nel modo seguente:

« Mi sembra che, chiamato in giovane età ad occuparsi di un insieme di questioni veramente gigantesche, la sua mente, ancora impressionabile, abbia ricevuto dal loro peso e dalla loro forza una forma fissa in relazione ad esse, mentre rimase sempre ed in particolar modo aperta ed elastica rispetto ad ogni altro problema ».

Al preconcetto, che falsava il giudizio di Lord Aberdeen sul risorgimento italiano, corrisponde nella Storia di quel risorgimento un pregiudizio altrettanto grave contro di lui. Infatti, egli è rimasto sotto l'imputazione d'aver comunicato ai governi di Vienna e di Napoli il contenuto d'una lettera di Attilio Bandiera, diretta a Mazzini in Londra. Con questo atto poliziesco, Lord Aberdeen si sarebbe reso complice dell'eccidio dei fratelli Bandiera a Cosenza. Tale accusa, formulata da Mazzini (1), fu ripetuta dagli storici inglesi del nostro risorgimento (2) e la notorietà dei sentimenti poco amichevoli di Lord Aberdeen verso l'Italia ha servito ad avvalorare la presunzione della sua colpa.

Le circostanze che diedero origine a tale accusa furon le seguenti: La lettera, che avrebbe informato il ministro inglese della progettata spedizione, fu scritta da Corfù il 10 maggio, ed accenna ad un possibile sbarco in Calabria. Precisamente in

---

(1) Vedi: *Scritti di Mazzini,* ed. Daelli. Vol. V, pag. 364 e vol. VI, pag. 120.

(2) Vedi BOLTON KING, *A History of Italian Unity.* Vol. I, pag. 148 e vol. II, pag. 388 e anche TREVELYAN, *Garibaldi's defence of the Roman Republic.* Edizione del '19 pag. 38 e 39 nota. Però lo stesso autore nel susseguente volume *Garibaldi and the making of Italy,* pag. 152 nota, riconosce d'esser caduto in errore. Fu difatti il Trevelyan a provocare la corrispondenza sul *Times,* di cui parleremo in seguito, e che mette in chiaro l'innocenza di Lord Aberdeen.

quell'epoca il segretario di Stato per l'interno, Sir James Graham, per aderire ad una richiesta di Lord Aberdeen, autorizzava l'apertura delle lettere dirette a Mazzini e la loro comunicazione al *Foreign Office.* Il suo decreto porta la data del 1° marzo e fu revocato il 3 giugno successivo. Ma nel frattempo Mazzini s'era accorto che le lettere gli giungevano con ritardo e che i suggelli portavano la traccia d'una poco esperta manomissione. Alcuni esperimenti escogitati per aver la prova della slealtà postale, tolsero ogni dubbio. Di due lettere, impostate insieme e dirette alla stessa casa, una a Giuseppe Mazzini ed una a un nome diverso, quella indirizzata all'esule giungeva sempre dopo l'altra. Così pure un seme o un capello, racchiusi tra le pagine della lettera, non si trovavano più all'arrivo della medesima. Mazzini formulò le sue lagnanze in una petizione al parlamento ed ottenne che Tommaso Duncombe, deputato liberale, presentasse un' interpellanza in proposito. Il governo veniva accusato di complicità nella morte dei fratelli Bandiera.

L'effetto dell'accusa fu formidabile. L'opinione pubblica, gelosa del diritto d'asilo, ch'era garantito dalle leggi inglesi, vide nell'atto poliziesco dei ministri una violazione ai doveri dell'ospitalità e, nella supposta denuncia al governo borbonico, un attentato al buon nome nazionale. Il *Times,* di cui difficilmente si sarebbe potuto trovare allora un giornale più ostile ai cospiratori italiani, pubblicò le proteste di Mazzini ed una lettera di Carlyle, che parteggiava per l'esule contro il governo. Lo stesso tono fu assunto dal *Westminster Review* e dal giornale umoristico *Punch,* allora nel quarto anno della sua esistenza. La cosa fece tanto rumore che Sir James Graham ebbe a dire di se stesso che sarebbe passato alla posterità soltanto per aver fatto aprire le lettere di Mazzini. Ma tanto Sir James Graham che Lord Aberdeen negarono in parlamento la comunicazione ad altri delle notizie incriminanti, pur ammettendo la violazione della corrispondenza di Mazzini, che giustificarono riferendosi ad una disposizione legislativa dei tempi della Regina Anna.

Le discussioni in parlamento diedero luogo a scene vio-

lenti. Si finì per nominare due commissioni d'inchiesta, una nella camera dei comuni ed una nella camera dei pari, per stabilire entro quali limiti e con qual diritto il governo avesse manomesso delle corrispondenze private. La Commissione dei comuni presentò una relazione, rimasta per qualche tempo segreta, in cui si costatava che:

« Il governo britannico venne informato che alcune cospirazioni, di cui il signor Mazzini era la figura centrale, miravan a suscitare un' insurrezione in Italia.... Il governo emise un ordine per l'apertura e la detenzione delle lettere del Signor Mazzini e si comunicò ad una potenza estera quel tanto delle informazioni, estratte da tali lettere, che sembrò al governo britannico atto a frustrare quel tentativo. Ma le informazioni comunicate non eran di natura tale da compromettere, e infatti non compromisero alcuno, che si trovasse a portata di mano (*within reach*) di quella potenza estera ».

Tale dicitura sembrava studiatamente ambigua, quasi che la Commissione avesse voluto conciliare una difesa dei ministri col rispetto della verità. Infatti se Lord Aberdeen avesse comunicato ai governi di Vienna o di Napoli il contenuto della lettera di Attilio Bandiera, rimaneva pur vero che, così facendo, non comprometteva la sicurezza di persone che si trovavano a portata di mano di quei governi, poichè i Bandiera stavano allora a Corfù.

Coll'apertura delle lettere di Mazzini, Lord Aberdeen creò – come Pandora – un mondo di guai per gli altri e per sè. I sospetti, nati per la conferma di quel primo atto gesuitico, aumentavano coll'andar del tempo. Il dubbio che il ministro inglese avesse fornito ai governi interessati informazioni tali da permetter loro di preparare un' imboscata per i fratelli Bandiera, si connetteva al dubbio, che la spedizione fosse stata segretamente agevolata dall'Austria e dal governo napoletano, perchè il suo insuccesso servisse d'esempio.

Che tale ipotesi fosse infondata è dimostrato nella *Storia dei Fratelli Bandiera* di Riccardo Pierantoni, il quale fu il

primo tra gli italiani a valersi dei nuovi documenti, pubblicati in Inghilterra, per mettere in chiaro l'innocenza di Lord Aberdeen. Questi documenti consistono di alcune lettere comunicate al *Times* da Lord Stanmore, allo scopo di difendere la memoria di suo padre, nuovamente attaccata in occasione d'una polemica sorta per la pubblicazione d'una biografia di Sir James Graham.

Lord Aberdeen scrive a Sir Robert Peel in data del 25 marzo 1845:

« .... Le lettere, pubblicate da Mazzini e che sarebbero state scritte da uno dei Bandiera a Corfù, non furono mai viste, nè da Canning (1) nè da me. Una espressione, una sola frase, potrebb'esser dimenticata, ma ciò non potrebbe avvenire per due lunghe lettere e tanto importanti.... ».

Dallo stesso a Lord John Russell:

Argyle House. Marzo 30, 1845.

« Io non ebbi mai conoscenza di alcun progetto dei fratelli Bandiera, d' intraprendere una spedizione sulle coste d' Italia, partendo da Corfù.... Abbiamo inoltre accertato, senza possibilità di dubbio, che le autorità postali non intercettarono mai una lettera, proveniente da Corfù.

« Non intendo asserire che tale lettera non sia stata scritta o ricevuta, ma solo che non fu mai intercettata o vista da noi ».

Che cosa dobbiamo concludere? Che Lord Aberdeen fosse innocente del sangue sparso a Cosenza? Sì! Ma rimane il fatto che un ministro dello Stato più liberale in Europa si faceva portare, come uno sbirro borbonico qualunque, le lettere dell'esule, per scoprirne le eroiche e tragiche cospirazioni. Quell'atto meschino non basta a diminuire la stima che l' Inghilterra porta alla memoria di Lord Aberdeen. Sulla sua tomba,

(1) Sottosegretario per gli Affari Esteri.

nell'Abbazia di Westminster, è inciso, a guisa d'epitaffio, una sola parola: Δίκαιότατος (*Giustissimo*), e mirando quel sepolcro, sotto le gotiche arcate, possiamo inchinarci al giudizio, che la nazione inglese ha pronunciato. Ma come italiani dobbiam fare la riserva: « Non verso di noi! ».

*
* *

Appena Lord Palmerston tornò al *Foreign Office,* parve che un fluido elettrico corresse per le cancellerie d'Europa. Disse il Barone Rothchild: « Palmerston ha il difetto di far precipitare i valori su tutte le Borse, senza darcene alcun preavviso ». Nacque subito, difatti, un incidente colla Francia.

Era desiderio del re dei Francesi, di assicurare il trono di Spagna ad un proprio discendente, dando come sposo alla giovane regina di Spagna uno dei suoi figli, il duca d'Aumale o il duca di Montpensier. Ma ciò non sarebbe stato tollerato dalle altre potenze d'Europa, le quali temevano che la Francia ottenesse un' influenza preponderante nella penisola iberica. Non fu quella la prima nè l'ultima volta che degl'intrighi riguardanti la successione al trono di Spagna abbiano posto la Francia in contrasto cogli altri Stati europei. Per non suscitare i timori delle potenze, Guizot, *cet intriguant austére,* come lo chiamò Talleyrand, pensò di far sposare la regina di Spagna a suo cugino, don Francesco, duca di Cadice, e la sorella di lei al duca di Montpensier. Questo progetto era fondato sulla supposizione d'una incapacità a procreare per parte del duca di Cadice e quindi su d'una eventuale successione ai discendenti del duca di Montpensier.

Lord Aberdeen non s'era opposto in massima ai due matrimoni, ma avea stipulato che il matrimonio di Montpensier non avesse luogo contemporaneamente a quello della regina Isabella col duca di Cadice, ma più tardi, se e quando la Regina fosse divenuta madre (1). Tale condizione era stata accettata da Guizot.

(1) Difatti la Regina Isabella ebbe un figlio, che fu poi re Alfonso XII.

Ma appena cadde il ministero Peel, il governo francese, dimentico degl'impegni assunti, diede istruzioni all'ambasciata di Francia a Madrid d'affrettare l'annuncio di entrambi i fidanzamenti, ciò che fu fatto, e i due matrimoni ebbero luogo simultaneamente. Guizot tentò poi di giustificare la sua condotta, accusando Lord Palmerston d'aver intrigato a sua volta, per dare come sposo alla regina Isabella un principe di Coburgo. L'accusa di Guizot non avea altro fondamento che la menzione, fatta dal ministro inglese, del principe Leopoldo di Coburgo come d'un candidato possibile alla mano della regina Isabella.

L'impressione prodotta in Inghilterra dall'annunzio dei due matrimoni, fu profonda, e le vibrate proteste di Lord Palmerston indussero il governo spagnuolo ad interrompere le relazioni diplomatiche. Non furon meno tesi i rapporti colla Francia. La dinastia borbonica perdette le simpatie inglesi a un'epoca in cui le s'addensavano intorno le nubi della rivoluzione. La regina Vittoria scriveva a suo zio, il re dei Belgi:

« La conclusione del matrimonio della regina di Spagna contemporaneamente a quello di Montpensier è un'infamia e dobbiamo protestare.... Sappia il re di Francia, che siamo molto indignati e che questo non è il modo di mantenere l'*Entente*, ch'egli desidera.... Debbo dire, ad onore di Lord Palmerston, ch'egli prende la cosa con molta filosofia e si propone d'agire con moderazione ».

Ma nonostante la moderazione del ministro inglese, il timore dell'isolamento politico fece sì che Luigi Filippo e Guizot, informati dell'irritazione che la loro condotta avea provocato in Inghilterra, cercassero un appoggio eventuale nell'amicizia dell'Austria, per meritarsi la quale sagrificarono gl'interessi della Polonia e dell'Italia, promettendo a Metternich di non opporsi alla sua politica d'intervento in quei paesi.

Intanto l'orizzonte politico si oscurava in quasi ogni Stato d'Europa. La dieta federale svizzera dichiarava illegale la lega dei Sette Cantoni cattolici, detta *Sonderbund*, e decretava l'espulsione dei gesuiti. Ne nacque la guerra civile. La Francia pro-

pose un intervento armato e la revisione della costituzione elvetica per parte delle potenze. Palmerston s' oppose, desiderando che gli svizzeri fossero lasciati liberi di risolvere le loro discordie interne e di modificare la propria costituzione nel modo previsto dal patto federale. Con una ostinata lentezza, egli discusse ad una ad una tutte le varie proposte fattegli, cercando sempre di guadagnar tempo, perchè la dieta potesse vincere l'opposizione dei Cantoni ribelli. La sua politica fu coronata dal successo. Il *Sonderbund* venne disciolto ed i gesuiti espulsi, senza che la Francia e l'Austria potessero intervenire.

La guerra civile era scoppiata in Ispagna e in Portogallo, e l'Austria si annetteva la Repubblica di Cracovia. Si avvicinava l'epoca delle sommosse popolari, delle rivoluzioni e delle guerre, che sconvolsero il continente europeo, dando all'anno 1848 quello speciale carattere storico, per cui è divenuto simbolo di mal domate libertà. Era il sogno di Lord Palmerston di veder stabilito un regime costituzionale in ogni Stato civile ed egli era persuaso che l'Inghilterra avesse la missione di favorire ovunque lo sviluppo d'istituzioni simili alle proprie. Perciò non si faceva scrupolo d'offrire il suo appoggio ai popoli che si sollevavano in nome della libertà.

Nelle memorie di Sir Robert Peel si trova riportato il seguente passo d'una lettera, scritta nel 1839, che riferisce un colloquio tra Lord Palmerston ed il ministro di Grecia:

« Con fare insolentissimo Lord Palmerston disse al Ministro ellenico d'informare il re di Grecia che nessuna pace o tranquillità gli sarebbe concessa fino a che non avesse dato una costituzione ai suoi sudditi; che egli, Lord Palmerston, farebbe in modo che nè il re di Grecia, nè qualsiasi altro monarca, il quale governasse senza una costituzione, avesse più pace; che ogni popolo che fosse governato in tal modo avea diritto ad insorgere; che egli, Lord Palmerston, non avrebbe mancato di portare tale sua opinione a conoscenza dei popoli stessi ».

Il linguaggio del ministro inglese non è forse riportato fedelmente, ma la descrizione dell' intervista corrispondeva al con-

cetto che si aveva in Inghilterra e all'estero della politica e della diplomazia di Lord Palmerston.

Merita d'esser ricordata la missione di Lord Minto alle Corti d'Italia. Pio IX, il quale, malgrado le sue encicliche reazionarie, avea ancora qualche velleità di passare alla Storia come un papa liberale, fece conoscere al governo inglese il suo desiderio d'aver presso di sè un uomo esperto nelle cose pubbliche, per consigliarlo circa le riforme, ch'egli si proponeva d'introdurre nell'amministrazione degli Stati pontifici. Perciò Lord Palmerston mandò a Roma Lord Minto, antico ministro plenipotenziario a Berlino e membro del gabinetto. Gli vennero date credenziali anche per le Corti di Torino, di Firenze e di Napoli ed istruzioni d'incoraggiare quei governi a concedere delle costituzioni ai loro popoli. Si sperava che l'appoggio dell' Inghilterra, offerto spontaneamente, potesse rafforzare la posizione di quegli Stati che si decidessero a seguire una politica liberale. Lord Palmerston consigliava la formazione d'una federazione italiana, ma era avverso ai mutamenti territoriali. Soltanto considerava come inevitabile che l'Austria abbandonasse le sue provincie italiane, le quali, secondo lui, costituivano per l' Impero degli Absburgo « non lo scudo d'Aiace, ma il tallone d'Achille ».

Lord Minto fu accolto nelle città d' Italia con grandi dimostrazioni: più volte il popolo acclamante sotto le sue finestre avrebbe voluto ch'egli pronunciasse un discorso. Se la cavava generalmente col grido di « Viva l' indipendenza italiana! » accolto dagli applausi dell'uditorio, il quale apprezzava il sentimento italofilo e perdonava la brevità anglo-sassone.

Dopo la rivoluzione di Palermo, scoppiata il 12 gennaio, tanto i siciliani quanto la Corte di Napoli si rivolsero all' inviato inglese perchè fungesse da mediatore, ma mentre egli viaggiava alla volta di Palermo giunse la notizia della rivoluzione a Parigi, ciò che incoraggiò i siciliani a domandare l'autonomia completa e Lord Minto non potè più negoziare.

Intanto gli eventi precipitavano. Dopo Parigi, la rivoluzione scoppiò a Vienna, e corse per l' Italia, la Germania e l'Ungheria. Lord Palmerston sperava di veder attuate ovunque le ri-

forme, che i popoli desideravano, e si sforzò di tener a bada i loro oppressori, coi consigli e le minacce (1). Dopo la caduta di Luigi Filippo, allorchè fu proclamata la Repubblica in Francia, egli si rivolse alle potenze orientali, sconsigliando ogni atto ostile al nuovo regime, di cui si temevano, o si fingeva di temere, le intenzioni bellicose (2).

Ecco i capisaldi della politica estera di Lord Palmerston nell'anno 1848: contribuire al mantenimento, per quanto possibile, della pace sul continente europeo, coll'esercitare in tal senso l'influenza inglese; sostenere l'integrità e l'indipendenza del Belgio; favorire lo sviluppo dell'unità germanica, perchè gli Stati tedeschi potessero far fronte ad un eventuale attacco da parte della Francia o della Russia; consigliare all'Austria di non continuare una lotta cruenta per mantenere il suo dominio sul Lombardo-Veneto; astenersi da ogni intervento pro e contro una qualsiasi forma di governo in Francia, colla riserva però d'opporsi ad ogni eventuale tentativo del governo francese di liberarsi degli imbarazzi interni, mediante un'aggressione all'estero (3).

L'interesse dell'Inghilterra negli affari interni degli Stati non era tale da giustificare un'intervento armato, e alle numerose richieste d'aiuto, pervenutegli dall'estero, il governo do-

---

(1) Vedi il dispaccio, diretto all'ambasciata d'Inghilterra a Vienna, in data dell'11 febbraio 1848, per essere comunicato al governo Austriaco: «.... Se egli (il principe Metternich) si assume il compito di regolare colle armi gli affari interni dell'Italia, scoppierà inevitabilmente la guerra; una guerra di principî, che, nascendo in Italia, si allargherà per tutta l'Europa; una guerra dalla quale l'Austria non uscirà immutata. In tale guerra l'Austria e l'Inghilterra si troveranno in campi opposti, circostanza questa, che sarebbe vista da ogni inglese con profondo rincrescimento».

(2) Vedi dispaccio ai rappresentanti inglesi a Berlino ed a Vienna, 29 febbraio 1848: « È mio profondo convincimento che Lamartine desideri la pace e non un'aggressione; è perciò importante che le tre potenze (Russia, Austria e Prussia) non facciano alcun passo, che possa apparire come una minaccia di assalire la Francia o faccia credere all'intenzione d'intervenire nei suoi affari ».

(3) *The Life of Viscount Palmerston* dell'On. Evelyn Ashley. Vol. I, pag. 92.

vette opporre un rifiuto. Il 31 marzo Lord Palmerston scriveva all'ambasciatore britannico a Parigi: « Ogni posta, che giunge, manda da me qualche ministro plenipotenziario a gettare se stesso e il suo paese ai piedi dell' Inghilterra, implorando il nostro aiuto, e mi tocca dirgli che ci costerebbe troppo ».

Di fronte alle guerre ed alle rivoluzioni del continente europeo, l'Inghilterra rimase neutrale, ma ciò non esclude che si potesse imputare al suo governo qualche violazione della neutralità. Lord Palmerston permise all'arsenale di Woolwich di fornire armi agl'insorti in Sicilia. Ciò fu risaputo, per caso, dall'editore del *Times*, Taddeo Delane, il quale era ostile a Lord Palmerston e s'affrettò ad attaccarlo nel suo giornale. Ne seguirono delle interrogazioni in parlamento, ma la crudeltà del re « Bomba » avea talmente disgustato l'opinione pubblica in Inghilterra che Lord Palmerston potè evitare un voto contrario nella camera dei comuni. Dovette, però chieder scusa ufficialmente al re di Napoli, cosa che non gli dev'esser stata piacevole, dato il disprezzo che nutriva per quel monarca.

Durante la guerra nell'alta Italia, Lord Palmerston offerse due volte la sua mediazione al Piemonte ed all'Austria, e cioè prima dell'armistizio e dopo la disfatta dei Piemontesi a Novara. Ma ebbe il torto di mostrarsi troppo ottimista, rifiutandosi, durante il periodo della guerra che fu favorevole alle armi piemontesi, di negoziare sulle basi del cosidetto « Memorandum Hammerlauer », che offriva al Piemonte la cessione della Lombardia, ma non quella del Veneto. Lord Palmerston era convinto che, presto o tardi, l'Austria avrebbe dovuto abbandonare tutte le sue provincie italiane e mantenne questa opinione anche dopo la vittoria austriaca. Nel novembre del 1848 egli scriveva a Vienna: « Se l'Austria potrà mantenere il possesso delle sue provincie venete, rinunciando alla Lombardia, avrà fatto il miglior affare che uno Stato abbia mai concluso in un momento di crisi. È mia opinione però che non potrà mai assicurarsi quanto ora mantiene e che non fa che preparare per se stessa difficoltà, pericoli e mortificazioni per l'avvenire ».

Dopo la giornata di Novara, la mediazione di Lord Palmer-

ston prese un tono così perentorio verso l'Austria che Lord John Russell cercò di persuadere il collega a moderare il tenore dei suoi dispacci. Ma Lord Palmerston tenne duro. « Delle raccomandazioni generali d'usar moderazione », così egli scriveva al primo ministro, « non servirebbero a nulla; se vogliamo far impressione a Vienna, dobbiamo entrare in particolari. Non v'è dubbio, come voi dite, che il momento attuale sia pieno di pericoli, ma spero che un atteggiamento fermo da parte nostra possa evitare, con la collaborazione della Francia, delle serie conseguenze » (1).

Il carattere di Lord Palmerston lo portava a reagire con impeto giovanile contro ogni atto crudele o tirannico. Le repressioni austriache nel Lombardo-Veneto ed in Ungheria provocarono in lui uno sdegno, che avrebbe volentieri tradotto in azione, se ciò fosse stato giustificabile in un ministro, il quale dovea considerare in primo luogo gl' interessi inglesi. Non potendo agire, si sfogava ad esprimere il proprio pensiero nei dispacci ministeriali, con una violenza di linguaggio, che di rado si trova nei documenti diplomatici. A Lord Ponsonby, ambasciatore britannico presso la Corte austriaca, egli scriveva, in data del 9 settembre 1845: « Le atrocità in Galizia, in Italia, in Ungheria, e nella Transilvania, possono equipararsi soltanto

---

(1) Fa prova della riconoscenza del governo Sardo, verso il ministro inglese, la lettera scritta a Lord Palmerston da Massimo d'Azeglio, nell'Agosto del 1849:

« Au moment oú nous venons de conclure la paix avec l'Autriche, je manquerai à un de mes principaux devoirs, si, interprète des sentiments dont le Cabinet de S. M. est animé, je ne m'empresserai de faire parvenir à Votre Excellence le tribut de notre vive gratitude, pour le bienveillant appui que, dans le sincère intérêt qu' Elle porte à l' Italie et surtout au Piémont, Votre Seigneurie a bien voulu nous prêter, dans le cours de nos longues et difficiles négociations.

« Le Roi et son Gouvernement, qui avaient invoqué cet appui avec intiére confiance, se plaisent à reconnaître que c'est principalment à son efficacité qu' ils doivent d'avoir obtenu des conditions meilleures, et telles que pouvaient les admettre la dignité et l'honneur toujours intacts du Piémont... »

alle gesta della razza negra in Africa e nell'Haiti. L'ultima prodezza, quella di bastonare una quarantina di persone, tra le quali due donne (a Milano), alcune delle vittime essendo dei signori, è veramente una disgustosa bricconata. È inutile far appello ai sentimenti di generosità e di signorilità di quella gente, poichè tali sentimenti non esistono in una classe di funzionari, educati alla scuola di Metternich, mentre gli uomini, nelle cui menti tali sensi innati non cedettero al desiderio del potere di Corte o d'ufficio, sono studiatamente esclusi dagli affari pubblici, e a loro non rimane che d'arrossire privatamente per la vergogna che tali fatti gettano sul loro paese. Ma spero che *Voi* non dimenticherete di tener presente il paese ed il governo, che rappresentate, e che manterrete la dignità e l'onore dell'Inghilterra coll'esprimere *apertamente e decisamente* il disgusto che tali misure provocano nell'opinione pubblica di questo paese ».

È stato rimproverato a Lord Palmerston d'essersi lasciato sfuggire l'occasione per protestare contro la repressione per mano straniera della rivolta in Ungheria. Ma non mancò di coglier l'occasione sorta per uno strascico di quella rivolta. Dopochè l'Austria ebbe domato la rivoluzione in Ungheria, non colle proprie forze, ma grazie all' intervento armato dei russi, Kossuth e gli altri capi, con circa tremila seguaci ungheresi e polacchi, si rifugiarono in Turchia. Gli ambasciatori d'Austria e di Russia a Costantinopoli s'affrettarono a chiederne l'estradizione, come se fossero delinquenti comuni. Consigliato da Sir Stratford Canning, ambasciatore d' Inghilterra, il Sultano oppose un rifiuto a tale domanda. Avvenne allora una lotta diplomatica tra i rappresentanti dei due Imperi orientali da una parte e quello dell' Inghilterra dall'altra, Gli ambasciatori d'Austria e di Russia, vedendo che la Sublime Porta teneva duro, minacciarono l' interruzione delle relazioni diplomatiche e finirono, difatti, per partire. Ma Sir Stratford Canning, sebbene mancasse d' istruzioni al riguardo (il telegrafo non funzionava ancora con Costantinopoli), non esitò ad assicurare il governo ottomano che, nel caso d'un conflitto, non gli sarebbe mancato l'aiuto dell' Inghilterra. La responsabilità che l'ambasciatore s'era

addossata era grave, ma contava sui ben noti sentimenti liberali del ministro. Lord Palmerston non esitò un momento ad appoggiarlo e s'affrettò ad ottenere la collaborazione del nuovo regime francese. Le due squadre, inglese e francese, salirono i Dardanelli, con ordini di prestar soccorso al Sultano, ove egli ne facesse richiesta. Lo scopo di tale dimostrazione navale – così disse Lord Palmerston all'ambasciatore di Russia a Londra – era quello di dare appoggio e conforto al Sultano minacciato « come si avvicinerebbero dei sali d'ammoniaca al naso d'una signora, che avesse avuto un forte spavento ».

L'atteggiamento risoluto produsse l'effetto desiderato, ed i gabinetti di Pietroburgo e di Vienna non insistettero. L'Austria cercò ancora di ottenere che non fosse permesso ai rifugiati ungheresi di lasciare il territorio ottomano, ma finì per abbandonare anche questa sua pretesa.

CAPITOLO XII.

Il '48 in Inghilterra e in Irlanda. — Evoluzione delle Trade Unions. Disraeli e il principio di nazionalità.

> « *You may as well*
> « *Strike at the heavens with your staves, as lift them*
> « *Against the Roman State* ».
>
> SHAKESPEARE - *Coriolanus.*

Le sanguinose rivoluzioni, che scoppiarono sul continente europeo nel '48 ebbero un leggero contraccolpo in Inghilterra e in Irlanda.

Furono i cartisti, guidati da Feargus O' Connor, che provocarono a Londra una mal riuscita dimostrazione, per ottenere dal governo la concessione della Carta del Popolo, cui abbiamo già accennato. Feargus O'.Connor non era del tutto sano di mente (e difatti nel 1852 venne rinchiuso in un manicomio) ma aveva ancora tanto giudizio da comprendere come l' Inghilterra non offrisse nel '48 un ambiente propizio alle rivoluzioni armate. Egli avea indetto un grande comizio cartista a Londra nel Kennington Common, un parco ove si tenevan talvolta delle riunioni di carattere religioso all'aria aperta. Secondo il programma di O' Connor, i dimostranti si sarebbero recati al parlamento, a cui una deputazione, presieduta da lui stesso, avrebbe presentato una gigantesca petizione, firmata da tutti coloro che chiedevano la Carta del Popolo. Nelle colossali proporzioni della

processione, cui avrebbero dovuto prender parte un milione di persone, era evidente un tentativo d'intimidazione. Ma la processione fu proibita dalle autorità ed in seguito a tale proibizione nacque una scissione tra coloro che consigliavano l'obbedienza agli ordini del governo e quegli spiriti più audaci, che propugnavano la resistenza, sperando che un eventuale conflitto colla polizia e colle truppe avrebbe servito, come la scintilla proverbiale, ad accendere la conflagrazione.

O' Connor, come O'Connell a Clontarf, si dichiarò favorevole ad una prudente obbedienza alle autorità, ed i suoi consigli furon seguiti dalla maggior parte dei cartisti. Così avvenne che il comizio al Kennington Common fece fiasco; non v' intervennero che circa ventimila persone, di cui molti non eran cartisti, ma curiosi.

Restava la petizione, che O' Connor presentò alla camera dei comuni, dichiarando ch'essa conteneva cinque milioni e settecento mila firme. Ma dopo un più accurato esame, fu constatato che le firme non ascendevano a due milioni, e che erano in gran parte apocrife. Pagine intiere eran coperte di firme nella stessa calligrafia: moltissime eran state evidentemente falsificate ed apposte per ischerzo; infatti apparivano ripetutamente i nomi della regina Vittoria, del duca di Wellington, di Sir Robert Peel e di personaggi immaginari tolti dai romanzi più in voga.

Per quanto questo aborto di rivoluzione possa apparire ridicolo, sta il fatto che era atteso dalla popolazione di Londra con viva ansietà. La sicurezza della città fu affidata eccezionalmente al duca di Wellington, il quale distribuì dei riparti di truppa nei vari quartieri, occupando i punti strategici e prendendo cura che la presenza dei soldati non fosse troppo palese. Furono arruolate 200,000 guardie volontarie di pubblica sicurezza tra le quali si trovavano molti stranieri. A titolo di curiosità storica si suol ricordare che uno di quelli, che offrirono il braccio per tutelare l'ordine pubblico in Londra, fu il principe Luigi Napoleone, divenuto poco dopo presidente della Repubblica francese.

L'avvenuta abrogazione delle *corn laws* contribuì a indebolire l'agitazione cartista, offrendo una chiara dimostrazione della possibilità di ottenere delle riforme, usando mezzi costituzionali. Ed è per questo che all'insuccesso del movimento rivoluzionario seguì un periodo d'intenso sviluppo delle *Trade Unions,* cioè delle associazioni operaie. Esse ricordano le corporazioni d'arti e mestieri medioevali, ma la somiglianza è soltanto superficiale e, storicamente parlando, vi fu soluzione di continuità fra le due forme d'associazione, l'antica e la moderna. In Inghilterra, le prime *Trade Unions* appaiono al principio del secolo decimottavo, con caratteristiche ben diverse da quelle delle antiche *guilds.* Sono i salariati *(wage-earners)* che formano, per la prima volta, associazioni permanenti, allo scopo di mantenere e di migliorare le condizioni del loro impiego. Questo fenomeno fu sincrono colla netta separazione tra capitale e lavoro (ciò che raramente esisteva nelle antiche corporazioni) e si manifestò anche prima che le macchine cominciassero a sostituire la mano d'opera e che sorgessero le fabbriche su grande scala. Si manifestò, cioè, appena l'operaio cessò di possedere – o possedeva soltanto in minima parte – la materia prima e gl' istrumenti del suo lavoro, e non era più interessato nello smercio del prodotto ultimato. Uno dei primi esempi di questo fenomeno è dato, in Inghilterra, dall' industria dei sarti. Per la produzione dei costosi vestiti, che si portavano a Corte, dato anche il lungo credito, che si concedeva ai clienti ricchi, occorrevano in questa industria forti capitali (1). I grandi sarti erano interessati nella lavorazione del vestito *ab ovo ad mala,* quindi anche nella produzione delle stoffe, che si faceva con processi successivi, effettuati in località diverse. I mezzi per produrre abiti di gran lusso non erano a portata dei salariati, e se questi si rendevano indipendenti, mettendo su bottega per proprio conto, dovean contentarsi d'una ben modesta clientela.

I lavoratori della lana e dell'ago *(woolcombers, weavers* e

---

(1) Vedi *A History of Trade Unionism* di Sidney e Beatrice Webb, edizione del 1911, pag. 28.

journeymen tailors) furono i primi a formare associazioni, e ad essi si riferiscon le prime petizioni presentate al parlamento da padroni, invocanti provvedimenti contro quei loro dipendenti, i quali, per migliorare le proprie condizioni, usavan della forza, che vien dall'unione. E vediamo la camera dei comuni, che si rivolge al Re, pregandolo d'usare della sua autorità, per evitare il male, e il Re che emana un proclama, in data del 4 febbraio 1718, fulminando le società operaie, che presumon d'usare un « sigillo comune ».

Le prime associazioni operaie avean organizzazione rudimentale e conservavano a stento il carattere di continuità. Il diritto degli operai ad associarsi non era riconosciuto come legale. La tendenza del parlamento e della magistratura era antagonistica alle Trade Unions, tacciate di ostacolare il commercio (*restraint of trade*). I maggiori campioni delle classi operaie (per esempio il filantropo Lord Shaftesbury) mostravan di temere la « tirannia » delle associazioni; lo stesso Bright mostrava dei dubbi circa la loro utilità e Gladstone non era disposto a farsi iniziatore di provvedimenti legislativi in loro appoggio.

Molti eccessi, di cui le Trade Unions furon colpevoli, erano dovute a reazione contro uno stato di cose intollerabile e che durò fino alla seconda metà del secolo diciannovesimo. I contratti individuali non assicuravano alcuna continuità d'impiego al salariato, pur costringendolo a servire durante un lungo periodo di anni, se ciò conveniva al capitalista. E per di più l'operaio, come tale, pareva escluso dalle libertà costituzionali, garantite al cittadino.

Nel 1844 le Trade Unions cominciarono a servirsi di consulenti legali permanenti, con speciale competenza in materia di legislazione operaia. Una tale competenza era stata, fino allora, monopolio dei loro avversari, i quali si valevan di tutti i cavilli procedurali per inasprire le già dure condizioni fatte all'operaio da leggi antiquate, cui la magistratura dava abitualmente una interpretazione favorevole al capitale.

I principî informatori della legislazione in materia di lavoro, vigente in Inghilterra fino al 1867, vanno ricercati in uno sta-

tuto del 1349, emanato nel regno di Edoardo III, allo scopo d'assicurare, negli anni che seguirono alla peste, il mantenimento d'un tasso di salario non superiore a quello prevalente prima che la cosidetta Morte Nera avesse spopolato il paese. Un' altra legge, la *Master and Servant Law,* che soltanto nel 1867 fu modificata in senso liberale, stabiliva sanzioni diverse per la rottura d'un contratto di lavoro, a seconda che si trattasse del padrone o dell'operaio. Il primo se la cavava col risarcimento dei danni o, se il salario era minimo, col pagamento della somma dovuta. Invece l' operaio, che abbandonava il lavoro, commetteva un reato, punibile con un massimo di tre mesi di carcere. Per di più, le leggi procedurali ammettevano che il padrone, citato in tribunale da un suo servo o operaio, testimoniasse in proprio favore; invece tal facoltà era negata al servo o all'operaio, citato dal padrone, sebbene, nella maggior parte dei casi, quella testimonianza fosse l'unica prova a discarico. L'arresto d'un operaio per aver abbandonato il lavoro era sempre possibile e il carcere era l'unica punizione che gli si potesse infliggere; non era lecito al magistrato di concedergli l'opzione d'una ammenda. La *Masters and Servants Law*, come lo *Statute of Labourers* del 1349, considerava l' inadempimento del contratto per parte dell'operaio come un rifiuto a compiere un dovere inerente al suo *status*. Fungeva da giudice un solo *Justice of the Peace* – dunque, non un magistrato di carriera. – E questi poteva sentire le parti ed emettere sentenza in casa propria. Il suo giudizio era inappellabile. Siccome, poi, la pena scontata in carcere non estingueva il debito, l'operaio poteva essere incarcerato più volte per la stessa violazione di contratto.

Nel periodo di prosperità nazionale, che durò dal 1850 al 1874 (periodo interrotto dalla carestia di cotone all'epoca della guerra civile in America) le Trade Unions ebbero agio di svilupparsi. Le norme intese ad escludere ogni azione, ch'avesse carattere politico, divennero presto lettera morta. Dal '67 in poi le associazioni operaie s'adoperarono a procurarsi quel potere politico che solo poteva assicurare la benevola considerazione del parlamento ai loro *desiderata*.

***

Un'agitazione simile a quella cartista fece eco in Irlanda alle sommosse del continente europeo. In seguito alla carestia, che avea decimata la popolazione dell'isola, il paese era ridotto in uno stato pietoso, ma appunto perciò il malcontento era piuttosto effetto della miseria che non frutto d'una propaganda rivoluzionaria. L'emigrazione verso gli Stati Uniti portò con sè molti spiriti irrequieti, e le caratteristiche dei politicanti irlandesi, sviluppandosi nel nuovo e più prospero ambiente, divennero col tempo caratteristiche di una parte, e non della miglior parte, dell'amministrazione americana (1). Così l'emigrazione servì di valvola di sicurezza, e l'agitazione, suscitata da O' Connell, lasciò traccia di sè soltanto nella stampa di Dublino e nei discorsi dei deputati irlandesi alla camera dei comuni. Di questi il più noto era Smith O' Brien, cadetto d' illustre famiglia e popolare tra le masse per i generosi sentimenti da cui era ispirato. Per ragione della sua posizione sociale e dello zelo che mostrava nella causa irlandese, fu scelto come capo d'una associazione che, per imitare le società rivoluzionarie del continente, avea preso il nome di Giovane Irlanda. I fondatori di questa associazione erano, per la maggior parte, ragazzi dai 18 ai 20 anni, di buona famiglia e di condizioni agiate, i quali posavan da rivoluzionari, per figurare come eroi nell' immaginazione di signorine loro amiche.

Lo scoppio della rivoluzione a Parigi diede un nuovo aspetto alla situazione in Irlanda, esagerandone la gravità. Sorse allora tra quelli amatori di sedizione, un uomo ch'avea la vera stoffa di rivoluzionario. Era questi Giovanni Mitchel, fondatore d'un giornale intitolato *The United Irishman,* i cui articoli, sul tipo di quelli che Marat scriveva sull' *Ami du Peuple,* consigliavano

(1) Il sistema della « clientela », che l'Irlanda ha in comune coll' Italia meridionale, è stata causa di sperperi ingenti nelle amministrazioni locali degli Stati Uniti. « *Tammany Hall* » è una creazione degli *Irish americans.*

la strage delle autorità e delle truppe. La modesta agitazione della Giovane Irlanda non poteva tener dietro alla focosa propaganda di Mitchel, il quale s'era prefisso di provocare il governo e di far nascere disordini a qualunque costo. Egli non domandava di meglio che d'esser messo in prigione, sperando che il proprio arresto avrebbe provocato una sommossa.

Intanto O' Brien, a capo d'una deputazione d'irlandesi, si presentò a Lamartine, ministro per gli affari esteri del nuovo regime francese, nella speranza di ottenere qualche incoraggiamento, se non un aiuto materiale. Lamartine però accolse la deputazione con fredda cortesia, che dissipò le illusioni circa la « simpatia della Francia per le nazionalità oppresse ». (Una simile deputazione irlandese si recò a Parigi durante la conferenza per la Pace, nel 1919, con risultati analoghi).

Mitchel continuava a pubblicare nell' *United Irishman* degli articoli nei quali consigliava alla popolazione di Dublino di assalire le truppe inglesi, gettando loro addosso una soluzione di acido solforico e vetriolo. Poichè mancavano disposizioni atte a frenare pubblicazioni di tal genere, il governo fu costretto a presentare al parlamento un progetto di legge, che rendeva punibile colla deportazione ogni autore di scritti che incitassero alla rivolta. Il progetto ottenne le sanzioni parlamentari e divenne legge entro pochi giorni. Mitchel continuò le sue pubblicazioni, fu arrestato e messo in prigione. Se vi fosse stato in Irlanda un altro agitatore della stessa tempra, avrebbe potuto forse trascinare la popolazione a un tentativo di liberare il prigioniero, ma O' Brien e i suoi colleghi non eran uomini d'azione. Mitchel fu sottoposto a processo e condannato a quattordici anni di deportazione. Poche ore dopo che la sentenza fu pronunciata, egli era imbarcato e navigava verso le Bermude.

Partito Mitchel, gli altri rivoluzionari continuarono a pubblicare articoli sul giornale *The Nation* (organo della Giovane Irlanda), articoli nei quali si parlava – è vero – d'una rivolta, ma come d'un disegno lontanamente vagheggiato. A loro sorpresa, il governo si mostrò deciso a non tollerare alcuna propaganda rivoluzionaria, per quanto innocua, e sospese l'atto di

Habeas Corpus, formalità che corrisponde lontanamente ad una dichiarazione di stato d'assedio. O' Brien e i suoi compagni, prevenuti ch'eran stati emessi mandati di cattura contro di loro, cercarono di sollevare la popolazione delle campagne. Ne seguì una scaramuccia tra la polizia ed una banda armata di contadini vicino a Ballingarry, nella contea di Tipperary. Le guardie, trovandosi in pochi, si rifugiarono in una casetta appartenente ad una povera donna, la vedova Mac Cormack, e tirarono qualche colpo di fucile contro i contadini, che, capitanati da O' Brien, li assalivano dalla circostante piantagione di cavoli. Spaventati più che danneggiati dalla scarica di fucileria, i contadini si dispersero e con essi dileguò la speranza di sollevare l' Irlanda contro la dominazione inglese. Le proteste della vedova Mac Cormack per i danni recati ai suoi cavoli servirono a dare all'episodio una nota di comicità, che ne ridusse ancora l' importanza nell'opinione pubblica.

O' Brien, arrestato il giorno seguente alla sommossa, fu condannato a morte per alto tradimento, ma la condanna fu subito commutata in quella di deportazione nell'Australia. Nel '54 fu liberato, a condizione che non tornasse più nella Gran Bretagna, e, due anni più tardi, fu tolta anche questa limitazione alla grazia concessagli. Mitchel riuscì a scappare dalle Bermude e, dopo molti anni, potè tornare in patria in seguito alla prescrizione della sua condanna.

Nell'estate del 1849, la Regina si recò in Irlanda insieme al principe consorte e portando i figli, la principessa Vittoria ed il principe di Galles, che aveva allora sette anni. La popolazione irlandese accolse i reali con un entusiasmo che dimostrò chiaramente come la passata insurrezione non avesse fondamento in sentimenti anti-dinastici.

●

A quell'epoca, critica per i rappresentanti di tendenze reazionarie, l' Inghilterra offerse anche a loro un asilo, come ne offriva ai liberali esuli o perseguitati. Luigi Filippo e la sua famiglia si stabilirono in una casa di campagna a Claremont e dopo poco tempo furono seguiti da Guizot. Il principe Gu-

glielmo di Prussia, quello che fu poi Guglielmo I, era ospite d'una nobile famiglia inglese di parte liberale, ed il principe Metternich stava in albergo, a Londra e poi a Brighton.

Metternich fece amicizia con Disraeli e contribuì a formare l'opinione di lui in politica estera. Il principio di nazionalità, che a quell'epoca ispirava tante rivoluzioni sul continente, era considerato da Disraeli, non meno che da Metternich, come immeritevole di formare la base d'una sana politica. Disraeli considerava *la razza,* e non la nazionalità, elemento fondamentale di politica estera. Era questo un concetto dovuto in massima parte alla fede che nutriva nei destini della propria razza semitica. Ad essa egli attribuiva un posto principale, se non addirittura il posto principale, nella Storia del progresso umano (1).

Nell'aprile 1848, Disraeli ebbe occasione d'esprimere il suo sentimento contrario al principio di nazionalità. Si trattava della questione dello Sleswig Holstein, che allora per la prima volta destava interesse e preoccupazione, in seguito alle minaccie germaniche di annientare il piccolo regno di Danimarca, per «li-

(1) Nel romanzo *Tancred*, che Disraeli pubblicò nel 1847, l'israelita Sidonia esprime delle idee, che son quelle dell'autore:

« Se lo sviluppo implica progresso, come spiegate le condizioni dell'Italia?; .... E lo sviluppo dell'Asia occidentale è stato forse un progresso? Essa è tutto un paese di tombe e di rovine. E la Cina, ch'è la più antica e numerosa delle società esistenti, progredisce forse? L'Europa stessa è progressiva? La Spagna ha oggi un decimo della sua antica grandezza? E la Germania è forse così grande come lo era, quando inventò l'arte della stampa ed era governata da Carlo Quinto? La stessa Francia lamenta la sua inferiorità di fronte al passato. Ma l'Inghilterra è rigogliosa. È forse quel che chiamate civilizzazione, che fa prosperare l'Inghilterra? È forse l'universale sviluppo delle facoltà dell'uomo, che ha reso un'isola, quasi sconosciuta agli antichi, arbitra del mondo? No, di certo! Sono i suoi abitanti, che hanno fatto ciò; è un affare di razza. Una razza sassone, protetta dalla posizione insulare, ha impresso il suo carattere diligente e metodico sul secolo. E quando una razza superiore ad essa, con un'idea superiore di Lavoro e di Ordine, avanzerà, il suo stato sarà progressivo e noi seguiremo forse l'esempio dei paesi desolati. *Tutto è razza.* E non vi è altra verità ».

berare » i tedeschi, sudditi danesi (1). Disraeli faceva osservare che il principio di nazionalità veniva invocato, in quella questione, semplicemente come pretesto:

« La Germania », egli disse « è il centro dell'Europa e non si direbbe ch'essa abbia a lagnarsi dei vantaggi territoriali, che le son toccati in sorte. I suoi vasti e ricchi territori son bagnati dai tre più importanti fiumi d'Europa, il Reno, l'Elba e il Danubio. Ma la Germania, che possiede quasi ogni altro vantaggio, non è una grande potenza navale. La Germania vuole una costa. Questa è la vera ragione perchè la Danimarca, che si suppone debole, dovrà esser invasa, in questi giorni di libertà, colla scusa della nazionalità. È per acquistare i porti del Baltico e per assicurare le bocche dell'Elba, che s'invoca la nazionalità tedesca. Ora, sotto la protezione del principio di nazionalità e avvantaggiandosi del fatto che il re di Danimarca possiede nello Sleswig forse 150,000 sudditi di razza germanica, i suoi possedimenti saranno invasi e forse verranno conquistati, malgrado la virtù dei suoi pochi ma valorosi sudditi. Ciò perchè la Prussia possa ad un tratto rivelarsi, come una grande Potenza marittima ».

(1) Vedi volume secondo, capitolo X.

CAPITOLO XIII.

Don Pacifico. — Morte di Sir Robert Peel.

In nessun'altra epoca della sua vita, la natura battagliera di Lord Palmerston gli procurò tante inimicizie, come negli anni in cui diresse il *Foreign Office* nel gabinetto di Lord John Russell. I sentimenti, che la sua politica ispirava fra i reazionari del continente, trovarono espressione nei seguenti versi d'ignoto autore:

« Hat der Teufel einen Sohn,
So ist er sicher Palmerston ».

Il concetto, che si aveva all'estero del ministro inglese è interpretato con più moderazione dal Seignobos, nella sua *Histoire Contemporaine :*

« Palmerston se posa en champion à la fois de l'honneur national anglais et du regime libéral ; sa tactique fut d'intimider les grandes puissances par des déploiements de forces et de menaces de guerre, et de négocier secrétement avec les mécontents libéraux de tous les pays pour les exciter contre leurs gouvernements. Pendant plus de trente ans (il mourut en 1865), il parvint à dissimuler l'impuissance militaire de l'Angleterre et en fit la puissance dirigeante rivale de la Russie. L'Europe de 1830 à 1854 fut dominée par la rivalité entre Nicolas et Palmerston, symboles de l'Est absolutiste et de l'Ouest libéral ».

All'odio dei reazionari faceva riscontro la sfiducia della regina Vittoria e l'irritazione del principe Alberto contro l'uomo di Stato, che più d'ogni altro gli faceva comprendere quanto poco egli contasse politicamente. La diversità di vedute tra la Corte e Lord Palmerston era cosa notoria. A un ricevimento ufficiale, il 29 marzo 1849, l'ambasciatore d'Austria ricevette le congratulazioni della Regina e degli intervenuti, per la vittoria riportata dall'esercito imperiale e reale a Novara. Soltanto Lord Palmerston, intrattenendosi col principe Colloredo, si astenne dal fare qualsiasi accenno alla disfatta dei piemontesi. Il silenzio del ministro era significativo.

Il suo liberalismo, Lord Palmerston lo riserbava per la politica estera. In patria era un conservatore. Ma gl'inglesi, in grande maggioranza, approvavano questo atteggiamento, in cui il paradosso era più apparente che reale, poichè a quei tempi, anche la politica del partito conservatore britannico era ultra-liberale in confronto a quella della maggior parte dei governi d'Europa. Ciò che rendeva simpatica la personalità di Lord Palmerston era lo spirito esuberante malgrado l'età avanzata; la generosità impulsiva, che lo faceva scattare di sdegno per ogni azione crudele; la gaiezza temeraria dello « stile palmerstoniano », che formava il terrore delle cancellerie e la gioia del popolo. Le frasi tolte dal gergo dei fantini e dei cacciatori, intercalate nei discorsi in parlamento e nei dispacci ufficiali, trovavano un'eco nel cuore delle masse, che godevano della politica aggressiva del ministro ed erano indifferenti ai risentimenti ch'essa provocava.

Bisogna riconoscere che Lord Palmerston era troppo propenso ad immischiarsi negli affari altrui e specialmente negli affari di Stato degli altri Stati. Spedì una Nota alla regina Isabella di Spagna, per consigliarla a cambiare i suoi ministri. L'ambasciatore britannico a Madrid ebbe il torto d'informarne i giornali. Ne seguì un incidente, per cui egli dovette lasciare la Spagna entro quarantott'ore. Lord Palmerston non si turbò e l'ambasciatore fu ricompensato mediante un'alta onorificenza.

Ma la situazione divenne critica in seguito a un incidente che prende nome da don Pacifico, un ebreo portoghese, nativo

di Gibilterra e quindi suddito britannico. Costui era stato, un tempo, console del Portogallo in Marocco ed in Grecia, poi s'era dedicato al commercio, stabilendosi in Atene.

Era l'uso nella capitale ellenica di celebrare la Pasqua, bruciando un'effigie di Giuda. Nel 1847, essendo stata proibita quella che finiva per essere una volgare dimostrazione antisemita, la teppa di Atene, in mancanza di meglio, diede fuoco alla casa di don Pacifico, prospiciente la piazza ove soleva aver luogo l'*auto da fè* del fantoccio simboleggiante il traditore di Gesù. Il ministro d' Inghilterra si rivolse al governo ellenico, chiedendo che quei danni fossero indennizzati, ma dopo due anni dal giorno dell' incendio non avea ancora ricevuto una risposta soddisfacente. Una simile dilatorietà, che equivaleva a un diniego di giustizia, era stata mostrata dal governo di Atene in altri casi. Così, per esempio, uno scozzese, il Dr. Finlay, noto storico e filelleno, non avea potuto ottenere un giusto indennizzo per un tratto di terreno espropriatogli per l'ampliamento del giardino reale. Lord Palmerston non era uomo da tollerare soprusi per parte d'un governo estero, ma la sua intransigenza nel forzare uno Stato debole a dargli soddisfazione, pose la legazione britannica in una posizione non facile. L' indennità richiesta era così esagerata, che Mr. Wyse, ministro ad Atene, nell'appoggiare quel reclamo, sembrava volersi render complice d'un ricatto. Don Pacifico chiedeva trentamila sterline d'indennizzo, giustificando in parte tale pretesa coll'asserire d'aver perduto delle carte comprovanti un suo credito verso il governo portoghese. Valutava le suppellettili di casa in modo fantastico. Per un letto chiedeva centocinquanta sterline, trenta per le lenzuola, venticinque per due coperte e dieci per un cuscino. Risultava d'altra parte che aveva sempre vissuto assai modestamente e nessuno s'era accorto che si permettesse un gran lusso nell'intimità.

Secondo Lord Palmerston, la questione dell'ammontare dell' indennizzo era secondaria e si sarebbe regolata in seguito, ma intanto esigeva che il governo ellenico desse garanzie di pagamento, altrimenti l' Inghilterra ci avrebbe pensato da sè,

sequestrando qualche nave ellenica da guerra o mercantile. Non v' è dubbio che l'atteggiamento di Lord Palmerston fosse prepotente, e a spiegarlo sarà utile accennare ai rapporti esistenti tra l' Inghilterra e la Grecia.

Quando fu riconosciuta l'indipendenza della Grecia, le fu dato, come re, il minorenne Ottone di Baviera, e per desiderio dell' Inghilterra, venne stipulato che, quando fosse giunto a maggiore età, avrebbe concesso una costituzione ai suoi sudditi. Il re di Baviera, padre del re Ottone, dichiarò per lui di accettare tale condizione, ma la costituzione non fu mai concessa. I due Imperi assoluti d'Austria e di Russia non eran favorevoli alla concessione d'uno statuto, e in Francia Guizot era dello stesso parere. Così avvenne che il re Ottone rimase monarca assoluto e a capo d'una amministrazione delle più confuse e corrotte.

Nella questione di don Pacifico, l'azione di Lord Palmerston sembrava giustificare l'accusa rivoltagli di voler infierire contro un paese debole, semplicemente perchè governato con un regime assoluto. D'altra parte è certo che Lord Palmerston vedeva in ogni passo, fatto dalle potenze per intromettersi, un tentativo di difendere un regime assoluto semplicemente perchè tale.

Il re di Grecia e il suo ministro Coletti speravano nei buoni uffici delle potenze e non volevan cedere. Finalmente, nel dicembre del 1850, il governo inglese decise d' inviare al Pireo la squadra che tornava dai Dardanelli (1) sotto il comando di Sir William Parker, cui furon date istruzioni di mettersi d'accordo col signor Wyse, per forzare il governo ellenico a dare soddisfazione.

L'arrivo della squadra inglese al Pireo non fu sufficiente per intimidire il re Ottone e Coletti, i quali furono incoraggiati dai rappresentanti delle altre potenze a resistere ancora. Perciò Sir William Parker pose l'embargo su alcune navi greche. Gli

(1) Vedi Capitolo XI, pag. 117.

ambasciatori d'Austria e di Russia a Londra protestarono perchè non eran stati avvisati prima che si venisse a vie di fatto, ma ebbero per tutta risposta che la questione interessava l'Inghilterra e la Grecia soltanto. Il ministro francese ad Atene, Monsieur Thouvenel, era un antico funzionario del regime Guizot, personalmente avverso alla politica di Lord Palmerston. Egli telegrafò al comandante della squadra francese nel Mediterraneo di recarsi immediatamente al Pireo, ma l'ammiraglio si mostrò più prudente del diplomatico e rifiutò di muoversi senza ordini da Parigi. Il governo francese offerse i suoi buoni uffici e Lord Palmerston accettò, a condizione che non assumesse la parte di arbitro.

A questo punto si commise l'errore di negoziare contemporaneamente a Londra e ad Atene, il che portò a soluzioni diverse della questione. A Londra si giunse ad un accordo, mentre in Atene il ministro d'Inghilterra, dopo inutili trattative, faceva nuovamente porre l'embargo sulle navi elleniche, ottenendo la piena soddisfazione domandata.

Il governo francese, irritatissimo per il poco conto in cui eran stati tenuti i suoi buoni uffici, ritirò il suo ambasciatore da Londra. Ma Lord Palmerston rifiutò d'ammettere che potesse nascere tra i due paesi un serio incidente per una sì piccola questione, e lasciò che l'ambasciatore britannico a Parigi rimanesse al suo posto.

Dopo aver ottenuto soddisfazione dai suoi avversari sul continente, perdurava per Lord Palmerston la necessità di difendersi dagli oppositori in patria. Fu questa una delle grandi crisi della sua carriera, poichè i più influenti uomini politici inglesi – Sir Robert Peel, Gladstone, Cobden e Disraeli – disapprovavano il suo modo di agire.

La necessità di difendersi apparve manifesta dopo un voto contrario nella camera dei pari. Lord Stanley avea proposto un ordine del giorno, per deplorare: « che varî reclami contro il governo ellenico, di dubbia equità ed esagerati nell'ammontare avessero avuto soddisfazione forzata in seguito all'uso di mezzi coercitivi, diretti contro il popolo e contro il commercio della

Grecia e tali da porre in pericolo la continuità dei rapporti amichevoli colle potenze estere ». Questa mozione fu approvata con una maggioranza di trentasette voti.

Lord Palmerston non si sgomentò. D'accordo col governo, Mr. Roebuck, membro indipendente della camera dei comuni, propose un ordine del giorno nel quale si affermava che i principî, cui era ispirata la politica estera del governo, eran tali da « tener alto l'onore e la dignità del paese e da mantenere la pace tra l' Inghilterra e le varie potenze in tempi di straordinaria difficoltà ».

Questa mozione avea il vantaggio di servire come risposta a quella di Lord Stanley, mentre portava la discussione sopra un campo più vasto.

La discussione si protrasse durante quattro sedute, ma la più importante fu quella del 28 giugno, nella quale Lord Palmerston pronunciò il discorso finale. Si può dire che tutta l'Europa fosse interessata nelle sorti del ministro britannico e che attendesse il verdetto della camera dei comuni: la Corte inglese, irritata contro chi ne limitava l'azione politica; le Corti estere, cui egli avea dato tante lezioni mal gradite di diritto costituzionale; i popoli oppressi, che vedevano in lui un valido campione delle loro aspirazioni.

Nel suo discorso, Lord Palmerston passò in rivista la politica estera del governo durante gli ultimi quattro anni, ma pur allargando così la questione, non mancò di soffermarsi sulla questione di don Pacifico. La sua difesa era basata sulla tesi che l'azione del governo era ispirata dal desiderio di proteggere, con tutta la forza di cui disponeva, anche il più umile individuo che poteva dirsi suddito di Sua Maestà britannica. La stessa figura di don Pacifico, meschina, disonesta e ridicola, servì all'oratore per dar forza alla sua argomentazione.

« Il fatto che un uomo sia povero, ridicolo e di dubbia riputazione è forse » – egli domandava – « ragione sufficiente per esonerare il governo inglese dal proteggerlo e per lasciare che un governo estero lo maltratti ? ».

Nè d'altra parte il fatto che la Grecia stessa era povera e

debole dovea servire per darle una posizione privilegiata, permettendole di maltrattare impunemente i sudditi di Stati più potenti.

Qualche oppositore avea detto, nell'attaccare il governo, che questo non avea il diritto d'esigere per i propri sudditi, residenti all'estero, un trattamento privilegiato rispetto alle leggi ed ai costumi dei paesi stranieri. Ma il limite esatto della protezione che uno Stato può accordare ai propri sudditi all'estero è uno dei punti più oscuri del diritto internazionale. Del dubbio esistente in proposito Lord Palmerston si valse nel suo discorso. Dimostrò come la tesi che uno straniero non possa pretendere per sè un trattamento migliore di quello usato verso i sudditi dello Stato nel quale risiede, è sostenibile soltanto se tale Stato è governato secondo le norme di giustizia, proprie della moderna civiltà. Qualche accenno all'amministrazione della giustizia in Grecia ed in altri Stati litoranei del Mediterraneo (per esempio nel Regno delle Due Sicilie) bastò a provare che un ministro inglese non avrebbe potuto permettere che un simile trattamento fosse esteso ai sudditi britannici.

Ma la parte più interessante del discorso fu la parte personale. Lord Palmerston diede alle accuse rivoltegli l'aspetto d'intrighi reazionari, ispirati dall'estero e diretti contro un ministro liberale. Era troppo abile per formulare una tale accusa contro avversari quali eran Gladstone, Cobden e Sir Robert Peel, e la portò invece indirettamente, per analogia. Quando, nella lunga analisi delle relazioni estere, venne a parlare della Francia, ribadì con gran mostra d'indignazione, l'accusa d'aver incoraggiato, sia pure involontariamente, la rivoluzione che cacciò Luigi Filippo dal trono.

« .... Era dunque la mia antipatia per il Signor Guizot, sorta per l'incidente dei matrimoni spagnuoli, che ha rovesciato il suo governo e con esso il trono di Francia?... Signor Presidente, è una calunnia verso la nazione francese il supporre che l'odio personale d'uno straniero possa giungere a tal risultato. Il popolo francese è audace,

generoso e magnanimo e, se avesse creduto all'esistenza d'una cospirazione straniera, diretta contro un suo ministro, soltanto perchè questi si sforzava di difendere la dignità e l' interesse del paese, se avesse creduto che i cospiratori stranieri possedessero dei complici entro i confini dello Stato, son certo che quel popolo nobile ed orgoglioso, sprezzando gl' intrighi d'una tale camarilla, si sarebbe serrato intorno all'uomo contro cui una tale cospirazione era stata ordita, offrendogli più saldo appoggio. Se dunque il popolo francese avesse creduto che io, o qualsiasi altro ministro straniero, cercassi di far cadere il signor Guizot, la sua conoscenza d'un tal disegno, lungi dal favorirne l'esito, avrebbe rinsaldato il ministro francese nella sua posizione. No! Signor Presidente, il ministro francese e la monarchia francese caddero per ben altre ragioni e molte persone in questo paese farebbero bene di prendere a cuore la lezione che tali avvenimenti insegnano! ».

Era facile di scorgere, nella figura del ministro minacciato da una cospirazione straniera, un simbolo che rappresentava, sotto il nome di Guizot, lo stesso oratore. Il discorso finiva con queste parole:

«.... Nego che, nella nostra politica estera, abbiamo fatto alcunchè per perder la fiducia della nazione. Può darsi che in questa o in quella questione non abbiamo agito secondo le vedute di questa o di quella persona, ma tutti sanno quanto sia difficile di trovare un numero qualsiasi di uomini, che vadano d'accordo in questioni, circa le quali non posseggono ragguagli identici sui fatti e sulle circostanze. A parte le legittime divergenze, che possono nascere tra persone, le quali sian d'accordo in linea generale, io mantengo che i principî, cui s' informarono tutti i nostri negoziati con l'estero, son tali da meritare approvazione. Perciò senza timore alcuno, io invito questa camera, rappresentante politica d'un paese commerciale e costituzionale, ad esprimere il suo verdetto sulla questione che le sta dinanzi: se, cioè, quei principî, che hanno ispirato la politica estera del governo di Sua Maestà, ed il senso del dovere, che ci ha spinto ad offrire la nostra protezione ai concittadini all'estero, siano guide sufficienti e degne di coloro, che han ricevuto l' incarico di governare l'Inghilterra; e finalmente se, come un romano dei tempi antichi, il

quale si riteneva immune da offesa, quando poteva dire: « *Civis romanus sum!* », anche un suddito britannico, in qualunque paese si trovi, possa aver fiducia che il forte braccio dell'Inghilterra lo proteggerà contro l'ingiustizia e contro il danno ».

Il buon successo di Lord Palmerston si dovette in gran parte alla felice citazione, che paragonava l'inglese moderno al romano dell'antichità. Essa trovò un'eco nel cuore dell'assemblea ed assicurò all'oratore un completo trionfo.

Le pretese di don Pacifico, ridotte ai loro giusti termini da una severa inchiesta, furono liquidate mediante poche centinaia di sterline, cioè con un tredicesimo della somma domandata.

La seduta del 28 giugno 1850, che segnò il trionfo di Lord Palmerston, fu l'ultima cui abbia preso parte Sir Robert Peel. Essa non terminò che all'alba, e poche ore dopo Peel fece una passeggiata a cavallo, durante la quale ebbe una grave caduta. Il cavallo, nel rialzarsi da terra, poggiò le ginocchia sul petto del cavaliere, producendogli lesioni fatali. La morte avvenne il due luglio, tra il compianto della nazione. Peel aveva sessantatrè anni e contava più di quarant'anni di vita parlamentare. Fu segretario di Stato per l'Irlanda ad un'età, nella quale buona parte dei giovani non hanno ancora scelto una professione. I suoi ampi mezzi di fortuna gli permettevano di dedicarsi intieramente alla carriera parlamentare. Era anche un amatore di cose d'arte e molti quadri della scuola fiamminga, che ora si trovano nella galleria nazionale a Londra, provengono dalla sua collezione.

Era di carattere nervoso e molto sensibile, ma di salute robusta, e quando fu primo ministro soleva lavorare fino a sedici ore al giorno. Della sua natura riservata s'è già detto. Forse la sola persona, cui confidasse tutto il suo pensiero era la moglie.

La carriera di Peel fu notevole per due mutamenti d'opinione, quello circa il regime doganale, che abbiamo studiato

e quello relativo alla concessione del voto politico ai cattolici, provvedimento cui s'oppose per venti anni (dal 1809 al 1829) e che finì per proporre egli stesso.

Peel era stato educato in un ambiente, pel quale il dovere di lealtà verso il partito conservatore era un articolo di fede. Ma stando al potere egli andò incontro alla difficoltà, che consisteva nell'usare di quel partito come istrumento di governo, mentre i suoi particolari interessi non coincidevano con gl'interessi della nazione. Difatti, la sana evoluzione dell'Inghilterra richiedeva l'applicazione di principî liberali.

In fine della sua carriera Sir Robert Peel era effettivamente divenuto un liberale. La maggior parte degli uomini, invecchiando, diventan conservatori.

CAPITOLO XIV.

Le lettere di Gladstone a Lord Aberdeen sul regime borbonico a Napoli. — La polemica per i titoli ecclesiastici cattolici. — L'esposizione del 1851.

Un altro uomo di Stato inglese, la cui carriera politica segna, come quella di Sir Robert Peel, un passaggio dal campo conservatore a quello liberale, fu Guglielmo Gladstone. Era discepolo di Peel e durante l'ultima sua permanenza al potere fu Vice Presidente del *Board of Trade*, carica che corrisponderebbe a quella di Sotto Segretario di Stato per il Commercio. Implicava anche una immensa mole di lavoro e toccò a Gladstone di preparare le nuove tariffe che i mutamenti del regime doganale rendevano necessarie. In parte per riposarsi di quelle fatiche, in parte per causa della salute di sua figlia, egli intraprese un viaggio in Italia nell'inverno 1850-51. E in Italia nacque il suo liberalismo (1).

Mentre visitava i dintorni di Napoli, ebbe occasione di vedere quel disgraziato paese nel momento in cui infieriva la reazione contro il regime liberale del '48. Ferdinando II avea revocato la costituzione e gettato in carcere più di 10.000 persone per ragioni politiche. Al suo arrivo a Napoli l'animo di Gladstone non era predisposto in favore della causa liberale più che lo fosse in favore del regime borbonico. Egli era un osservatore

(1) Vedi Morley, *Life of Gladstone,* vol. I, pag. 389. « For Italy it was, that now first drew Mr. Gladstone, by the native ardour of his humanity, unconsciously and involuntarily, into that great stream of european liberalism, that was to carry him so far ».

imparziale. Le tradizioni del partito conservatore, che formavano parte della sua educazione, lo avrebbero portato ad appoggiare il governo costituito, ma molte simpatie per le aspirazioni del liberalismo italiano eran nate in lui per effetto della sua intimità con Antonio Panizzi, l'esule padovano, divenuto bibliotecario e direttore del Museo Britannico.

Gladstone soggiornò per qualche tempo a Napoli, frequentando la società aristocratica della capitale partenopea, senza accorgersi della persecuzione, che infieriva contro i rappresentanti dell'antico regime parlamentare. Fu l'avvocato Lacaita, consulente legale della legazione britannica, il quale, in lunghe conversazioni familiari, attirò l'attenzione dell' illustre straniero sul cumulo di miserie e d' ingiustizie, che si nascondevano sotto la gaia vita di Corte. Gladstone volle verificare l'esattezza di quanto gli era stato riferito, e alla vista delle iniquità dei governanti e delle sofferenze degli oppressi, sentì gonfiarsi il cuore. Assistette in tribunale all' infame, assurdo processo contro Carlo Poerio, « un uomo », come egli disse, « il cui carattere personale non è meno elevato di quello di Lord John Russel e di Lord Lansdowne », ed udì condannare l' illustre patriota a ventiquattro anni di carcere duro, per esser stato il ministro liberale d'un monarca, che delle istituzioni liberali avea paura. Visitò poi il Poerio nel bagno penale di Nisida e lo trovò in mezzo ad un sudiciume indescrivibile, deperito per le sofferenze e accoppiato con pesanti catene ad un volgare assassino. Vide anche dei prigionieri malati, cui si leggeva in viso la morte vicina, trascinarsi su per le scale a farsi visitar dai medici, perchè questi non dovesser scendere nelle celle umide e sozze, ove i loro pazienti eran relegati. Ma più che dagli orrori di Nisida, l'anima retta dello statista inglese fu colpita dalla corruzione illimitata dei tribunali e dal trattamento che, più che severo, poteva dirsi vendicativo, usato verso uomini i quali non eran stati neppure sottoposti a processo, « nonchè da tutto il modo di agire del governo borbonico, intento a desolare intiere classi di cittadini, dai quali dipendeva la vita e il progresso della nazione, e a distruggere le basi di ogni civile amministrazione ».

« Non vorrei », egli scrisse dipoi, « attirar troppo l'attenzione sulla severità delle sentenze in modo da distoglierla dal gran fatto della illegalità, che sembra esser il fondamento del regime napoletano; l'illegalità che è fonte di bassezza, di crudeltà e d'ogni altro vizio; l' illegalità che crea una cattiva coscienza e con essa la paura. La paura porta la tirannìa e la tirannìa risentimento e questo fa nascere una causa vera di timore ove prima non esisteva. Così la paura aumenta e il vizio iniziale si moltiplica con spaventosa velocità, e il vecchio delitto genera la necessità del nuovo ».

Ministro britannico a Napoli era Mr. William Temple, fratello di Lord Palmerston. Egli s'era adoperato in favore di Carlo Poerio e dei suoi compagni, ottenendo però un risultato opposto a quello desiderato, perchè il governo borbonico, irritato dal suo intervento, avea inasprito le persecuzioni.

Gladstone era quindi in dubbio se convenisse alzar la voce per protestare contro le infamie cui avea assistito; temeva di peggiorare la condizione di coloro, ai quali desiderava offrire il suo appoggio. Chiese perciò consiglio allo stesso Poerio e fu da questo incitato ad agire anche se dovesse esasperare il governo borbonico e portarlo ad usare una maggiore severità. « Quanto a noi », disse, « non potremmo esser trattati molto peggio di quel che siamo »; ed aggiunse che la protesta d'un membro così autorevole del partito conservatore inglese avrebbe servito a dimostrare come l'eventuale caduta di Lord Palmerston non dovesse necessariamente avere come corollario il riavvicinamento del governo inglese alla Corte di Napoli, a danno delle aspirazioni dei costituzionali.

I modi in cui poteva agire eran due: interessare i gabinetti d'Europa a far rimostranze amichevoli al governo borbonico, oppure pubblicare la verità ed obbligare così Ferdinando II a mutar sistema per timore dell' indignazione generale, che tali rivelazioni avrebbero certamente suscitato. Gladstone credeva che il primo mezzo sarebbe stato il più utile se fosse tornato al potere Lord Aberdeen, ma temeva che la impopolarità di Lord Palmerston sul continente rendesse difficile l'accordo fra le po-

tenze, necessario per un'azione collettiva a Napoli. Lo stesso Poerio riconosceva che, in politica, Lord Palmerston era « isolato ». Rimaneva quindi il mezzo della pubblicità, e fu coll' intento di valersi di questa che Gladstone fece ritorno in Inghilterra il 26 febbraio 1851.

Trovò il paese in mezzo ad una crisi ministeriale. Il governo avea avuto un voto contrario nella camera dei comuni, su di una questione di politica ecclesiastica, di cui tratteremo in seguito. Lord Stanley era stato incaricato di formare un gabinetto ed avea messo a disposizione di Gladstone uno dei portafogli del futuro ministero.

Un amico, che andò alla stazione per incontrare Gladstóne al suo ritorno, fu sorpreso del fatto ch'egli sembrava più preoccupato della sorte dei prigionieri napoletani che della propria partecipazione ad un eventuale gabinetto conservatore.

La crisi ministeriale si risolvette col ritorno di Lord John Russell al potere, ma Gladstone non ne avea atteso la fine per rivolgersi a Lord Aberdeen, consegnandogli una lettera, nella quale egli esponeva quanto aveva visto, e lo avvisava della sua intenzione di rendere il tutto di pubblica ragione. Lord Aberdeen si mostrò, come Gladstone scrisse a sua moglie, « giusto, umano e moderato come sempre », ma pareva dubitare dell'opportunità della pubblicazione. Fu anche alquanto dilatorio nell'esaminare la lettera consegnatagli, e volle interpellare in via amichevole il principe Schwartzenberg sulla convenienza di fare rimostranze collettive alla Corte di Napoli. Il ministro austriaco fu anch'esso lento nello studiare la questione e la sua risposta non fu, come era forse da aspettarsi, molto soddisfacente. Ricordava a Lord Aberdeen che « un malfattore politico può esser talora il peggiore dei malfattori » ed accennava alle misure repressive, che l' Inghilterra stessa avea preso per sedare l'agitazione in Irlanda. Intanto erano passati quasi tre mesi, e Gladstone, tormentato dal ricordo di quanto avea visto, fremeva per l'inutile ritardo. In maggio scriveva a Lacaita: « Vorrei che Le fosse possibile di assicurare qualcuno tra quelli direttamente interessati, a nome mio, che non sarò loro infe-

dele e che userò per aiutarli di tutti i mezzi a mia disposizione, deplorando soltanto la loro debolezza; ma Dio è forte e buono e l'esito è nelle mani Sue ».

Finalmente, seccato per le inutili lungaggini, Gladstone decise di pubblicar la stessa lettera, che aveva consegnato a Lord Aberdeen. Fu come lo scoppio di una bomba. Se quelle tremende accuse fossero venute dalla penna di Lord Palmerston, avrebbero commosso certamente l'opinione pubblica; ma formulate da un conservatore, acquistavano peso molto maggiore. Non occorre riportarne il testo in un'opera che si limita a narrare succitamente la Storia d' Inghilterra, ma va ricordata la frase, divenuta celebre, nella quale l'autore definiva il regime borbonico: « la negazione di Dio, elevata a sistema di governo ».

Son parole, che vanno interpretate letteralmente e non considerate come la frase d'un oratore. Gladstone era un credente, per cui la religione rappresentava ispirazione, conforto e guida; essa formava anche l'interesse supremo della sua vita, rispetto al quale la passione politica passava in seconda linea. Il suo sentimento religioso era stato profondamente turbato dall'immoralità dell'amministrazione napoletana e dalle persecuzioni di Ferdinando II. L'episodio fu per Gladstone una rivelazione dell'ingiustizia di quella politica che, per mantenere buoni i rapporti coi governi esteri, chiudeva gli occhi agli abusi che quei governi rappresentavano.

Intanto era riuscito ad inimicarsi tutti i reazionari d' Europa. Guizot gli scrisse una lunga lettera per dimostrargli quanto fosse pericoloso attaccare uno Stato, che rappresentava uno dei pochi baluardi, esistenti in Italia, contro la rivoluzione invadente, e aggiungeva che bisognava sostenere il regime borbonico per non aprir l'adito al potere a persone come Mazzini. In Francia, quella parte della società che traeva l'ispirazione dal salotto della principessa di Lieven, biasimava l'autore della lettera, la quale formava invece la gioia dei « rossi »; un signore inglese fu bocciato ad un circolo aristocratico di Parigi, soltanto perchè portava il nome di Gladstone. Dall' Italia invece e dagli esuli italiani in Londra, piovevano lettere di ringrazia-

menti al « generoso britanno » e al « difensore d'un popol gemente ».

Il governo napoletano cercò di difendersi in una pubblicazione di risposta, ma questa provocò una seconda lettera di Gladstone, nella quale egli adduceva le prove di quanto aveva asserito.

Palmerston inviò copia delle due lettere di Gladstone ai rappresentanti britannici nelle capitali d'Europa, con istruzioni di attirare su di esse l'attenzione dei governi presso i quali erano accreditati. In seguito a ciò il principe Castelcicala, ministro a Londra del Regno delle Due Sicilie, chiese che il governo inglese trasmettesse, per mezzo dei suoi rappresentanti, anche la pubblicazione di risposta alle accuse di Gladstone. In tale risposta, redatta da un inglese di nome Macfarlane, si accusava l'autore delle lettere a Lord Aberdeen d'aver esagerato i fatti con intenzioni ostili alla Corte borbonica. Palmerston si affrettò a ribadire tali accuse, rivolte contro il suo illustre connazionale, e consigliò il governo napoletano a prendere in buona parte le osservazioni di lui, ponendo in atto le riforme necessarie. Rifiutò di curare l'invio della risposta di Macfarlane, che definì: « un tessuto di nude asserzioni e di temerarie smentite, miste ad un grossolano turpiloquio (*ribaldry*) e a volgari improperi! ».

La polemica non valse però a migliorare le condizioni dei prigionieri di Nisida. Soltanto nel 1859, per timore dell'effetto che avrebbe avuto sull'opinione pubblica la morte di Poerio in carcere, o peggio la notizia ch'egli vi fosse impazzito, il governo borbonico cedette alle pressioni, che gli venivano da ogni parte, e commutò, per 66 prigionieri, la pena del carcere duro in quella dell'esilio perpetuo. I prigionieri furon trasportati a Lisbona e quivi imbarcati su d'una nave diretta in America, ma il comandante consentì a farli scendere in Irlanda, a Queenstown. Pochi giorni dopo giungevano a Bristol, accolti dalla popolazione con segni di viva simpatia.

Se l'effetto immediato delle lettere sulla sorte dei prigionieri non fu grande, il loro effetto remoto fu di primissima im-

portanza per la storia d'Italia. Dal giorno della loro pubblicazione i Borboni di Napoli perdettero ogni considerazione, e quando giunse l'ora della loro umiliazione, nessun governo, per quanto ligio ai principî d'assolutismo, osò venire loro in aiuto. Le lettere a Lord Aberdeen, allontanando dalla Corte di Napoli ogni utile simpatia o appoggio, resero possibile la riuscita della spedizione dei Mille. Perciò Garibaldi, durante la sua visita a Londra nel 1864, porgeva la mano a Gladstone e lo chiamava « Precursore ! ».

Abbiamo narrato come Gladstone, tornando da Napoli, trovasse la vita parlamentare inglese sospesa per una crisi ministeriale. Tale crisi era nata per una questione che costituiva un singolare anacronismo; infatti per trovare un episodio simile bisogna risalire nella Storia d'Inghilterra tre secoli indietro e cioè fino ai tempi di Enrico VIII. Si trattava d'un conflitto tra il governo inglese e la Corte pontificia.

Negli anni immediatamente anteriori al 1851 s'era manifestata in Inghilterra una certa corrente di simpatia verso la Chiesa cattolica e molte persone, tra le quali alcuni pastori protestanti, s'erano convertiti al cattolicesimo. Queste conversioni o apostasie, secondo il punto di vista, avevano destato un vivo interesse nell'opinione pubblica inglese ed una grande soddisfazione in Vaticano. La concessione del voto ai cattolici nel 1829, l'aumentato sussidio al collegio di Maynooth e il riconoscimento d'un prelato cattolico come pari del regno (cioè l'arcivescovo di Tuam in Irlanda) contribuirono a far nascere nell'animo del Pontefice e dei suoi consiglieri la persuasione che si avvicinasse un'èra novella per il cattolicesimo in Inghilterra. Nell'intento d'incoraggiare il movimento favorevole alla propaganda cattolica, il Papa fece un passo, ch'era invece indicatissimo per ottenere il risultato opposto. Con Bolla papale, restaurò la gerarchia ecclesiastica in Inghilterra, dividendo il paese in diocesi dipendenti da un arcivescovo. Tanto i vescovi che l'arcivescovo dovean prender il loro titolo dalle rispettive diocesi.

Non sembra che questa misura meritasse la qualifica di « aggressione papale », nè si comprende come abbiá potuto esser considerata lesiva per i diritti di sovranità della Regina. Il Papa creava nuove circoscrizioni spirituali per i cattolici, e dava facoltà ai suoi vescovi di assumere titoli presi dalle rispettive circoscrizioni. I vescovi già c'erano; soltanto eran considerati come vicari apostolici, titolari di diocesi *in partibus infidelium*.

Ma a torto o a ragione, il provvedimento del Pontefice provocò in Inghilterra uno scoppio d'indignazione e, più che pel provvedimento in sè, l'opinione pubblica si commosse per il fatto che la Bolla di Pio IX presumeva un mutamento tale nel sentimento religioso della popolazione da giustificare il passo compiuto.

Alla pubblicazione della Bolla, seguì quella d'una lettera del cardinale Wiseman, scritta nella sua nuova qualità di arcivescovo di Westminster, e in quella lettera egli accentuava i punti, che avevano maggiormente irritato i protestanti. Fu allora che Lord John Russell scrisse e pubblicò una lettera, da lui diretta al vescovo protestante di Durham, in cui denunciava l'assunzione per parte di prelati cattolici di titoli inglesi, faceva appello ai principî d'indipendenza spirituale, che avean ispirato la riforma protestante, e dichiarava necessario provvedere in via legislativa contro l'azione del Papa.

Tanto la lettera del Wiseman, quanto quella di Lord John Russell, servirono ad aumentare l'agitazione suscitata dalla Bolla. La prima portava l'intestazione « Data dalla Porta Flaminia di Roma, il 7 Ottobre 1850 », ciò che agli occhi dei protestanti più intransigenti sembrò una sfida, come se quell'accenno alla Città eterna contenesse un vanto di supremazia spirituale. La lettera di Lord John Russell conteneva frasi di biasimo, dirette contro quei pastori protestanti, i quali favorivano l'introduzione del rito cattolico nel servizio divino anglicano, frasi che furono considerate dai cattolici inglesi come offensive per la loro religione. Provocati da queste imprudenti pubblicazioni, i sentimenti d'intolleranza si manifestarono in violenti ar-

ticoli di giornali, in tafferugli tra protestanti e cattolici, e il conflitto ebbe seguito nelle aule di Westminster. Il discorso della Corona, all'apertura del Parlamento, vi faceva un accenno, sebbene la Regina fosse personalmente contraria a qualunque passo, che potesse offendere i suoi sudditi cattolici; ma l'agitazione era giunta a tal punto, che il governo si trovava costretto, per calmare gli animi, a proporre qualche misura, intesa a proclamare il diritto esclusivo della Corona di concedere titoli, sia nobiliari che ecclesiastici, entro i confini del Regno Unito. La questione era di quelle su cui è possibile pronunciare discorsi senza numero. E furono pronunciati difatti dei discorsi bellissimi o che sarebbero stati bellissimi pronunciati trecento anni prima. Ma nel 1851 tutta la questione era campata in aria ed i legislatori, che se ne occupavano, non avean alcuna competenza a risolverla. Il Bright espose il nocciolo della questione quando disse (12 maggio 1851) « La Regina non ha la facoltà di creare dei vescovi cattolici e quindi la loro nomina per parte della sola Autorità sulla terra che possa crearli non costituisce una violazione delle prerogative della Corona ».

Il governo presentò un progetto di legge, che non contentava nessuno. Ma la camera dei comuni era convinta della necessità di troncar la questione e, pur criticando, non avrebbe negato il suo suffragio. Ma la polemica l'avea messa di cattivo umore ed in una piccola questione elettorale, sollevata da un deputato d'opposizione, il governo restò in minoranza di quarantotto voti.

Lord John Russell decise di dimettersi e – come già abbiamo accennato – la Regina diede a Lord Stanley l'incarico di formare un gabinetto. Ma la mancanza d'accordo tra i principali uomini politici del partito conservatore rendeva il cómpito quasi impossibile. Dai conservatori propriamente detti, i quali aspettavano l'occasione propizia per proporre la riapplicazione delle *corn laws*, s'erano staccati i discepoli di Sir Robert Peel, fedeli al regime del libero scambio. Questi, detti *peelites*, rifiutavano d'entrare in un gabinetto, presieduto da

Lord Stanley, il quale aveva dichiarato di considerare l'abrogazione delle *corn laws* come un esperimento. Divenne presto evidente che l'unica soluzione possibile era il ritorno al potere del gabinetto liberale. La discussione del *bill,* riguardante i titoli ecclesiastici, fu quindi ripresa al punto ove era stata lasciata. Uno dei suoi oppositori più accaniti fu Gladstone. Le relazioni fra Stato e Chiesa rappresentavano per la sua mente profondamente religiosa un problema di supremo interesse (in quell'anno medesimo avea incominciato la traduzione in inglese dell'opera del Farini sullo Stato romano). Egli seppe innalzare il livello della discussione, facendo appello ai più alti principî politici e religiosi e portando a difesa della sua tesi liberale una erudizione in materia di Diritto canonico e di Storia ecclesiastica, ch'era frutto di lunghi anni di studio. Citava Bonifacio VIII e Onorio IX, bolle, encicliche e lettere pastorali, con una facilità che meravigliava i suoi colleghi, abituati a sentirlo citare i dati statistici del *Board of Trade.* Egli ammetteva « che non vi sia ente religioso al mondo, gli uffici spirituali del quale non vadano uniti in una certa misura con degli incidenti temporali ». Nondimeno combatteva la proposta di servirsi di proibizioni d'indole temporale per difender la religione protestante. « Voi parlate delle conquiste della religione cattolica e volete opporvi a tali conquiste, mediante un provvedimento falso in principio, come sarà irrisorio in effetto. Bisogna opporre al progresso di quel sistema spirituale il progresso spirituale di un altro. Le sanzioni penali a nulla servono. Una volta per sempre io porto la mia protesta energica e solenne contro ogni tentativo di difendere la nostra Chiesa dai pericoli che la minacciano, mediante una legislazione temporale di carattere punitivo ».

Malgrado tanta opposizione, il *bill* di Lord John Russel divenne finalmente legge. Ma questa non fu mai applicata. I vescovi cattolici continuarono a valersi indisturbati dei titoli conferiti dal Papa e nel 1871 il gabinetto di Gladstone fece abrogare la legge, della cui esistenza nessuno si ricordava più.

*
* *

Il 1° maggio 1851 va ricordato come data dell' inaugurazione dell'Esposizione di Hyde Park. Fu quella la prima delle grandi esposizioni internazionali e, come molte *prémières*, destò un interesse forse sproporzionato al valore della produzione. L' idea di riunire in una sola grandiosa esposizione le mostre artistiche, industriali e scientifiche di tutte le nazioni, spetta al consorte della Regina. Fu il principe Alberto il quale se ne fece promotore, nella sua qualità di presidente della Società delle Arti di Londra. Il Principe accettò anche la presidenza della Commissione, cui era affidata l'organizzazione della mostra. La responsabilità d'un simile incarico è grave anche ai nostri giorni, in cui gli organizzatori possono trarre profitto dall'esperienza ch' è il risultato di molte esposizioni, ma nel 1850 l' impresa era ben più difficile. Molte difficoltà nascevano da apprensioni, che ai giorni nostri sembran inconcepibili e che furono suscitate nell'opinione pubblica dalla prospettiva d'un affollamento straordinario della capitale. Quegli inconvenienti che derivano agli abitanti d' una città da una grande affluenza di forestieri e cioè il rincaro dei viveri e degli alloggi, i danni d'un affollamento anti-igienico e le occasioni offerte ai delinquenti per compiere reati, si presentavano alla mente dei londinesi, ingigantiti al punto da sembrare pericoli, cui era follìa andare incontro. Chi annunciava una carestìa inevitabile, chi lo scoppio d'un' epidemìa! Altri temevano possibili attentati contro la persona della Regina, per opera dei rivoluzionari del continente. Le profezìe non erano però esclusivamente pessimiste. Alcuni entusiasti prevedevano un' èra di pace, nata dalla migliore conoscenza che i popoli avrebbero acquistata l'uno dell'altro, e la sostituzione d'una rivalità commerciale ed artistica alla lotta fratricida colle armi. Tutte queste esagerazioni da una parte e dall'altra contribuirono ad ostacolare l'opera del Principe, il quale lavorava per l'attuazione del suo disegno con una costanza e un impegno, che rendeva la parte da lui assunta ben diversa da quella

generalmente riservata ai principi reali in simili occasioni. Tutta la responsabilità dell' impresa cadeva sulle sue spalle e la gran mole del lavoro, impostagli dalle circostanze e dalla sua buona volontà, finì per influire sulla sua salute, aggravando l' insonnia di cui abitualmente soffriva.

Una delle difficoltà maggiori fu quella di ottenere che l'esposizione potesse sorgere nell'Hyde Park. L'opposizione a tale proposta fu accanita, e anche quando le autorità competenti avean dato il loro consenso, gli avversari del progetto presentarono una petizione alla camera dei pari, chiedendo l'annullamento della decisione presa. Il timore di aver deturpato, anche temporaneamente, il più bel parco di Londra, era naturale, ma esagerato. La petizione venne appoggiata da Lord Brougham con tutta la sua solita energia ed eloquenza, ma non fu accolta.

L'esposizione ebbe un immenso successo ed è inutile aggiungere che tanto le speranze esagerate, quanto gli eccessivi timori, non trovarono giustificazione. Non vi fu carestìa o epidemìa o rivoluzione, e d'altra parte l'èra di pace secolare, del quale quell'anno avrebbe dovuto segnare l' inizio, fu turbata da guerre sanguinose.

Hyde Park, lungi dall'esser deturpato da una pesante costruzione, ebbe per qualche mese un ornamento grazioso nel bell'edificio, tutto di vetro e di ferro, che formò più tardi un'attrattiva del sobborgo londinese di Sydenham, ove venne trasportato, a esposizione finita, e ribattezzato col nome di Palazzo di Cristallo.

Ecco una descrizione della cerimonia inaugurale, contenuta in una lettera della Regina:

« Il grande evento ha avuto luogo: un completo e bel trionfo, uno spettacolo magnifico e commovente, di cui sarò sempre fiera pel mio amato Alberto e pel mio paese. Il parco era uno spettacolo in sè: la folla che l'attraversava in tutte le direzioni, le carrozze, le truppe... Tutto era movimento e attività..., la gente allegra e piena d'entusiasmo. Al momento d'uscire pioveva leggermente, ma, mentre

ci avvicinavamo all'esposizione, comparve il sole a illuminare il grandioso edifizio, sul quale sventolavano le bandiere di tutte le nazioni ».

« La vista dell' ingresso a traverso i cancelli di ferro, le palme, i fiori, le statue, le migliaia di persone che s'affollavano nelle gallerie, la fanfara di trombe al nostro arrivo ; il suono dell'organo e dell'orchestra di duecento istrumenti e del coro di seicento voci (che quasi si perdevano nell' immensità dell'edificio) e il sapere che mio marito era organizzatore di quella festa della pace era davvero commovènte ! Il ricordo di quel giorno vivrà sempre ! ».

La Regina sembrava una bambina, che fosse stata per la prima volta al teatro.

CAPITOLO XV.

Divergenze tra Lord Palmerston e la Corte. — Sua caduta — e susseguente caduta del Gabinetto liberale. — Morte del Duca di Wellington. — Breve durata del Gabinetto conservatore.

Le divergenze tra la Corte e Lord Palmerston riflettevano un conflitto costituzionale, ma eran le differenze personali e di temperamento, quelle che rendean difficili le relazioni fra la Regina e il suo ministro, o piuttosto fra il ministro e il principe consorte.

La Regina soleva consigliarsi col principe Alberto e il più delle volte si sarebbe lasciata guidare da lui, se Lord Palmerston non l'avesse obbligata a sanzionare, suo malgrado, degli atti che tanto lei che il consorte disapprovavano.

Lord Palmerston era pronto e risoluto. La pratica di quindici anni come ministro per gli affari esteri gli dava una grande sicurezza. Sceglieva presto la sua linea di condotta e da questa difficilmente si scostava. Il principe Alberto invece era lento. Amava approfondire le questioni; tornava volentieri sugli argomenti, ed avea bisogno di tempo per ponderare, controllare e riflettere. Come la Regina, prendeva un vivo interesse nella politica estera e riteneva che al sovrano spettasse un diritto di controllo sulla rappresentanza del paese di fronte alle altre nazioni.

Le idee della Regina e del principe Alberto, circa i diritti e i doveri di un sovrano, erano quelle che aveva loro ispirato il barone Stockmar. Ma non corrispondevano alla pratica dei

loro tempi. La costituzione inglese, che consta di limitazioni e di compromessi, soltanto in parte formulati in leggi scritte, nega al capo dello Stato ogni effettivo potere, pur concedendogli una grandissima influenza, che è massima quando viene esercitata per completare l'azione del governo. Allora davvero il monarca assume carattere rappresentativo e tende ad eliminare la differenza fra la sua persona irresponsabile ed i ministri responsabili. Ma la sua influenza diventa minima se è esercitata in opposizione ad un ministro audace e risoluto, reso difatto inamovibile per la sua popolarità.

Dopo l'incidente di don Pacifico, il conflitto colla Corona s'inasprì. La regina era convinta d'aver adempiuto lealmente ai suoi doveri costituzionali, sottoponendosi ad una disciplina che, a quell'epoca, nessun altro monarca avrebbe tollerato. Essa aveva consentito a copiare di proprio pugno le minute di Lord Palmerston in risposta a lettere autografe a lei dirette dalla regina di Portogallo e dal re di Prussia (1). Tali risposte non corrispondevano ai sentimenti personali della Regina, ma essa dovette rassegnarsi a scriver sulla falsariga datale da Lord Palmerston, poichè non aveva diritto di tenere una corrispondenza politica con un sovrano estero, che non fosse suo parente, se non per tramite del ministro per gli affari esteri.

In cambio della scrupolosa osservanza per parte sua delle usanze costituzionali, la Regina pretendeva da parte del ministro un'osservanza non meno scrupolosa di certi riguardi verso di lei. Persuasa che Lord Palmerston avesse mancato a questi

(1) La regina di Portogallo era sua amica d'infanzia. Essa le scrisse per chiedere aiuto contro i propri sudditi rivoluzionari. La risposta, dettata da Lord Palmerston, era una vera lezione di diritto costituzionale e fu seguìta dall'intimazione, da parte del governo inglese, di allontanare dalla Corte portoghese il Dietz, consigliere in cui la Regina poneva tutta la sua fiducia. Il Dietz era originario di Coburgo e l'atto di Lord Palmerston riuscì molto sgradito al Principe Alberto, concittadino di lui. — Anche il re di Prussia scrisse alla Regina per chiedere aiuto nella attuazione delle sue aspirazioni nazionaliste. Il principe Alberto parteggiava per lui, ma Lord Palmerston compilò una risposta formale che sconsigliava qualsiasi azione.

riguardi, essa scrisse una lettera a Lord John Russel, per sottoporgli le norme, a cui desiderava che il ministro per gli affari esteri si conformasse nei rapporti colla Corona:

« La Regina richiede: primo — che il Ministro riferisca chiaramente quello ch'egli propone di fare in ogni singola questione, affinchè la Regina sappia precisamente a quale provvedimento Essa debba dare la sua sanzione; — secondo — che una misura, la quale abbia ricevuto la sanzione reale, non venga arbitrariamente alterata dal Ministro e non subisca modificazioni; un'azione simile verrebbe considerata come una mancanza di sincerità verso la Corona, tale da meritare l'esercizio, da parte della Regina, del suo diritto costituzionale di licenziare il Ministro...

« La Regina desidera d'essere informata di quanto vien trattato tra il Ministro e gli Ambasciatori esteri, prima che venga preso una decisione importante, e che i rapporti dall'estero le vengano comunicati senza ritardo, come pure le minute dei dispacci, di guisa che Essa possa prender visione del loro contenuto prima che vengano spedite.

« La Regina crede che Lord John Russel farebbe bene a mostrare questa lettera a Lord Palmerston ».

Si noti che la Regina pretendeva di poter licenziare Lord Palmerston, indipendentemente dalla volontà del primo ministro. Le sue pretese sono del tutto inconciliabili col principio della responsabilità ministeriale (1). Qui è apparente la dottrina dello Stockmar. Ma Lord John Russell non sollevò la questione di principio. Egli si trovava tra l'incudine e il martello. Avrebbe volentieri dato ragione al collega, il quale gli diceva essere materialmente impossibile sottoporre all'esame lento e minuzioso del principe Alberto i ventotto mila dispacci, che passavano

(1) Il funzionamento del gabinetto, sotto la direzione del primo ministro, e indipendentemente dalla Corona, dàta dai tempi di Giorgio I ed era dovuto al fatto che il nuovo Re, venendo dall'Annover, non conosceva abbastanza la lingua inglese per poter presiedere un Consiglio di Ministri. Da questa sua ignoranza nacque indirettamente una delle principali libertà costituzionali della Gran Bretagna.

ogni anno per gli uffici del Foreign Office. Senonchè il primo ministro, non meno della Regina, era vittima del modo di agire fin troppo sbrigativo di Lord Palmerston. Anch'egli non era tenuto al corrente di quanto si faceva in politica estera. Vi furono occasioni in cui Lord Palmerston minacciò di interrompere le relazioni diplomatiche con uno Stato estero, senza che i suoi colleghi di gabinetto ne sapessero nulla.

La Regina sperava che la sua lettera avrebbe provocato le dimissioni di Lord Palmerston, ma questi accettò il rimprovero con buon umore e con dignità. A dimettersi non ci pensava neppure. Dopo la vittoria riportata nella camera dei comuni, sarebbe stato un tradimento verso i suoi compagni politici il dimettersi per una lettera che, in quel momento, non credeva sarebbe stata vista da altri che da Lord John Russel e da lui stesso. Chiese udienza al principe Alberto, per assicurarlo – e per suo tramite la Regina – che gl' inconvenienti lamentati non si sarebbero ripetuti. Dopo di che le cose continuarono come prima, se non peggio.

Nell'ottobre del 1850, il generale Haynau, la « iena di Brescia », famoso per le sue crudeltà in Italia e in Ungheria, si trovava a Londra e fu fatto segno di una dimostrazione ostile e alquanto malmenato dagli operai della fabbrica di birra « Barclay & Perkins », ch'era andato a visitare. Lord Palmerston s'affrettò ad esprimere il suo rincrescimento. Ma nella Nota, che diresse all'ambasciata d'Austria, aggiunse che la visita del generale Haynau, data la sua riputazione, sembrava inopportuna. La regina Vittoria, cui venne sottoposto il testo della Nota, disse che l'osservazione finale poteva esser considerata offensiva ed espresse il desiderio che fosse tolta. Ma Lord Palmerston spedì la Nota, senza modificarla, e rispose poi alle lagnanze della Regina, dichiarando che considerava suo dovere di farsi interprete in quel modo dell'opinione pubblica inglese. L' incidente fu risolto mediante l' intromissione di Lord John Russell, il quale fece ritirare la Nota e la sostituì con un'altra, in cui le osservazioni deplorate furono omesse.

Nell'anno seguente, giunse in Inghilterra uno straniero di

ben altro stampo: Luigi Kossuth, scampato alla forca, per intervento dei governi inglese e francese, i quali avean appoggiato la Turchia, quando rifiutò l'estradizione di lui. Sembrava che le suscettibilità austriache e russe avrebbero sofferto, se il ministro per gli affari esteri inglese avesse dato udienza a Kossuth. Perciò Lord Palmerston consentì, sebbene a malincuore, a non riceverlo. Ma non si fece scrupolo di ricevere alcune deputazioni, le quali vennero ad esprimergli il loro compiacimento per l'azione spiegata dal governo, a favore dei rifugiati ungheresi. In quella occasione furon pronunciati discorsi in cui gl' imperatori d'Austria e di Russia figurarono come « odiosi e detestabili assassini » e « tiranni e despoti spietati ». Lord Palmerston non mostrò di approvare l'uso di tali espressioni, ma si dichiarò lusingato e soddisfatto dei sentimenti manifestati a suo riguardo. Sarebbe stato meglio se avesse ricevuto Kossuth in persona. La notizia di questo episodio provocò il risentimento della Regina, la quale scrisse di nuovo a Lord John Russel, per lagnarsi della condotta di Lord Palmerston e chiedere che il consiglio dei ministri ne facesse oggetto d'una deliberazione. Ma Lord John questa volta prese la difesa del collega, dicendo che la richiesta della Regina era « anti-costituzionale » e che Lord Palmerston avea rappresentato la politica estera del partito liberale durante quindici anni, ottenendo « non soltanto l'approvazione del partito stesso, ma anche quella del paese in generale ». E aggiungeva: « col sostener Lord Palmerston si potrà forse perdere alquanto della buona opinione dell' imperatore di Russia e di altri sovrani, ma si mantengono la stima e l'affezione del popolo inglese, ciò che in questi tempi è un grande elemento di sicurezza ».

Da questa dichiarazione di solidarietà del primo ministro col suo collega si poteva concludere che il conflitto tra la Corona e il ministro per gli affari esteri durerebbe fino alla caduta del gabinetto liberale. Ma avvenne un incidente in cui la condotta di Lord Palmerston fece perdere la pazienza non soltanto alla Regina, ma anche a Lord John Russell. L'occasione fu data dal *coup d'état* francese del 1851.

Il principe Luigi Napoleone era conosciuto in Inghilterra, dove avea passato gli anni della gioventù, frequentando la società – e non soltanto la buona società – e cercando d'ammazzare il tempo in varî modi. I suoi amici inglesi non avean una grande opinione di lui; era sembrato apatico e indifferente, un sognatore taciturno, frequentatore di ritrovi del mondo che s'interessa alle corse e allo sport. L'opinione pubblica avea attribuito la sua elezione a presidente della Repubblica al prestigio del nome. Ma la notizia dell'audacissimo colpo di Stato, per cui migliaia di persone venivan deportate e il Presidente si proclamava magistrato supremo per dieci anni, provocò in Inghilterra un senso improvviso di costernazione. Il nome di Bonaparte, connesso, nella memoria dei più vecchi, a lunghi anni di guerra, si collegava di nuovo a gesta di ambiziosa violenza. Era facile prevedere che la presidenza decennale non fosse che un passo verso l'assunzione d'un titolo maggiore. L'avvenire era oscuro e pieno di minacce.

La sfiducia generale era condivisa dalla Regina, la quale scriveva a Lord John Russell, il 4 dicembre:

« La Regina ha appreso con sorpresa e apprensione gli eventi, che hanno avuto luogo a Parigi. Essa crede necessario che vengano date istruzioni a Lord Normanby (l'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi) di mantenere un atteggiamento passivo e di non prendere alcuna parte agli avvenimenti. Ogni sua parola potrebbe, in momenti come questi, dar luogo a malintesi ».

Lord John Russell assicurò alla Regina che il governo avrebbe mantenuto un atteggiamento strettamente neutrale. A Lord Normanby fu scritto di restare al suo posto e di non modificare il suo atteggiamento verso il governo francese. Lord Normanby si credette in dovere di riferire al nuovo ministro per gli affari esteri francese le istruzioni ricevute: di non modificare i suoi rapporti con quel governo. Il ministro gli rispose che la comunicazione era superflua, poichè Lord Palmerston avea già espresso all'ambasciatore di Francia a Londra la sua piena approvazione del colpo di Stato ed il suo convincimento

che il principe Luigi Napoleone « non avrebbe potuto fare altrimenti » (1).

Queste dichiarazioni di Lord Palmerston erano in così aperto contrasto coll'atteggiamento che il consiglio dei ministri aveva prestabilito di tenere, che, quando giunse a Londra il rapporto col quale Lord Normanby riferiva l'accaduto, Lord John Russell scrisse a Palmerston per chieder spiegazioni. Lord Palmerston non negò d'aver tenuto all'ambasciatore francese il linguaggio, riportato nel rapporto da Parigi, ma faceva notare a sua discolpa che quelle osservazioni, fatte da lui durante un colloquio amichevole, erano intese soltanto a manifestare la sua opinione personale e non a significare l'approvazione del governo britannico.

Lord John Russell non si mostrò soddisfatto di questa spiegazione e, stanco del continuo ripetersi di simili incidenti, decise di disfarsi di Lord Palmerston e di sostituirlo con un ministro meno indipendente. Il portafoglio degli esteri fu dato a Lord Granville.

È inutile dire con quale interesse venne accolta la notizia della caduta del grande ministro liberale. Essa venne interpretata come una vittoria dei partiti reazionari del continente.

(1) Nel suo manuale, intitolato *A Guide to Diplomatic Practice* (vol. I, pag. 138), Sir Ernest Satow riproduce il dispaccio di Lord Palmerston a Lord Normanby, in data del 5 dicembre 1851, in cui si risponde a una richiesta dell'ambasciatore pei istruzioni circa l'atteggiamento da mantenere di fronte al nuovo regime in Francia. Lord Palmerston scriveva d'aver ricevuto ordini da S. M. di inviare istruzioni all'Ambasciatore, perchè non portasse alcun cambiamento nelle sue relazioni col governo francese. Nessun passo e nessuna dichiarazione dell'ambasciatore erano menzionati nel dispaccio. Egli non avea che da seguitare a trattar gli affari, come se nulla fosse avvenuto. Ma Lord Normanby credette di dover far visita al ministro per gli affari esteri per comunicargli il tenore delle istruzioni ricevute. Così avvenne l' incidente.

Sir Ernest Satow, per quanto non lo dica espressamente, sembra considerare il passo di Lord Normanby, come un eccesso di zelo. Egli insiste che il dispaccio era inteso semplicemente ad indicare all'ambasciatore la linea di condotta da seguire : *Normanby had not been instructed to say anything.*

A Vienna il principe Schwarzenberg diede un ballo per festeggiare l'evento e inviò corrieri speciali nelle provincie dell'Impero per annunziare « un grande successo della politica austriaca ». Così profondo era il convincimento generale che la caduta di Lord Palmerston fosse dovuta a intrighi stranieri, che l'ambasciatore di Russia a Londra s'affrettò a dichiarare a Lord John Russell di non aver avuto parte alcuna nella decisione presa. Questa dichiarazione sembrò alla Regina molto presuntuosa, in quanto presupponeva che i cambiamenti di ministri in Inghilterra avvenissero « per istigazione di rappresentanti esteri ».

Intanto il parlamento attendeva la versione ufficiale dell'accaduto. La ebbe il 3 febbraio 1852 da Lord John Russell, il quale pronunciò un lungo discorso, facendo la storia delle divergenze sorte tra Lord Palmerston e i suoi colleghi e – quel che più interessava – del conflitto tra il ministro e la Corona. Lord John Russell diede lettura alla Camera del promemoria, redatto dalla Regina, e alle cui prescrizioni Lord Palmerston avea mancato.

L'auto-difesa dell'imputato fu fiacca. Lord Palmerston cercò di giustificare la sua approvazione del *coup d'état* e accennò al fatto che anche altri ministri suoi colleghi avean espresso opinioni analoghe a quelle che gli venivano rinfacciate. Circa il conflitto colla Corona non diede spiegazioni. Sapeva che la sua popolarità nel paese non avrebbe sofferto pel fatto che fossero rese di pubblica ragione le divergenze esistenti tra lui e la Corte, ma sapeva che una troppo energica difesa avrebbe potuto nuocergli.

L'impressione prodotta sul pubblico fu che la carriera di Lord Palmerston fosse troncata. Disraeli disse a un collega: « Vi fu un Palmerston! » La Corte esultava, e le lettere della Regina e del principe Alberto son prova della loro contentezza per quell'evento, il quale – dissero – « ci ha tolto l'incubo che ci amareggiava l'esistenza ».

Il solo che non sembrava convinto della gravità della disgrazia toccatagli era Lord Palmerston. Non si lagnò del modo

con cui era stato trattato, e le sue lettere al fratello e agli amici non cessarono d'esser piene di ottimismo e di brio.

L'apprensione nata in Inghllterra pel colpo di Stato del due dicembre durò per più d'un anno, e la possibilità che il principe Luigi Napoleone, divenuto poi imperatore dei Francesi, meditasse un'invasione dell'Inghilterra, continuò ad affacciarsi ogni qualvolta sorgeva un incidente qualsiasi tra i due paesi, o i preparativi militari della Francia sembravan giustificare i timori di coloro, i quali dicevano esser Napoleone III erede, non soltanto del nome e dello scettro, ma anche delle vendette di suo zio.

Conseguenze di quella apprensione furon la creazione del corpo dei Volontari inglesi (riconosciuto in seguito ed organizzato dallo Stato) ed un tentativo per parte di Lord John Russell di riorganizzare anche la « milizia », cioè la riserva, corrispondente agli eserciti territoriali delle altre nazioni.

Fu disgrazia o torto di Lord John Russell, che il provvedimento da lui proposto per aumentare l'efficacia della milizia apparisse come un espediente abbozzato in fretta per soddisfare l'opinione pubblica. Le misure proposte formarono oggetto di critiche per parte di Lord Palmerston. Col segnalare, in un vibrato discorso, i difetti del progetto di legge, l'ex-ministro non intendeva attaccare a fondo, ma, quando s'accorse d'avere con sè le simpatie della camera dei comuni – la quale accentuava le critiche con applausi calorosi – rinforzò la dose e finì per proporre un emendamento, che trasformava radicalmente il progetto. Il governo s'oppose, ma nella votazione restò in minoranza.

In seguito a che, decise di dar subito le dimissioni.

La crisi giunse inaspettata. Lord John Russell avrebbe potuto benissimo – secondo l'opinione generale – modificare il suo progetto nel senso indicato da Lord Palmerston, ma preferì accettare la sconfitta in una questione di non grande importanza, per dare così alle sue dimissioni un carattere di spontaneità.

Non eran passati due mesi da quando Lord Palmerston era stato rimosso dal Foreign Office e già egli avea saputo rifarsi dello scacco subìto. Accolse la sua rivincita con spiegabile soddisfazione. Scrisse al fratello: « Ho avuto la mia *botta e risposta* con John Russell, e l'ho mandato a spasso venerdì scorso ».

L'incarico di formare un nuovo gabinetto fu affidato al capo del partito conservatore, Lord Stanley, divenuto conte di Derby per la morte del padre. Era un esperto uomo d'affari e un buon oratore. Come altri uomini politici inglesi del suo rango sociale, teneva scuderia da corsa e con essa guadagnò non meno di 94.000 lire sterline. La sua famiglia avea istituito, fin dal 1780, la grande corsa per i *Derby stakes*, che forma l'evento più importante dell'anno per il mondo che s'interessa dello sport ippico.

Lord Derby non riuscì a formare un governo veramente forte per la stessa ragione che durante la breve crisi del febbraio 1851 gli aveva impedito di andare al potere, e cioè per il progetto ch'egli ancora vagheggiava, d'un ritorno al regime protezionista. Il nuovo Lord cancelliere, St. Leonards, eminente giureconsulto, e Disraeli, il quale divenne cancelliere dello scacchiere, furono, oltre Lord Derby stesso, le sole personalità di valore che vantasse il gabinetto. Gli altri ministri eran delle nullità. Secondo un aneddoto contemporaneo, il duca di Wellington domandò a Lord Derby chi avesse scelto per formare il ministero. Il Duca era un po' sordo e dopo ogni nome, che il primo ministro gli confidava, seguitava a domandare: « Chi? Chi? » – I nomi suonavan nuovi al vecchio Duca, il quale credeva ogni volta d'aver capito male. Questo dialogo, ch'ebbe luogo in una delle aule del palazzo di Westminster, fu udito da molte persone, le quali battezzarono il nuovo Gabinetto col nome di « Gabinetto Chi? Chi? ».

Fu quella l'ultima volta in cui il nome del duca di Wellington figurò in un aneddoto di vita parlamentare. Nel settembre 1852 egli moriva serenamente nel suo castello di Walmer, ad ottantadue anni d'età. I suoi allori furon guadagnati in un'epoca

anteriore a quella di cui ci occupiamo. Le sue caratteristiche: forza di volontà e calma imperturbabile, si sogliono attribuire con esagerata generalizzazione a tutti gl'inglesi.

Contribuì al suo buon successo come comandante, l'accurato studio ch'egli faceva della topografia di qualunque paese dove per caso si trovasse. Tre anni prima della battaglia di Waterloo aveva segnalato quella pianura come la più adatta per un'azione difensiva di Bruxelles. Questa abitudine gli accrebbe in modo veramente singolare il senso topografico. Una volta il Duca e un suo amico viaggiavano in carrozza in una contrada collinosa, sconosciuta ad entrambi, e per passare il tempo facean delle scommesse su quel che avrebbero trovato al di là di ogni rialzo di terreno. Con sorprendente esattezza il Duca descriveva, prima ancora di vederlo, il paesaggio che a mano mano si schiudeva dinanzi a loro. All'amico che se ne mostrava meravigliato, disse: « È il mio mestiere. Ho passato gran parte della mia vita ad indovinare che cosa ci fosse al di là delle colline ».

Ai funerali del Duca si fecero rappresentare tutti gli Stati d'Europa meno l'Austria. Una lettera della Regina attribuisce tale astensione al rancore suscitato per l'incidente Haynau.

Nel mese di luglio il nuovo gabinetto conservatore sciolse la camera dei comuni e si presentò agli elettori con un programma politico piuttosto vago: non protezionismo, ma aggiustamento degli oneri pubblici, unito a riforma amministrativa. Il governo considerava che tre grandi interessi nazionali erano stati lesi dalle riforme liberiste e cioè gl'interessi agricoli, coloniali e marinareschi. Giustizia verrebbe fatta – secondo quanto proponeva Disraeli – al produttore britannico, oltre che al consumatore. Nei discorsi elettorali pronunciati dai rappresentanti del partito al potere, si notava, però, ben poca comunione d'idee. Nelle campagne i candidati conservatori si dicevano favorevoli al protezionismo, nei piccoli borghi si dichiaravan neutrali e nelle città professavano la pura fede liberista. Pur dando prova d'uno spirito così conciliante, non riuscirono a

modificare sensibilmente a loro favore le proporzioni tra i partiti nella camera dei comuni.

All'inaugurazione della nuova sessione, divenne evidente che il governo era solamente tollerato dalla maggioranza. I liberali insistettero per una esplicita dichiarazione dei ministri, di abbandonare ogni progetto di ritornare all'antico protezionismo. Dopo alcuni negoziati circa i termini, la dichiarazione fu fatta e il protezionismo apparve morto e seppellito. Passarono infatti molti anni prima che alcuno pensasse a risuscitarlo in un programma politico.

Appena giunto al potere, Disraeli aveva dovuto presentare al parlamento i conti per l'annata in corso, ma la brevità del tempo concessogli fece sì che nessuno attendesse allora delle innovazioni.

Ma dopo dieci mesi da che egli stava al governo, le classi agricole speravano dal suo bilancio annuale qualche compenso per il diniego di rinnovar loro l'antica protezione fiscale.

Disraeli non mancava di abilità finanziaria, ma doveva contentare la classe agricola, senza menomare i vantaggi della recente riforma doganale. Il progetto di bilancio da lui presentato nel dicembre del 1852 fu una mezza misura, e le mezze misure non contentano nessuno.

La camera dei comuni era ostile, e tutto indicava che la discussione sarebbe finita colla caduta del ministero. Disraeli non si mostrò scoraggiato, nè disposto a cedere. Anzi, sentendosi incalzato e senza speranza di vittoria, tolse ogni freno alle sue invettive e divenne doppiamente violento e mordace.

A Gladstone sembrava che il cancelliere dello scacchiere avesse presentato il suo bilancio senza studiare le conseguenze delle misure proposte e senza consultare le autorità competenti. Era disgustato dalla « ciarlataneria » di Disraeli e non gli volle dar quartiere. La discussione del bilancio durò vari giorni e si chiuse con due poderosi discorsi di Disraeli e di Gladstone, il primo acre e sarcastico, il secondo grave e poderoso. L'eccitazione degli animi era grande, tanto che gli oratori non s'accorsero di un violento temporale che continuò ad imperversare per circa mezz'ora, con lampi e tuoni.

Data da quella sera la rivalità parlamentare dei due uomini di Stato, rivalità divenuta famosa come quella di Fox e di Pitt nel secolo precedente. Gladstone e Disraeli si combatterono nella camera dei comuni per ventiquattro anni, cioè fino al giorno in cui Disraeli accettò il titolo di Conte di Beaconsfield, passando alla camera alta.

La vittoria, quella sera (19 dicembre 1852), sorrise a Gladstone. Verso le quattro di mattina si venne ai voti e il governo restò in minoranza.

Lord Derby si dimise subito, mostrandosi poco rassegnato alla sconfitta. La sua permanenza al potere era stata breve, ma aveva servito a dare ai suoi seguaci un po' di esperienza amministrativa. Più di tutti, Disraeli se n'era giovato per consolidare la sua posizione.

CAPITOLO XVI.

Il gabinetto di coalizione. — Il primo bilancio di Gladstone. — La questione d'Oriente. — La missione del Principe Mentschikoff. — Lord Stratford de Redcliffe.

Dal 1846 in poi i gabinetti che si erano succeduti al potere non avevano potuto contare che sull'appoggio di esigue e non sempre fedeli maggioranze. Il gabinetto di Lord John Russell si era sostenuto per virtù della politica estera di Lord Palmerston, politica popolare, ma che avea il suo lato debole nei risentimenti che provocava. I gabinetti conservatori, dopo l'abrogazione delle *corn laws*, erano stati debolissimi, causa la scissione nel partito in seguito al cambiamento di regime doganale. Alla caduta di Lord Derby, la Regina affidò a Lord Aberdeen l'incarico di formare un gabinetto di coalizione.

Il nuovo ministero era rappresentato nella camera alta da Lord Aberdeen, primo ministro, e nella camera dei comuni da Mr. Gladstone, cancelliere dello scacchiere. Il portafoglio degli affari esteri fu assunto provvisoriamente da Lord John Russell, a cui succedette quasi immediatamente Lord Clarendon. Lord John rimase nel gabinetto, ma senza portafoglio, situazione scelta da lui stesso, ma che presto gli divenne uggiosa. A Lord Palmerston fu affidato il ministero dell'interno (*Home Office*). Era quello ch'egli desiderava, non volendo tornare al Foreign Office per ricominciare il contrasto con la Corte.

Il nuovo gabinetto era forte, per i talenti che riuniva, ma debole per i contrasti inevitabili fra uomini avvezzi tutti a predominare nei consigli interni del loro partito.

Nella seconda metà d'aprile Gladstone presentò il bilancio. Fu quello il primo dei tredici bilanci, preparati da lui durante la sua carriera parlamentare. Fu detto il bilancio delle « lunghe vedute », perchè era basato sul calcolo delle probabili entrate per sette anni ancor da venire. L'*income tax* veniva estesa all' Irlanda, la quale fino allora ne era stata esente. In compenso venne cancellato un debito dell' Irlanda verso l'erario britannico. La tassa di successione venne estesa ai diritti reali, in modo da colpire ogni forma di successione ereditaria, mentre prima alcune forme di proprietà reale non eran colpite. Molte tasse furon diminuite o tolte del tutto per una somma annuale complessiva di 2,568,000 sterline, di cui 1,111,000 erano rappresentate dai proventi d'una tassa sul sapone.

Citiamo dalle Memorie di Greville il giudizio sul discorso pronunciato dal nuovo cancelliere nel presentare il suo progetto:

« Egli parlò per quasi cinque ore, ed è opinione generale che la sua fu una delle più belle esposizioni finanziarie cui la Camera dei Comuni abbia mai assistito,... un grandioso progetto, audacemente, abilmente ed onestamente concepito, sprezzante di ogni clamore popolare e di ogni pressione esterna. Anche coloro che non ammirano il bilancio o che se ne trovano danneggiati, ammettono il merito nel modo con cui fu esposto. Esso ha innalzato Gladstone a una grande elevazione politica e — quel che più importa — ha dato al paese l'assicurazione di possedere un uomo capace di affrontare grandi problemi politici, di guidare partiti e di dirigere governi ».

La situazione all' interno prometteva bene. Non così all'estero.

Dopo quarant'anni di pace s'avvicinava di nuovo il momento in cui un esercito inglese si sarebbe imbarcato per andare a battersi sul continente, non contro l'esercito francese – l'avversario secolare – ma a lato di questo e contro i russi.

Nel 1844, quando Sir Robert Peel era primo ministro e Lord Aberdeen dirigeva il Foreign Office, la regina Vittoria

aveva ricevuto la visita dello tsar Nicola I, e come tutti coloro ch'ebbero occasione d'avvicinare l'Imperatore, essa fu colpita dalla sua evidente simpatia per l'Inghilterra e dalla gravità austera del suo portamento, cui faceva simpatico contrasto la semplicità modesta della sua conversazione.

Nicola I era succeduto al fratello Alessandro I nel 1825. Egli era più giovane di lui di vent'anni e questa differenza di età permise al fratello minore di fare la guerra contro Napoleone III, come il maggiore l'avea fatta contro Napoleone I. La giovinezza di Nicola I era trascorsa in una segregazione simile a quella che i sovrani di alcuni Stati orientali sogliono imporre ai loro eredi. Gli era stato permesso di seguire l'esercito russo durante l'ultima campagna napoleonica, ma non di assistere ad alcuna battaglia. La segregazione patita in gioventù fu causa in lui d'una certa ingenuità, mentre la sua prima esperienza di regno, cioè la repressione dei moti inconsulti del 1825, generò nell'animo suo la fobia – ben comune ai suoi tempi – di ogni aspirazione liberale. Nel 1848 mandò l'esercito russo in aiuto dell'Austria, impotente a domare la rivoluzione ungherese.

Già nel 1844 lo Tsar avea parlato coi principali uomini di Stato inglesi circa la questione d'Oriente, esprimendo il convincimento che l'Impero ottomano si avvicinasse alla dissoluzione e indicando il modo in cui i territori soggetti alla Sublime Porta potevano essere – secondo lui – distribuiti tra le grandi potenze europee. Le persone colle quali ebbe occasione d'intrattenersi su tale argomento furono Sir Robert Peel, Lord Aberdeen e il Duca di Wellington. Tornato che fu a Pietroburgo, lo Tsar fece redigere un pro-memoria dal suo ministro, conte Nesselrode, per riassumere le considerazioni esposte nei colloqui avuti in Inghilterra (1).

---

(1) I *Ricordi* di Lord Malmesbury, ministro per gli affari esteri nel gabinetto di Lord Derby, danno al promemoria un' importanza alquanto esagerata. Poco prima che incominciasse la guerra di Crimea egli scriveva: « Vi è un fatto che credo debba avere grande influenza su lord Aber-

Nel 1853, Lord Aberdeen era il solo che sopravvivesse dei tre uomini di Stato con cui lo Tsar si era intrattenuto nove anni prima, e Nicola I mostrò di fare assegnamento sulla cooperazione di lui nella politica che intendeva seguire a Costantinopoli. Durante un ballo in casa della granduchessa Elena, a Pietroburgo, lo Tsar parlò a lungo coll'ambasciatore britannico, Sir Hamilton Seymour, e fece uso d'una espressione, che rimase per molti anni nel linguaggio convenzionale della diplomazia a significare l'Impero ottomano. « Abbiamo a che fare », egli disse, « con un uomo malato,... un uomo molto malato. Sarebbe una disgrazia se un giorno egli dovesse venire a mancare, prima che avessimo preso le necessarie disposizioni ».

Lo Tsar desiderava fissare preventivamente coll'Inghilterra la parte di ciascuna delle potenze europee nella eventuale eredità dell' « uomo malato » e non dubitava di poter imporre a tutta l' Europa la spartizione, che all' Inghilterra e alla Russia sarebbe piaciuto di fare. Non è chiaro quale parte del territorio ottomano avrebbe dovuto, secondo i progetti dello Tsar, passare sotto il suo dominio. Le sue dichiarazioni in proposito furono tutte in senso negativo. Disse di non intendere affatto d'annettersi Costantinopoli, nè di voler permettere che se ne impadronissero l' Inghilterra o la Francia. Non voleva saperne di fondare un secondo Impero bizantino allargando i confini della Grecia, nè di creare delle piccole repubbliche « che servissero d'asilo ai Mazzini e ai Kossuth d'Europa ». Disse invece che non si sarebbe opposto a che l' Inghilterra si annettesse Candia e l'Egitto.

---

deen in questo momento, e cioè che l' Imperatore Nicola, quando venne in Inghilterra nel 1844, redasse e firmò, insieme a Sir Robert Peel, al Duca di Wellington e a Lord Aberdeen stesso, un pro-memoria, inteso ad appoggiare la Russia nel suo legittimo protettorato della religione greca e dei santuari, e ciò all' insaputa della Francia ».

Lord Malmesbury continua dicendo : « Quando venne al potere il Gabinetto di Lord Derby, io non riuscivo in sulle prime a capire le misteriose allusioni che Brunnow (Ambasciatore di Russia) faceva e poi ritirava, notando forse che io ignoravo l'esistenza di quel documento o fingevo d' ignorarla ».

Qualunque fosse il piano di Nicola I, esso era incompatibile colle vedute del governo inglese, il quale non credeva a un prossimo sfacelo della Turchia e temeva ogni avvenimento che potesse portare sulle rive del Bosforo un esercito più forte di quello degli Osmanli. Lo Tsar invece era convinto non soltanto della inevitabile dissoluzione dell'Impero ottomano, ma anche della necessità di affrettarla.

Egli si sentiva investito d'una missione politica e religiosa ad un tempo. Si considerava come protettore della chiesa ortodossa in Oriente e pretendeva di esercitare tale protezione in base ad un diritto riconosciutogli nel trattato di Kutshuk Kainardji, che nel 1774 pose fine alla guerra tra la Russia e la Turchia. La sua pretesa era fondata sopra una interpretazione molto larga dei termini di quel trattato. Se essa fosse stata accolta, è certo che gli slavi dei paesi balcanici avrebbero considerato lo Tsar, e non il Sultano, giudice supremo in tutte le questioni che li riguardavano. La questione della protezione religiosa degli slavi serviva a rendere più complicata anche un'altra, di data più antica, connessa ai diritti vantati rispettivamente dai sacerdoti ortodossi e cattolici sui santuari cristiani in Terra Santa. Con firmani successivi i Sultani avean concesso ai religiosi delle due credenze alcune prerogative, connesse alla guardia dei luoghi sacri, come per esempio la facoltà di apporre su quei luoghi gli emblemi della loro fede e di celebrarvi delle funzioni. Queste concessioni, il cui contenuto non interessava grandemente il governo ottomano, venivano fatte con maggiore o minore larghezza a seconda del maggiore o minore suo desiderio di conciliarsi l'ambasciatore, che presentava un' istanza dei suoi connazionali. Succedeva sovente che la concessione fatta da un Sultano ai religiosi slavi venisse a ledere il privilegio goduto dai religiosi cattolici in virtù d' una concessione anteriore, e viceversa. Ciò portava a delle dispute che talora finivano in risse sanguinose tra i rappresentanti delle due credenze, e quelle liti, mentre offrivano al mondo musulmano un esempio del modo in cui i cristiani interpretavano i precetti di Gesù, avevano un riscontro nelle

rivalità tra gli ambasciatori a Costantinopoli. Protettrice dei cattolici in Turchia era la Francia, in base a trattati che datavano dal tempo di Francesco I, mentre protettore degli slavi ortodossi, sebbene non riconosciuto ufficialmente, era lo Tsar.

Nel 1853 era nato in Terra Santa uno dei soliti incidenti fra monaci cattolici e ortodossi, i quali si disputavano il diritto di rimpiazzare una stella d'argento, ch'era stata asportata dal santuario della Natività a Betelemme. La disputa ravvivò il fanatismo tra i monaci stessi e diede occasione ai governi imperiali di Francia e di Russia di mostrarsi, più che energici, aggressivi nella difesa dei rispettivi protetti. Lo Tsar, cui il governo inglese aveva fatto comprendere che non intendeva seguirlo nella sua politica avventurosa, deluso nelle sue speranze d'immediato ingrandimento territoriale, si sfogava mostrandosi intransigente verso la Sublime Porta e verso coloro che gli volevano contrastare l'ufficio di arbitro supremo in ogni questione di protettorato dei suoi correligionari in Oriente.

D'altra parte Napoleone III era spinto a difendere i monaci latini e le loro prerogative, per distrarre l'attenzione del popolo francese dai numerosi atti d'arbitrarietà, con cui il nuovo regime s'era inaugurato in Francia, ed anche per solennizzare, con un successo nella politica estera o sul campo di battaglia, il ritorno della dinastia imperiale.

Fu l'ambasciatore francese a Costantinopoli che fece per il primo delle dichiarazioni minacciose, accennando al possibile invio di una squadra a Jaffa e anche all'occupazione di Gerusalemme. « Dans ce cas », egli disse, « nous tiendrons tous les sanctuaires ! » (Alludeva, naturalmente, all'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi). Ma delle minacce più allarmanti furon comunicate da uno speciale rappresentante dello Tsar la cui missione a Costantinopoli fu preannunziata come quella di un « Ambasciatore Straordinario ». Ed era straordinario davvero.

Fu questi il principe Mentschikoff, governatore della Finlandia, altezza serenissima, grande ammiraglio e ministro della

marina. Egli arrivò accompagnato da aiutanti di campo e da tutto uno stato maggiore. Contemporaneamente fu risaputo che, al sud della Russia, due corpi d'armata eran stati messi su piede di guerra e che i mercanti russi preparavan grandi approvvigionamenti nei principati danubiani.

Fin dal giorno delle prime presentazioni ufficiali, divenne manifesto che la missione del Principe era intesa ad intimidire il governo turco. Nello stesso palazzo ove fu ricevuto dal gran vizir, il principe Mentschikoff avrebbe dovuto far visita anche al ministro ottomano per gli affari esteri, Fuad effendi. Ma dopo aver già violato le regole dell'etichetta, presentandosi dal gran vizir in abito civile e non in uniforme, il Mentschikoff mostrò ancora il suo disprezzo per gli usi rituali, ritornandosene direttamente all'ambasciata. L'affronto a Fuad effendi fu palese e premeditato, dovuto al fatto che a Pietroburgo lo si accusava di favorire la Francia nel conflitto pei luoghi santi. In altri tempi la Sublime Porta avrebbe risposto all' insulto con una dichiarazione di guerra e forse avrebbe anche cacciato in prigione l' insolente ambasciatore. Ma la Turchia non era più quella di Solimano. Fuad venne sagrificato ai risentimenti dello Tsar e sostituito con Rifaat pascià.

L' indecisione della Sublime Porta in quelle difficili circostanze era tanto più grande, in quanto che si trovavano assenti da Costantinopoli gli ambasciatori delle due potenze, che più avean interesse a darle appoggio. Tanto la Francia, quanto l' Inghilterra eran rappresentati da incaricati d'affari, Monsieur Benedetti per la Francia e il colonnello Rose per l' Inghilterra. In attesa d' istruzioni dai rispettivi governi, essi non potevano che dar consigli di prudenza ai ministri del Sultano, i quali si precipitavano da loro per appoggio e incoraggiamento. Al suo governo il colonnello Rose scriveva, il 7 marzo: « La missione del principe Mentschikoff fa nascere delle gravi apprensioni per l' indipendenza e forse anche per l'esistenza della Turchia ». In conformità ai desideri del governo turco egli mandò anche un corriere speciale a Malta per invitare l'ammiraglio Dundas, comandante della squadra inglese nel Mediterraneo a recarsi

all'Arcipelago. Ma il Governo non confermò tali istruzioni e la squadra, pel momento, non si mosse.

L' Inghilterra possedeva un diplomatico di provato valore e specialista in questioni orientali. Era questi Sir Stratford Canning, elevato alla parìa nel 1852, col titolo di Lord Stratford de Redcliffe. Parlammo già di lui trattando della controversia circa i rifugiati ungheresi, ma la sua personalità merita un cenno biografico. A soli ventiquattro anni fu ministro d'Inghilterra a Costantinopoli in un momento dei più difficili, cioè nel 1810, quando la potenza di Napoleone I era all'apogèo. Gl' interessi inglesi nel Mediterraneo erano minacciati e la incerta neutralità della Turchia offriva alla marina mercantile britannica ben scarsa protezione nei suoi mari territoriali. Per adempiere al compito di combattere l' influsso francese in Oriente il giovane rappresentante inglese mancava sia d'istruzioni sia di appoggio per parte del suo governo (il telegrafo allora non c'era e le comunicazioni coll' Inghilterra erano rare e poco sicure). Fu suo merito aver incoraggiato la Turchia — allora in guerra colla Russia — a far la pace, col trattato che fu sottoscritto a Bucarest il 20 maggio 1812. Quella pace permise allo tsar Alessandro I di togliere il suo esercito dalle rive del Danubio per gettarlo sul fianco dell' invasore francese. L'opera indipendente di Sir Stratford Canning contribuì dunque al grave colpo inflitto alle armi napoleoniche, in occasione della campagna di Russia del 1812, e alla disastrosa ritirata sulla Beresina.

Quasi tutta la carriera di Lord Stratford fu fatta in Turchia e forse nessun ambasciatore ebbe mai, nel paese della sua destinazione, il prestigio sociale e politico di cui egli godette a Costantinopoli. Il suo biografo, Stanley Lane-Poole, scrive di lui: « Fu l'ultimo ambasciatore del vecchio stile semi-reale e indipendente. Il telegrafo ha reso impossibile se non superflua l'esistenza di plenipotenziarî della sua forza e del suo carattere ». Era considerato non soltanto come legato d'una grande potenza, ma come uno dei più validi difensori dell' indipendenza della stessa Turchia. Tutti coloro che avevano qualche

speranza nella riforma dell' Impero ottomano e nel progressivo sviluppo delle sue risorse, guardavano a Lord Stratford come al fautore più energico d'una possibile rigenerazione. A lui principalmente si doveva la riforma, conosciuta sotto il nome di « Hatti-scherif di Gulhanè », e alle sue energiche pressioni l'abolizione della tortura e della condanna a morte per apostasia. La sua influenza personale sul Sultano Abdul Medjid era immensa. Una volta mentre passeggiava sul Bosforo in una barca a remi, vide degli operai intenti a costruire le fondamenta d'una nuova palazzina per il soggiorno estivo del Sultano; Lord Stratford sapeva che l'erario ottomano era esausto e la vista di quel nuovo lusso lo irritò. Diede ordine ai rematori di portarlo subito al palazzo imperiale; ottenne udienza immediata e persuase il Sultano a sospendere i lavori.

Prima che la questione d' Oriente entrasse in una fase critica, Lord Stratford avea lasciato la Turchia. Ma Lord John Russell, durante la sua breve permanenza al Foreign Office, lo volle rimandare a Costantinopoli. È dubbio se l'opera di Lord Stratford, dopo il suo ritorno, sia stata utile al suo paese. A lui spetta una parte della responsabilità d' aver reso inevitabile una guerra, che, nell' interesse dell' Inghilterra, avrebbe dovuto evitarsi. Mentre il suo biografo, il Lane Poole, e il Kinglake, storico della guerra di Crimea, fanno l'apologia di Lord Stratford, gli autori di opere più recenti lo giudicano piuttosto severamente. Il Trevelyan, nella sua biografia di John Bright (pag. 219) biasima l'ambasciatore, ch'era « più bellicoso del governo che pretendeva di servire », e scrive in Nota : « Le proposte fatte dallo tsar Nicola all' Inghilterra, nelle prime settimane del 1853, eran di dividere la proprietà dell'uomo malato, lasciando l' Egitto all' Inghilterra, mentre della Serbia, della Bulgaria e delle altre provincie della Turchia Europea si sarebbero fatti dei principati indipendenti. Queste proposte sembran profezie dopo l'evento! Eppure abbiam fatto una guerra e stavamo per farne un'altra, per impedire un simile accomodamento! »

Nella biografia di Lord Clarendon (1), succeduto a Lord John Russell nel Foreign Office, si vedono rispecchiate le apprensioni che l'intransigenza di Lord Stratford suscitava fra i superiori. Quella intransigenza si attribuisce a un motivo personale, poichè, nel 1833, lo tsar Nicola I avea negato (senza addurre alcun motivo pel diniego) la sua approvazione alla nomina di Lord Stratford ad ambasciatore d'Inghilterra a Pietroburgo.

Giunto a Costantinopoli nel mese d'aprile 1853, Lord Stratford vi trovò il Mentscikoff, il quale esercitava pressioni sulla Sublime Porta, perchè accettasse le domande dello Tsar. Fu merito dell'ambasciatore inglese d'aver consigliato agli uomini di governo turchi di tener ben distinte le due questioni, che la diplomazia russa desiderava confondere in una sola: quella riguardante i santuari in Palestina e quella concernente il preteso diritto di protezione sugli slavi ortodossi. Nella questione dei santuari conveniva alla Turchia di mostrarsi conciliante, nell'altra di non consentire ad alcuna menomazione della sua sovranità. Incoraggiato dall'antico mèntore, il Sultano, ch'era rimasto intimorito dall'atteggiamento di Mentschikoff, addottò un contegno risoluto e seppe difendere il proprio buon diritto. Con fare cortese ma fermo, rifiutò di firmare la convenzione che lo Tsar gli voleva imporre.

In seguito a quel rifiuto, il principe Mentschikoff lasciò Costantinopoli. Subito dopo, due divisioni russe traversavano il Pruth, entrando nei principati danubiani di Moldavia e di Valacchia.

(1) *Life and Letters of the fourth Earl of Clarendon* — di Sir Herbert Maxwell, pubblicato nel 1913.

CAPITOLO XVII.

Inizio della guerra. — Decisione d'invadere la penisola di Crimea.

I rapporti tra la Russia e la Turchia, in seguito all'occupazione dei principati danubiani, corrispondevano a tutte le definizioni della guerra, contenute nelle opere di diritto internazionale. Ma molti speravano ancora di poter risolvere la vertenza pacificamente. Lo Tsar dichiarò che avrebbe tenuto i principati soltanto come garanzia per la « restaurazione » dei suoi diritti. Egli era convinto che l'Inghilterra non sarebbe mai entrata in guerra, e questa opinione lo incoraggiava a mostrarsi intransigente. Contava sull'azione, che sapeva sarebbe stata esercitata in favore della pace da Lord Aberdeen.

Non mancò chi, in Inghilterra, segnalasse la relazione tra l'andata di Lord Aberdeen al potere e la recrudescenza dell'attività russa in Oriente. In un articolo, pubblicato il 24 settembre 1853, il giornale *The Press*, organo di Disraeli, diceva: « .... questo fatto è troppo significativo perchè possa passare inosservato. La formazione del ministero Aberdeen fu pel gabinetto di Pietroburgo segnale per l'attacco all'indipendenza della Porta » (1).

---

(1) In un discorso, pronunciato circa vent'anni dopo (3 aprile 1872) Disraeli fece la seguente dichiarazione: « La guerra di Crimea non avrebbe dovuto mai scoppiare.... Non ve n'era la minima probabilità quando noi ci ritirammo dal potere; ma l'Imperatore di Russia, credendo che il successore di Lord Derby non fosse ostile a un'aggressione russa in Oriente, cominciò quei procedimenti, di cui conoscete il risultato. Parlo di quel che conosco, non di quel che suppongo.... la guerra di Crimea non sarebbe mai avvenuta se Lord Derby fosse rimasto al potere ». (MONYPENNY E BUCKLE, *Life of Benjamin Disraeli.* Vol. III, pag. 517).

Il gabinetto mancava di unità di vedute. Al principio, soltanto pochi ministri s'occupavano della questione d' Oriente: Aberdeen, Palmerston, Russell, Clarendon e Graham (Primo Lord dell'Ammiragliato). Fin dal 20 marzo, giorno in cui questi cinque si riunirono per la prima volta a discutere della possibilità d'una guerra, si manifestarono due tendenze: mentre Palmerston e Lord John Russell desideravano agire con risolutezza, Lord Aberdeen faceva notare che non vi era un *casus belli* e che conveniva evitare qualsiasi mossa – specialmente della squadra – che potesse essere interpretata come una provocazione. Lord Clarendon fece il possibile per metter tutti d'accordo, ma ciò implicava perdita di tempo, compromessi e mezze misure.

Dopo cinque mesi di negoziati, Clarendon informò Lord Aberdeen (4 novembre) che la situazione era giunta ad un pericoloso grado di tensione, ciò che avrebbe potuto evitarsi se si fosse tenuto un linguaggio fermo all'inizio della vertenza. Aggiungeva: « La Russia sarebbe stata disposta allora, come non lo è adesso, a venire a patti, e noi avremmo esercitato un controllo sui turchi, che ora non si può ottenere ». I gabinetti di Londra e di Pietroburgo avean perduto la padronanza degli avvenimenti, e i Turchi, troppe volte incoraggiati da Lord Stratford a resistere a ogni pressione, eran decisi a ricorrere all'*ultima ratio* per risolvere la controversia.

Una nota collettiva, sebbene redatta a Parigi, passò alla Storia col nome di Nota di Vienna, perchè fu colà che ottenne l'approvazione delle quattro potenze occidentali (Inghilterra, Francia, Austria e Prussia) i cui rappresentanti si riunirono per cercare una soluzione pacifica della vertenza. Secondo quella Nota, il Sultano avrebbe dovuto dichiarare « di rimaner fedele alla lettera e allo spirito dei Trattati di Kanardji e d'Adrianopoli, concernenti la protezione della religione cristiana ». Lo Tsar si dichiarò disposto a chiudere l' incidente coll'accettare la Nota, e Lord Clarendon diede istruzioni a Lord Stratford per « procurare l'assentimento ad essa del Governo ottomano ».

Lord Stratford eseguì alla lettera le istruzioni ricevute, ma non ebbe scrupolo di far comprendere ai turchi ch'egli consi-

derava la Nota di Vienna, così com'era redatta, inaccettabile, in quanto chè essa poteva convalidare anzichè negare la giustezza delle pretese russe. Il governo ottomano propose quindi una modificazione del testo, dichiarando di rimanere « fedele alla lettera e allo spirito del Trattato di Kainardji, confermato da quello di Adrianopoli, circa la protezione, *per parte della Sublime Porta*, della religione cristiana ». Il rifiuto dello Tsar di accettare questo cambiamento dimostrò come egli considerasse la primitiva versione equivalente a un riconoscimento del suo diritto di protezione.

Il 18 ottobre la Turchia presentò un ultimatum, nel quale si diceva che il mantenimento della pace era condizionato alla evacuazione dei principati, per parte dell'esercito russo, entro quindici giorni. Il 22 ottobre le flotte inglese e francese risalirono il Bosforo e gettarono l'àncora avanti a Costantinopoli « allo scopo di proteggere gl' interessi britannici e francesi e, se fosse necessario, per proteggere il Sultano ». Fu probabilmente nel ricevere la notizia di quella mossa ostile che lo Tsar comprese finalmente di andare incontro a un possibile conflitto armato coll' Inghilterra.

La situazione internazionale presentava dei pericoli, che gli uomini di Stato non sapevano stornare, e ciò sebbene il governo inglese non desiderasse affatto la guerra e lo Tsar si mostrasse intransigente soltanto perchè non aveva preveduto a quale resistenza andasse incontro. Nel rievocare oggi quegli avvenimenti, vien fatto di domandarsi: La guerra di Crimea sarebbe scoppiata, se ci fosse stata, a quei tempi, la Società delle Nazioni?

Il temperamento equanime di Lord Aberdeen avrebbe certamente fatto di lui un fautore dall'organismo, che vorrebbe eliminare dalla diplomazia i successi clamorosi. Ma è probabile che un autocrate, come Nicola I, non avrebbe ammesso il principio fondamentale di una Lega delle Nazioni, cioè l'eguaglianza teorica degli Stati. A parte queste considerazioni, possiamo riconoscere che la situazione, nel 1854, era proprio di quelle, in cui l'azione della Società delle Nazioni avrebbe potuto esplicarsi

utilmente. A differenza delle guerre, scoppiate nel 1870 e nel 1914, non esisteva, nè da una parte nè dall'altra, la ferma intenzione di provocare un conflitto armato (1).

In simili condizioni, parrebbe che debba esser facile di mantenere la pace. Ma la stupidità umana è tale, che quando due Stati hanno cominciato a litigare, occorre una assai abile diplomazia, per indurli a desistere da una linea di condotta, che è contraria ai loro interessi, ma che la boria nazionale impone.

I provvedimenti d'indole militare, presi in quei giorni dal duca di Newcastle, segretario di Stato per la guerra e per le colonie, non corrispondevano all'idea moderna d'una mobilitazione. Non v'erano soldati congedati da richiamare sotto le armi, nè altre riserve tranne quelle offerte dalla milizia, ricostituita da poco tempo e mancante di armi e di uniformi. Così modeste eran le idee d'allora, circa i preparativi necessari per una guerra contro la Russia, che un esercito di 35,000 uomini sembrava quanto si potesse domandare all'Inghilterra, quale alleata della Francia. Lady Clarendon (moglie del ministro) riporta nel suo diario le seguenti considerazioni, attribuendole a una delle più alte autorità militari:

---

(1) È opinione generalmente accettata che nessun ente internazionale, il quale non disponga di una forza armata — così come lo Stato dispone della forza pubblica — potrà mai impedire lo scoppio di una guerra, se una delle parti avversarie è fermamente decisa a farla.

Un minimo di buona fede è indispensabile, perchè dei negoziati, comunque condotti, possano riuscire. Ma dove questa buona fede esiste, un organo internazionale, che offra il mezzo d'intendersi, senza diminuzione del prestigio nazionale, può rendere servizi pratici di un valore incalcolabile. Può guadagnar tempo, permettendo di oltrepassare i momenti di più acuta tensione. Può dare agli elementi moderati, di una parte e dell'altra, una direttiva da opporre allo sciovinismo altrui. Può offrire all'uomo di Stato, che si è compromesso con dichiarazioni intransigenti, la possibilità di dar macchina indietro onorevolmente. Una Società delle Nazioni tende a salvaguardare la politica estera dei singoli Stati dai contraccolpi della loro politica interna. E questi contraccolpi sono pericolosi tanto nelle democrazie, non abbastanza illuminate, quanto nelle autocrazie non abbastanza forti, per esser sagge.

« .... Se dobbiamo entrare in guerra contro un paese come la Russia, per cui il radunare 100,000 uomini è cosa da nulla (e l'Imperatore si vanta di poterne avere un milione in primavera) sarebbe per noi ridicolo di reclutare 10,000 uomini; l'effetto prodotto sui nostri vicini, i francesi, sarebbe molto migliore, se ci proponessimo di reclutarne 30,000 o 35,000 ».

Il disarmo che seguì la fine delle guerre napoleoniche avea ridotto l'esercito inglese a proporzioni irrisorie, e quel residuo dell'esercito di Wellington era rimasto quasi immutato nell'organizzazione e nell'armamento. Ciò fu notato dai generali francesi, appena ebbero occasione d'incontrarsi coi nuovi alleati. Il Bapst scrive (1): « Dès la première rencontre avec des soldats anglais.... ils avaient distingué la qualité maîtresse du soldat, " la ténacité ", mais ils avaient aussi constaté que l'armée anglaise, fidèle à de vieilles traditions, était demeurée sans se modifier, telle qu'elle était un demi-siècle auparavant ».

Anche nell'esercito francese si dovette accertare la mancanza assoluta di preparazione alla guerra. Lo stesso Bapst scrive in proposito: « Quanto agli effettivi, un corpo d'armata di 40,000 uomini coi suoi servizi e il suo materiale completo, era il massimo che ci fosse possibile di mettere subito in campagna. E anche questa fu un'operazione complicata. Nel 1854 non vi erano, in tempo di pace, dei corpi d'armata costituiti su piede di guerra, come ai giorni nostri. Per crearne, bisognava, al momento d'entrare in campagna, designare le truppe che ne avrebbero fatto parte; se queste truppe non avevano i loro effettivi al completo, si prendeva da altri corpi quel numero di uomini che mancava. Dopodichè si mandavano i reggimenti così completati a una località ove venivan organizzati in brigate, in divisioni e ove ricevevan tutte le forniture: viveri, effetti di campo e munizioni, giacchè avean lasciato le rispettive guarnigioni *comme de petits Saint Jean.* Neppure gli Stati Maggiori esistevano – bisognava crearli – come anche i servizi ausiliari:

(1) GERMAIN BAPST, *Le Maréchal Canrobert, Souvenir d'un siècle,* 1912.

ambulanze, amministrazioni diverse, e sovratutto bisognava organizzare le batterie divisionarie e quelle di riserva ».

Può sembrar inutile aggiungere che mancava un piano di campagna. È vero che nell'autunno del 1853 l'Imperatore chiese ai generali Bosquet e Canrobert un piano per un'eventuale campagna contro Sebastopoli, ma non lo potè ottenere, data la mancanza di carte dei luoghi. « Questa domanda », scrive il Bapst, « non era altro che *une amusette de souverain.* A quel momento si parlava di guerra e si facevan dei piani di campagna, in Crimea e altrove, come si farebbero dei giuochi di società. E non ci si privava d'interrogare – a mezzo di *tables tournantes* – tutti i personaggi del passato, circa gli avvenimenti che l'avvenire ci preparava ».

In Inghilterra – nella primavera del '53 – non si credeva alla guerra, ma la politica irresoluta di Lord Aberdeen provocava un senso d'ansietà e di diffidenza. Il popolo non comprende e non perdona l'esitazione, ed è sempre disposto ad attribuirla, anzichè ai dubbi d'una retta coscienza, agli intrighi di qualche agente anti-nazionale. Il popolo credette di scorgere, nella irresolutezza del primo ministro, le tracce d'una influenza straniera. I sospetti caddero sul principe consorte. Si credeva ch'egli favorisse le mène dello Tsar a danno della sua patria adottiva e si giunse al punto di affermare che il principe Alberto sarebbe stato imprigionato nella Torre di Londra, sotto imputazione di alto tradimento. I ministri dovettero fare delle dichiarazioni per rassicurare l'opinione pubblica circa la lealtà di lui.

Intanto in Oriente avveniva il primo fatto d'armi di qualche importanza, cioè la distruzione, per parte dei russi, d'una squadra ottomana nel Mar Nero. Questa squadra era composta di sette fregate, tre corvette e due vapori. Essa si era rifugiata per il maltempo nella baia di Sinope, nella quale penetrava, il 30 novembre, la squadra russa, comandata dall'ammiraglio Nakhimof, e che comprendeva sei vascelli di linea (come allora si chiamavano i grandi velieri da guerra a tre ponti), due fregate e tre vapori. Data la superiorità dei russi, l'esito di uno

scontro non poteva esser dubbio; ciononostante il comandante ottomano, Osman pascià, attaccò coraggiosamente per il primo. Le navi turche furono affondate e più della metà degli equipaggi perirono. Osman pascià, ch'era stato ferito, fu fatto prigioniero. Soltanto il vapore ottomano, il *Taif*, scampò al disastro, di cui portò la notizia a Costantinopoli. Quella notizia fu trasmessa a Londra e a Parigi, l' 11 dicembre, con un telegramma da Vienna.

Ventisei anni prima, la flotta inglese avea collaborato a mandare a picco una flotta ottomana a Navarrino senza che l' Inghilterra fosse in guerra colla Turchia. Malgrado questo precedente, l'opinione pubblica inglese considerò l'azione della flotta russa come un tradimento, e la notizia del « massacro di Sinope », produsse uno scoppio d' indignazione, che obbligò il governo a prender con più energìa le parti dell' Impero ottomano contro la Russia. Lord Palmerston si dimise, adducendo come motivo delle sue dimissioni la divergenza di vedute esistente fra lui e Lord John Russell, circa un progetto di riforma elettorale. Ma la ragione dovea cercarsi piuttosto nella diversità d'opinioni circa la politica da seguire in Oriente. Il fatto che egli ritirò in seguito quelle dimissioni fu interpretato dall'opinione pubblica come segno che il governo si proponeva di mostrare maggiore risolutezza.

Anche in Francia – come scrive il Bapst – vi fu, dopo la battaglia di Sinope, un *tolle* generale, per quanto non sia chiaro come i fatti avrebbero potuto andare diversamente. « Si era in guerra, del sangue era già stato sparso, le due flotte incontrandosi non potean starsi a guardare come dei cani di porcellana; bisognava bene che si battessero; una di esse fu completamente distrutta. Ciò era per così dire, nel programma ».

Il ministro per gli affari esteri, Monsieur Drouyn de l'Huys, riteneva invece che le squadre inglese e francese, gettando l'àncora davanti a Costantinopoli, avessero assicurato la Turchia della loro protezione e avessero affermato che incombeva loro d' impedire la ripetizione di episodî come quelli di Sinope. « Notre devoir », diceva « est de couvrir le territoire

turc ». E con tale intento s'accordò col gabinetto inglese per una « occupazione » del Mar Nero per parte delle squadre alleate, ciò che avrebbe corrisposto in certo modo all'occupazione dei principati danubiani per parte delle truppe russe.

Il 4 gennaio 1854 le due squadre penetravano nel Mar Nero e una fregata inglese, la *Retribution,* si diresse verso Sebastopoli per portare al comando russo l'intimazione di non far più uscire dal porto le navi dello Tsar.

A quell'epoca la Francia avea mandato in Turchia come ambasciatore il generale Baraguay d'Hilliers, il quale portò a Costantinopoli un vero stato maggiore di ufficiali, poichè era convinto che a lui verrebbe affidato il comando dell'esercito francese in caso di guerra. Questo convincimento non era atto ad indurlo a intensificare gli sforzi per la pace. Ebbe il torto (o la sfortuna) di non andare d'accordo con Lord Stratford, e fu presto richiamato, ma si deve a lui se gli alleati ebbero una carta di Sebastopoli. Difatti fu per sua iniziativa che a bordo della *Retribution* s'imbarcò un ufficiale francese, il tenente Bonie, incaricato di fare rilievi topografici della rada e delle fortificazioni.

Tolgo dal Bapst la descrizione dell'arrivo della *Retribution* a Sebastopoli:

« Una mattina di nebbia fittissima, la fregata arriva a Sebastopoli. Presso la costa essa riesce a distinguere i fari e penetra nel canale. Allora vien segnalata. A quel momento il sole, levandosi sopra l'orizzonte, dissipa le nebbie: dal ponte della nave si vedono le due rive della rada, che non distano una dall'altra più di quattro o cinquecento metri; si distingue allora il « Posto di combattimento »: tutti i cannonieri arrivano al loro pezzo; si sentono i rulli dei tamburi ed i segnali di tromba chiamare le truppe della guarnigione alle armi e alle loro posizioni di combattimento.

« Subito il comandante Drummond fa ammainare la baleniera, in cui prende posto un ufficiale del suo Stato Maggiore, incaricato di rimettere un plico all'ammiraglio Nakhimof. Allo stesso momento, il canotto del contrammiraglio Korniloff viene ad intimare alla nave inglese di ritirarsi e di tenersi – qualunque sian le ragioni,

che abbia ad invocare – fuori del limite delle acque proibite. Informato della presenza del contrammiraglio, il comandante Drummond fa fare le salve d'uso e risponde all'ufficiale russo ch'egli ha un plico importante da trasmettere in nome dei governi francese e inglese, che gli occorre avere una ricevuta di quel plico e che, quand'anche tutti i cannoni dei forti e delle batterie circostanti dovessero ridurre la sua nave in briciole, egli non si sarebbe ritirato che dopo aver compiuto la sua missione.

« In questo – racconta il Bonie – il comandante Drummond fu molto abile. Poichè mentre duravan quelle trattative, tutti gli ufficiali inglesi ed io stesso, installati alla meglio sui pennoni, sul ponte, sui boccaporti, disegnavamo rapidamente, in tutti i suoi minimi particolari, la rada di Sebastopoli e la carta del porto che stavamo per attaccare. Dinanzi all'energia del comandante Drummond gli ufficiali russi cedettero e riportarono una ricevuta del piego. In seguito a che furon scambiati i saluti d'uso per dare ancora tempo ai disegnatori: poi, virando di bordo, la fregata inglese lasciò Sebastopoli e si diresse a Costantinopoli. Durante il tragitto gli ufficiali inglesi ed io collazionammo i nostri disegni e fu preparata una carta che incorporava i rilievi particolari. Fu quello il documento esatto e preciso in base al quale fu condotta nell'anno seguente la campagna di Crimea ».

Il 17 febbraio Lord Clarendon scrisse al conte Nesselrode domandando che le truppe sgombrassero i principati danubiani entro sei giorni. Una simile domanda venne fatta in nome della Francia da Monsieur Drouyn de l'Huys. Lo Tsar non volle che si desse risposta a quelle comunicazioni e perciò, allo spirare del termine prefisso, il « Sergente alle Armi », stando in piedi sulla scalinata della Borsa di Londra, leggeva, con antico cerimoniale, la dichiarazione di guerra contro Nicola I, Tsar di tutte le Russie. Il tempio di Giano apriva le sue porte.

Delle quattro potenze, che si erano intromesse per mantener la pace, due sole, l' Inghilterra e la Francia, presero le armi in difesa del Sultano. Le altre due, l'Austria e la Prussia, s' impegnarono a scender in campo soltanto se si avverassero certe determinate condizioni, che non s'avverarono. Ma l'Austria si affrettò a concentrare 50,000 uomini nella Bucovina

e nella Transilvania, minacciando alle spalle e al fianco le divisioni russe, che avevano invaso i principati danubiani (1).

In mancanza d'un preventivo accordo coll'Austria, l'occupazione della Moldavia e della Vallachia era stato un grave errore per parte dello Tsar. In Moldavia, prima che le flotte inglese e francese s' impadronissero dell' Eussino, la posizione delle truppe russe era ancora sostenibile, se non altro per la vicinanza delle riserve, ma nella Vallacchia, che si stende tra il Danubio al sud e la Transilvania al Nord, le due divisioni venivano a trovarsi esposte ad un possibile attacco dei turchi da una parte e degli austriaci dall'altra.

Accortosi dell'errore commesso, lo Tsar chiese consiglio al vecchio generale Paskiewitch, il quale indicò, come via d'uscita dalla cattiva situazione, una marcia su Silistria e Adrianopoli, seguita, ove la fortuna avesse arriso alle armi moscovite, da un attacco alla capitale dell' Impero ottomano.

Il piano fu approvato dallo Tsar e lo stesso Paskiewitch fu posto a capo dell'esercito invasore. Ma la breve campagna al sud del Danubio ebbe risultato infelice. I russi cinsero d'assedio Silistria, la prima fortezza che sbarrasse loro la via, ma la guarnigione turca, comandata da tre giovani ufficiali inglesi, si difese brillantemente e con pieno successo; in pari tempo i russi ricevettero uno scacco presso Giurgevo. Intanto l'amba-

(1) Per quanto non abbia influito sul corso degli eventi, merita qualche cenno l'atteggiamento della Grecia, ostile agli alleati, per la protezione che essi offrivano ai turchi, suoi tradizionali nemici e tiranni.

I generali francesi che organizzavano la spedizione in Oriente risentirono gli effetti della ostilità ellenica. Il La Gorce, nella sua *Storia del Secondo Impero,* scrive a questo riguardo: « Les chefs avaient de plus graves soucis. Ils n'avaient pas seulement à lutter contre l'inertie des Turcs, mais aussi contre l'hostilité des Grecs, et cette hostilité fut poussée à tel point que, pour contenir les menées du roi Othon, une brigade française dût, à quelque temps de là, occuper le Pirée ». (Vol. I, pag. 223).

Vedi anche il Bapst (lib. cit. Vol. I, pag. 111) circa una dimostrazione al teatro d'Atene durante la rappresentazione dell'opera « Belisario ». Il pubblico intuonò il canto *Tremble, Bysance!* e, volgendosi al palco reale acclamò il re Ottone, scongiurandolo di proclamarsi Imperatore dell' Oriente e Tsar dei Greci.

sciatore d'Austria a Pietroburgo insisteva per lo sgombero dei principati e lo Tsar dovette cedere alla minaccia sottintesa. Il due agosto le truppe russe si ritirarono di nuovo al di là del Pruth e gli austriaci occuparono provvisoriamente i principati.

Torniamo ai preparativi di guerra per parte degli alleati.

L'esercito inglese era comandato da Lord Raglan, antico aiutante di campo del duca di Wellington nella penisola iberica e sul campo di Waterloo. Da principio egli ebbe ai suoi ordini cinque divisioni di fanteria di 5000 uomini ciascuna, e una divisione di cavalleria, comandata dal conte di Lucan, composta d'una brigata di dragoni sotto il generale Scarlett e della cosidetta « Brigata Leggiera », sotto Lord Cardigan.

Lord Raglan apparteneva alla famiglia dei duchi di Beaufort; prima d'esser elevato alla parìa col titolo di Barone Raglan si chiamava Lord Henry Somerset. Era amabile, dignitoso e di carattere tranquillo; i suoi modi ispiravano un sentimento di sicurezza in chi lo avvicinava, di guisa che i più scoraggiati, intrattenendosi con lui, acquistavano un senso di rinnovata fiducia nella sorte e in loro stessi. Avea perduto il braccio destro a Waterloo, e la manica vuota della sua giubba, appuntata sul petto, sembrava una decorazione rara e il ricordo d'un onorevole passato. Ecco che cosa diceva di Lord Raglan il generale Canrobert:

« Lord Raglan era un *esprit supérieur,* per il quale ho professato la massima stima e la più grande deferenza. Ovunque si trovasse, egli s'imponeva per la grande distinzione, il bell'aspetto, la calma, il buon senso, l'elevatezza dei sentimenti e sovratutto per l'autorità che gli davano i servigi resi, il suo casato e la sua situazione mondana. Parlava molto bene il francese, perchè era stato in diplomazia ed era vissuto a Parigi durante sei anni, ma lo pronunciava con un accento molto spiccato e, quando mi chiamava per nome, diceva « Kant-robert » . . . . . .

« . . . . . . Forse egli avea perduto, durante quarant'anni di vita sedentaria d'ufficio, l'attività che gli era stata abituale nella gioventù. E lo si ritrovava in Crimea, quello ch'era stato ai tempi del Primo Impero. Egli si credeva ancora in Ispagna e talvolta – sic-

come non avea mai avuto altri avversari che i francesi – gli succedeva in conversazione di dire « i francesi », credendo di parlare dei russi.

« I tenenti-generali ch'erano ai suoi ordini . . . . . . eran press'a poco della stessa età. Sir George Brown, Sir Richard England, Sir George Cathcart, Sir Colin Campbell (il generale dei *highlanders*) e Sir John Burgoyne, tenente generale del genio, eran tutti veterani della Spagna. Tutti eran stati promossi da Wellington sul campo di battaglia ed eran divenuti suoi protetti: formavano insieme a Lord Raglan una specie di famiglia militare, rimasta intatta durante un mezzo secolo ».

Il comando dell'esercito francese venne affidato al maresciallo de Saint Arnaud, il quale, come la maggior parte dei grandi personaggi delle due epoche napoleoniche, era un illustre *parvenu*. Come tale avea modificato il suo nome e da Jacques Arnaud Leroy era divenuto Achille de Saint Arnaud. In Algeria s'era mostrato intelligente, audace e spietato. Il bastone di maresciallo e poi il comando dell'esercito francese in Oriente furono i premi che Napoleone III concesse a St. Arnaud per la parte da lui assunta nell'organizzare il colpo di Stato del 2 dicembre. Disgraziatamente le sue condizioni di salute non eran buone. Il Bapst scrive di lui:

« Il maresciallo di St. Arnaud era allora al ministero della guerra. Di tanto in tanto era in preda a delle crisi violente *d'angina pectoris* e durante varie ore si torceva in preda a convulsioni terribili. Ma, grazie a una ferrea volontà, appena la crisi era terminata, egli si rialzava, s'abbottonava la giubba e ricompariva tutto sorridente, come se godesse di perfetta salute e come se non avesse sofferto il martirio pochi minuti prima. Era stato condannato dai medici, i quali avean predetto ch'egli non sarebbe vissuto a lungo: perciò, una volta che la guerra fu decisa, mosse mare e monti per avere il comando; voleva morire da maresciallo di Francia, in mezzo ai suoi soldati, possibilmente sul campo di battaglia, e non nel suo letto a Parigi.

« Si mostrava dappertutto: ai balli, alle riviste, nelle riunioni mondane e ufficiali. Riuscì in tal modo a persuadere l' Imperatore e

il pubblico che le sue condizioni di salute eran lungi dall'esser tanto cattive quanto si supponeva, e ricevette finalmente il tanto desiderato comando.

« Nella sua qualità d'antico soldato d'Africa, egli considerava la campagna che si stava per intraprendere come una specie di grande " razzia ", come un colpo di mano, potente, rapido e imprevisto. Non soltanto era questa la formula che veniva spontanea alla sua mente, ma per di più, siccome egli sentiva prossima la sua fine, voleva ad ogni costo aver fatto qualche gran colpo prima di morire ».

Le quattro divisioni, che composero il primo nucleo dell'esercito francese, come venne organizzato nel marzo 1854, eran comandate dai generali Bosquet, Canrobert, principe Napoleone e Forey.

Come primo luogo di ritrovo dei due eserciti alleati fu scelta la città di Gallipoli sulla penisola omonima, ma gl'inglesi si stabilirono anche a Scutari. Secondo un disegno, che sembra debbasi attribuire in parte al maresciallo Vaillant, ministro della guerra, e in parte al generale inglese Burgoyne, gli eserciti alleati non avrebbero dovuto mai allontanarsi dalla penisola di Gallipoli, ma stabilirsi colà per garentire le comunicazioni coll' Europa e per minacciare il fianco dell'esercito russo, se si fosse avanzato – come nel 1828 – contro Costantinopoli. Soltanto più tardi fu deciso di procedere fino a Varna (ai primi di giugno) per aiutare i turchi, i quali difendevano Silistria. Si prevedeva allora una campagna, che avesse per campo d'operazioni le vallate inferiori del Danubio e del Pruth. Ma in questa direzione fu compiuta soltanto, per iniziativa di St. Arnaud, una piccola e sfortunata spedizione nella Dobrugia, intesa non tanto a colpire i russi, quanto a mettere a prova le forze irregolari turche, ch'eran state poste sotto gli ordini del comando francese, col nome di *Spahis d'Orient.* Fu durante questa spedizione che il colera, il quale già serpeggiava tra le file degli eserciti accampati presso Varna, dilagò d'un tratto con straordinaria violenza, mandando all'ospedale quasi un terzo dell'esercito francese. Il colera attaccò anche le squadre, e molte navi si trovarono senza ufficiali ed

equipaggio sufficienti. La scarsa preparazione degli eserciti alleati, cui già abbiamo accennato, ebbe allora conseguenze tragiche. « Les ambulances », – son parole di Canrobert – « n'étaient pas organisées : le service médical était beaucoup trop restreint, et il n'y avait *aucun médicament* à la disposition des médecins ».

Quando, al principio d'agosto, i russi, sotto la minaccia austriaca, levarono l'assedio a Silistria e sgombrarono i principati danubiani, si poteva logicamente concludere che lo scopo della guerra fosse già raggiunto e che l'intervento armato dell'Inghilterra e della Francia non avesse più ragione d'essere. Il Bapst scrive :

« Il soldato nella sua semplicità credette alla pace ; eravamo venuti colà per salvare i turchi e per cacciare i russi ; ora che questi se ne andavano, noi non avevamo che da tornare a casa nostra. Naturalmente negli Stati Maggiori si sonava l'altra campana. Non s'era venuti da così lontano per poi ripartire ; non s'era dichiarata la guerra per poi trattare senza essersi battuti. Bisognava trovare un nuovo campo d'operazioni e sovratutto bisognava vincere i russi prima di negoziare ».

Fu dunque nel periodo in cui gli eserciti alleati, indeboliti dall'epidemia, cominciavano a ritemprarsi, che si pensò ad attuare l'idea, già da tempo vagheggiata, d'invadere la penisola di Crimea, antica conquista della grande Caterina. Lo scopo della spedizione dovea esser quello di colpire il porto e l'arsenale di Sebastopoli, dove era concentrata la flotta russa del Mar Nero ed eran accumulati i depositi d'armi e munizioni, che costituivano una minaccia permanente alla sicurezza dell'Impero ottomano. Non è certo chi fosse l'autore del piano, da alcuni attribuito a Napoleone III, da altri al duca di Newcastle e da altri ancora ad un corrispondente del *Times*. Esso incontrò subito il favore dell'opinione pubblica, che non era punto disposta a lasciare che la guerra terminasse senza che gli eserciti alleati si misurassero con quelli dello Tsar. « Lo scopo della guerra », diceva il *Times*, « è quello di colpire il cuore della potenza russa in Oriente, e quel cuore è Sebastopoli ».

Il progetto era patrocinato da Lord Palmerston e dal duca di Newcastle e quest'ultimo impartì le istruzioni necessarie a Lord Raglan, lasciandolo però libero di trasportare, o no, la sede delle operazioni dalla riva occidentale a quella settentrionale del Mar Nero e dicendogli di valersi, per prendere una decisione, delle informazioni che poteva assumere sui luoghi. Gli comunicava intanto le notizie che si eran potute raccogliere a Londra circa le forze russe cui si sarebbe dovuto far fronte. Queste ammontavano, secondo calcoli che furon poi riconosciuti esatti, a 40,000 uomini in Crimea, più 20,000, fra marinai e operai addetti al porto, nella città di Sebastopoli. Vi era poi l'esercito del Danubio, comandato dal principe Gortchakoff, che originariamente contava 150,000 uomini, probabilmente ridotti a circa la metà, e che non avrebbero potuto giungere in Crimea prima di novembre. Le ulteriori informazioni, che Lord Raglan potè raccogliere in Oriente, non erano più particolareggiate di quelle fornitegli da Londra, e l'incertezza circa le difficoltà cui si andava incontro, aggravò la responsabilità di chi dovea decidere. Ma il dispaccio del duca di Newcastle, che, nell'intenzione di chi lo redasse, dovea lasciare libera scelta ai comandanti d'accogliere o di respinger la proposta, era concepito in termini così perentori da render difficile per il lettore di non interpretarli come un vero e proprio comando d'agire. Il segretario di Stato competente diede lettura di quel dispaccio al consiglio dei ministri. Mr. Kinglake, nella sua *Storia dell' Invasione di Crimea,* descrive il contegno di quell'alto consesso nella importantissima occasione. La voce del duca di Newcastle era monotona, il dispaccio era lungo e pieno di dati tecnici noiosi; la giornata era calda e gli effetti d'un pasto recente conciliavano il sonno. I ministri dormirono saporitamente e il dispaccio, approvato dal loro silenzio, fu spedito tal quale. Così sarebbe stata decisa l'invasione della Crimea. Giova però ricordare che i ministri eran già stati interpellati ad uno ad uno sul progetto d'invasione, e l'avean approvato. Tutt'al più, se non avessero sonnecchiato nelle ore del consiglio, forse uno di loro avrebbe fatto moderare in qualche punto i termini del dispaccio.

Il maresciallo St. Arnaud ricevette istruzioni, che gli davan la più ampia facoltà di scelta, ma egli era personalmente favorevole all'impresa (e ciò malgrado le opinioni contrarie della maggior parte dei generali suoi subordinati). La decisione definitiva, favorevole al progetto, fu presa in una riunione dei comandanti a Varna, il 19 agosto, e i preparativi per l'invasione della Crimea cominciarono immediatamente.

La flottiglia di navi di vario tonnellaggio, radunata per trasportare i due eserciti, salpò da Varna il 7 settembre 1854 e si diresse verso la Baia di Kalamita sulla costa occidentale della penisola di Crimea, giungendovi in parte il giorno 9 e in parte il 14. Le operazioni di sbarco non vennero in alcun modo molestate dai russi e furono effettuate in cinque giorni. La marcia verso Sebastopoli cominciò il 19 settembre.

CAPITOLO XVIII.

Battaglia dell'Alma. — Morte di St. Arnaud. — Inizio dell'assedio di Sebastopoli. — Avanzata dei russi su Balaclava. — Carica dei dragoni inglesi.

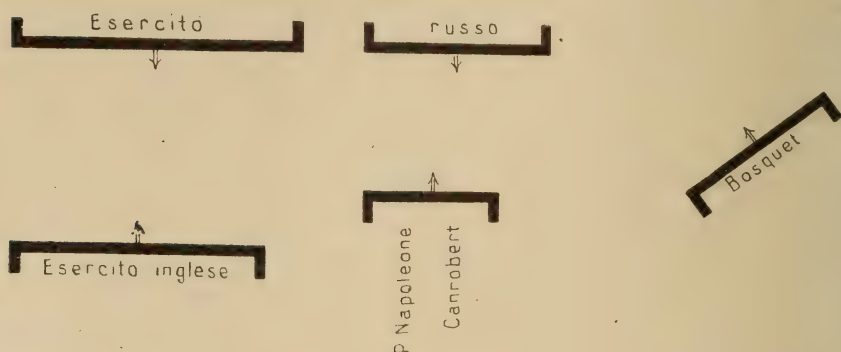
La città di Sebastopoli sorge sulle alture del Chersoneso a sud-ovest della penisola di Crimea e domina un porto naturale, formato da un' insenatura, profonda più di quattro miglia, che si apre sul mare verso ponente. Gli eserciti alleati, marciando dalla Baia di Calamita verso Sebastopoli, non si allontanarono dal mare, ma restarono a contatto colle rispettive flotte, che costeggiavano, navigando verso il sud. I francesi tenevano la destra e gl' inglesi la sinistra, e seguirono, nell'avanzare, due linee parallele alla costa. Questa disposizione dei due eserciti dava, come disse Lord Raglan, ai francesi il posto d'onore e agl' inglesi quello del pericolo. Difatti l'esercito inglese marciava col fianco sinistro scoperto, mentre serviva di scudo alle truppe francesi. Ma durante le prime ventiquattr'ore di marcia non vi fu che una scaramuccia di poco conto tra l'avanguardia inglese e un corpo di circa seimila russi sulle rive d' un torrente detto il Bulganak.

Il comandante in capo dell'esercito russo era l'ex-ambasciatore a Costantinopoli, il principe Mentschikoff. Egli scelse la località più adatta per arrestare l'avanzata degli eserciti alleati, trincerandosi sulle colline che s' inalzano lungo la riva sinistra del fiume Alma, poco lontano dalla sua foce. Il piano del principe Mentschikoff era buono. Egli si proponeva di fermare gli invasori, sebbene fossero numericamente più forti, valendosi

d' una posizione d' indubitata importanza strategica. Prevedeva che gli eserciti alleati, non riuscendo subito a farlo sloggiare, sarebbero tornati più volte all'attacco, ma il continuo arrivo di rinforzi avrebbe concesso alle truppe russe di riposare, alternandosi nella difesa, in modo da poter poi piombare sul nemico esaurito e ricacciarlo in mare.

Gli eserciti alleati giunsero alla riva destra dell'Alma il 20 settembre, verso mezzogiorno, e videro dinanzi a loro, al di là del fiume, le scarpate esterne di due ridotti campali, e scaglionata sulle colline, la fanteria nemica. Ma il principe Mentschikoff non aveva fortificato sufficientemente la posizione occupata dalle sue truppe. S'era fidato troppo dei vantaggi strategici offerti dalla configurazione del suolo. Non avea costruito altre fortificazioni all' infuori dei due ridotti campali, di cui uno era di proporzioni insignificanti, e l'altro – il cosidetto « grande ridotto » – era formato da un semplice trinceramento, munito di dodici cannoni. Queste scarse opere di difesa eran state preparate a qualche distanza dalla costa. Nelle vicinanze del mare, il terreno era tanto aspro e difficile che il comando russo, abituato alle manovre in pianura, non pensò che sarebbe stato possibile al nemico di effettuare colà un attacco. Ma lungo la costa avanzavano i francesi, abituati alla guerra di montagna in Algeria. Per gli zuavi, la scalata di quelle alture non rappresentava un'impresa d'eccezionale difficoltà.

Il piano di battaglia, dovuto a St. Arnaud, era semplice. I due eserciti avrebbero attaccato, avanzando per scaglioni a destra (il fiume era facile a traversare), per aggirare le posizioni nemiche. Il primo scaglione, composto di truppe francesi e ottomane sotto il generale Bosquet, dovea volgersi, al momento opportuno, per attaccare il nemico di fianco. Il secondo scaglione, formato dalle divisioni del principe Napoleone e del generale Canrobert, avrebbe attaccato di fronte, appena Bosquet fosse stato pronto per impegnare l'ala sinistra dell'esercito russo. Il terzo scaglione, formato dall'esercito inglese, avrebbe avanzato insieme coi francesi e possibilmente avrebbe tentato anche su quel fianco un movimento aggirante.

L'esercito inglese avea molto sofferto durante la marcia lungo la costa e numerosi eran stati i casi di colera. A differenza dei francesi, che si trovavano coi due fianchi protetti, gl' inglesi – durante la notte, – dovettero tenersi pronti per respingere un eventuale attacco russo sulla sinistra. Per dar loro tempo di riposare si dovette ritardare alquanto l'attacco. Ma a parte questo ritardo e una mancata soluzione di continuità tra

Battaglia dell'Alma – Prima fase

le offensive dei diversi scaglioni, la battaglia si svolse, in linea generale, secondo il piano prestabilito. La soluzione di continuità era dovuta alle difficoltà del terreno. Il principe Napoleone e la maggior parte delle sue truppe rimasero incastrati in una stretta gola tra le colline. L'arrivo delle riserve, sotto il generale Aurelle, non fece che accrescere la confusione. I francesi eran animati da un generoso ardore, dovuto in parte alla coscienza che affrontavano allora, per la prima volta dal tempo delle guerre napoleoniche, un nemico europeo. Gli zuavi, che facevan parte della divisione del principe Napoleone, impazienti per il ritardo, si unirono, senza attender ordini, alla divisione Canrobert. Anche questa subì un notevole ritardo

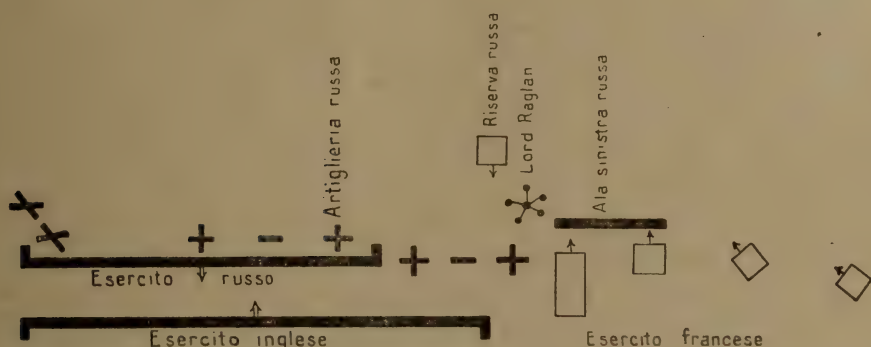
nell'avanzare, per la mancanza d' una strada, che permettesse il rapido passaggio dell'artiglieria.

Canrobert avrebbe potuto dar l'assalto colla sola fanteria, ma non volle avanzare oltre la cresta delle colline senza l'appoggio delle batterie da montagna. Il risultato di questa lentezza nelle mosse del secondo scaglione fu che Bosquet rimase senza appoggio, sulle alture ch'era riuscito a salire. Egli disponeva di soli 12 cannoni, mentre il principe Mentschikoff, riavutosi dallo stupore che gli cagionò l' inattesa minaccia sul fianco che credeva invulnerabile, potè concentrare su quel settore il fuoco di 40 pezzi. Un'altra soluzione di continuità si produsse fra l'ala destra inglese (divisione de Lacy Evans) e l'ala sinistra francese (divisione del principe Napoleone). La *Storia* del Kinglake attribuisce questa circostanza alle difficoltà incontrate dai francesi nell'avanzata. Gli autori francesi (il Bapst per esempio) l'attribuiscono al fatto che gl' inglesi non eran pronti. Il compito dei francesi poteva dirsi felicemente compiuto appena le riserve, comandate dal generale Forey, giunsero in aiuto di Bosquet e di Canrobert. Come scrive la Gorce:

« Notre tâche était accomplie. Il n'en était pas de même pour nos alliés. Par l'effet, non d'une entente imparfaite, mais de circonstances fortuites, ils livrèrent ce jour là une bataille presque distincte de la nôtre, bataille non moins glorieuse, mais plus sanglante et plus longtemps indécise ».

Se il principe Mentschikoff fosse stato un buon generale, si sarebbe valso di questo insieme di circostanze (i cui risultati eran palesi) per infliggere agl' invasori una sconfitta. Ma perdette del tempo prezioso, facendo fare alle sue truppe delle marce e delle contromarce. Siccome egli aveva concentrato le difese sul fronte lontano dalla costa, agli inglesi potè opporre la maggiore resistenza. Per facilitare questa resistenza il Mentschikoff avea anche fatto incendiare il villaggio di Bourliouk, sulla riva sinistra del fiume. Una vasta colonna di fumo s'inalzava sul campo di battaglia.

Il primo impeto dei reggimenti inglesi fu felice. Non solo respinsero la colonna nemica, che scese a contrastare loro il passo, ma conquistarono anche il « grande ridotto ». Ma la situazione era ancora critica, poichè la divisione di Canrobert, quando giunse finalmente sulla cresta della collina, si trovò di fronte a otto battaglioni di fanteria russa, comandati dal generale Kiriakoff. Le truppe inglesi, mancando d'appoggio, cominciarono a ripiegare sotto gli attacchi della « colonna Vladimiro » e si videro costrette ad abbandonare il ridotto conquistato. In questo frangente le sorti della battaglia furono modificate in senso favorevole agli alleati dall' inaspettata apparizione di Lord Raglan e del suo stato maggiore (una ventina di cavalieri in tutto) sulla cima d' un colle, che sorgeva nel centro del campo di battaglia, tra le due ali dell'esercito russo. Era quello un punto così avanzato che il comandante inglese venne a trovarsi alle spalle della prima linea dei russi e a poca distanza dalle loro riserve. Animato dal desiderio di veder meglio come andassero le cose, Lord Raglan aveva passato il fiume a guado e, cavalcando lungo una stradicciuola, che saliva serpeggiando tra le colline, avea scorto innanzi a sè quel colle, non difeso dai russi, e si era avventurato in cima ad esso, calcolando forse che l' imprudenza ch'egli commetteva nell'avanzare sino a quel punto sarebbe stata giustificata dall'effetto morale che la sua presenza colà avrebbe prodotto sui propri soldati e sul nemico. I russi, difatti, non poterono immaginare che il Comandante inglese – facilmente riconoscibile per la magnificenza dell' uniforme e per il gruppo di ufficiali che lo circondavano – non fosse in prossimità delle sue truppe, e credettero che l'apparizione di lui in quel punto fosse segno di una parziale vittoria, riportata dalle armi britanniche. Dalla cima di quel colle Lord Raglan vedeva l'esercito russo di profilo e, procuratosi due cannoni da campo dalla batteria inglese più vicina, seppe portare con essi un valido aiuto ai suoi e lo scompiglio nelle linee nemiche. Difatti le batterie russe più vicine dovettero ritirarsi, perchè colpite di fianco, ed apparve insostenibile anche la posizione delle riserve, disposte dietro ad esse.

Contemporaneamente all'apparizione di Lord Raglan sul colle, tre reggimenti di fanteria scozzese, comandati da Sir Colin Campbell, avanzarono sul « grande ridotto » e questa volta riuscirono ad impossessarsene definitivamente. I battaglioni russi del generale Kiriakoff dovettero ripiegare, per non essere circondati, e si ritirarono in buon ordine, allineandosi di nuovo a circa due miglia dalle posizioni che gli alleati avean conquistato. Questa mossa di Kiriakoff ebbe un effetto maggiore di

Battaglia dell'Alma – Seconda fase

quello che apparve al primo momento, in quanto mascherò la ritirata dell'esercito russo e nascose agli alleati il fatto che la maggior parte delle truppe russe, invase da un panico inesplicabile, s'eran date a una fuga precipitosa e disordinata. La convenienza di tentare un inseguimento era però evidente e Lord Raglan lo propose al maresciallo St. Arnaud. Ma questi rifiutò, dicendo che i suoi soldati eran stanchi e ch'avean lasciato i loro zaini nella vallata. Così fu perduta l'occasione di raggiungere d'un colpo lo scopo della campagna, cioè di prendere Sebastopoli, cogliendo il frutto del successo iniziale. Difatti un'avanzata di pochi chilometri o un breve inseguimento per

parte della cavalleria avrebbe rivelato agli alleati il fatto che il principe Mentschikoff non si era ritirato entro la città di Sebastopoli, ma verso il nord, risalendo la vallata del Belbec. La città non contava allora che ventotto mila difensori, inclusi gli equipaggi delle navi russe, ancorate nel porto, e offriva una facile preda a chi avesse tentato di prenderla con un colpo di mano.

Abbandonata ogni idea d' inseguire il nemico, i due eserciti alleati cominciarono a trasportare i feriti a bordo delle navi. Le perdite subite durante la battaglia dell'Alma ammontarono, per gl' inglesi, a 362 morti, di cui 25 ufficiali, e 1646 feriti, di cui 106 ufficiali. I francesi, secondo il Kinglake, ebbero circa 60 morti e 500 feriti. Furono i primi ad effettuare il trasporto dei feriti alle navi, in parte perchè ne avevano di meno, in parte perchè s'eran battuti in vicinanza del mare.

Gli eserciti alleati cominciarono ad avanzare di nuovo il giorno 23 settembre, traversando il fiume Belbec, le cui sponde eran seminate di utensili da campo, di armi e d'attrezzi, appartenenti all'esercito russo, ciò che mostrava con quale precipitazione esso si fosse ritirato. Sebastopoli era ben fortificata dalla parte del mare, pochissimo invece dalla parte di terra. L'ostacolo principale alla sua immediata occupazione era, verso il nord, un grande forte ottagonale, detto il « Forte a Stella » (vedi figura a pagina 245) ed una batteria, posta tra il forte e il mare, chiamata « Batteria del Telegrafo ». Queste fortificazioni non erano tali da poter resistere all'attacco vigoroso d'un esercito di cinquanta mila uomini. Ma, invece d'attaccare da quel lato, gli alleati decisero di girare la città per portarsi sul suo lato meridionale, ove le fortificazioni eran più numerose, ma più deboli, e dove, per la vicinanza del mare, sarebbe stato più facile provvedere ai rifornimenti. Ecco che cosa diceva il maresciallo Canrobert circa la responsabilità per questa decisione :

« Nella mattinata del Lunedì (22 settembre) Sir John Burgoyne venne a trovare Lord Raglan e gli propose di non attaccare Sebastopoli dal lato nord, ove ci trovavamo, ma di girare la città e di

assediarla al lato sud. Il suo collega (francese), il Generale Bizot.... aveva già esposta la stessa idea in una lettera indirizzata al maresciallo Vaillant.

« Lord Raglan stette ad ascoltare il suo subordinato senza dar segno d'assentimento o di disapprovazione – egli ne dava pochi – ma lo invitò a recarsi presso il Maresciallo di St. Arnaud, per esporgli la sua idea.

« Il Maresciallo, quando ricevette il Generale inglese, stava disteso sopra un letticciuolo; appena seppe di cosa si trattava, fece chiamare i propri Generali. Naturalmente il Generale Bizot appoggiò la proposta del suo collega inglese. Gli altri vi fecero formale opposizione, specialmente il principe Napoleone. Questi diceva che le opere di difesa sul lato nord non esistevano prima della minaccia d'uno sbarco; non potean dunque aver grande importanza; l'esercito russo dovea esser avvilito per la sconfitta riportata; era assurdo non tentare un assalto immediato. Il Maresciallo ascoltava, sonnecchiando; quando il Principe ebbe finito lo ringraziò con un gesto della mano e, sollevandosi un poco, aggiunse con voce rotta: « Sir John ha ragione. Nell'attaccare dal lato sud avremo a nostra disposizione tutte le nostre risorse, per via dei porti che si trovan su quella costa della Crimea; esse ci mancherebbero invece da questo lato ».

« Così fu decisa quella famosa marcia sul fianco e, di conseguenza, l'assedio di Sebastopoli.

« Ho saputo poi – concludeva il Maresciallo Canrobert – dalla bocca dello stesso generale Todleben – che incontrai sovente – che se avessimo attaccato bruscamente al nord, avremmo preso la città ».

Dopo una lunga e faticosa marcia, i due eserciti occuparono la regione situata al sud di Sebastopoli e ciascuno di essi si affrettò a prender possesso d'una rada, ove le rispettive flotte potessero ancorare e fare i depositi di materiale da guerra. Gli inglesi occuparono il piccolo porto di Balaclàva, sulla baia omonima, e i francesi la baia di Kamiesh, situata fra Sebastopoli e il Capo Chersoneso. Intanto la salute di St. Arnaud peggiorava ed il giorno 26 settembre egli si vide costretto a cedere il comando al generale Canrobert. Morì tre giorni dopo, a bordo d'una nave francese.

La discussione circa l'opportunità d'un attacco immediato

ricominciò tra Lord Raglan e il nuovo Comandante francese, il quale vi si opponeva. Il suo parere contrario a un'azione immediata era condiviso da Sir John Burgoyne. Fu quindi deciso di attendere che fossero giunti sul posto i grandi cannoni d'assedio, partiti poco prima da Varna, e questa attesa portò un ritardo di tre settimane, di cui la guarnigione russa di Sebastopoli seppe valersi per rinforzare la cinta delle fortificazioni.

Allo stesso tempo i difensori decisero di fare un grave sacrificio per assicurare la città contro un attacco dal mare. Sette delle principali navi da guerra russe furon calate a fondo all'imboccatura del porto, presso il Capo Costantino (vedi piano di Sebastopoli), e così le flotte alleate, in presenza delle quali quell'operazione era stata compiuta, videro sbarrata l'entrata della rada ed esclusa la possibilità di qualsiasi attacco efficace dal mare. Gli equipaggi ed i cannoni delle navi affondate furono distribuiti tra le fortificazioni della cinta meridionale.

Il 17 ottobre cominciò finalmente il bombardamento della città, cui collaborarono, per quanto fu possibile, anche le flotte alleate. Secondo il piano prestabilito dai due Comandanti, il fuoco dell'artiglieria dovea concentrarsi sul tratto di cinta, che stava a capo del burrone Sarandinaki, tra i bastioni n° 3 (Grande Rédan) e n° 4, detto « dell'asta » o « della bandiera ». Appena si fosse giunti a far tacere l'artiglieria nemica, la fanteria si sarebbe lanciata in avanti per aprirsi un passaggio lungo il burrone, fino al porto militare.

Ma il tentativo fallì. L'artiglieria russa rispose con vigore inatteso e gli assalitori furono costretti a cessare il fuoco e a ritirare le loro navi dopo aver subito danni maggiori di quelli ch'eran riusciti ad infliggere. Divenne perciò evidente che lunghe operazioni d'assedio eran necessarie per impossessarsi della piazza.

Gli eserciti alleati si trovavano disposti lungo una linea, che si stendeva oltre le mura meridionali della città assediata, verso le posizioni occupate dall'esercito del principe Mentschikoff. Questi si preparava a rifarsi della disfatta subita all'Alma, appena i rinforzi, che gli giungevano giornalmente dall' interno della Russia, lo ponessero in grado di affrontare il nemico con probabilità di successo. Le posizioni occupate da Mentschikoff erano situate sopra un altipiano, diviso da quello del Chersoneso dalla valle della Cernaia. Erano posizioni quasi inaccessibili e sicure da ogni attacco degli alleati, ma non era nemmeno facile ai russi di scendere in campo contro gl'invasori, dovendo attraversare, sotto il cannone nemico, la Cernaia e un canale parallelo ad essa, per poi cominciare la salita su dolci pendenze, spazzate dai tiri della fucileria e dell'artiglieria. Gli alleati, rinunciando ad attaccare l'esercito del principe Mentschikoff, concentrarono invece i loro sforzi sull'assedio di Sebastopoli, lasciando un corpo d'osservazione nelle vicinanze della Cernaia, mentre la cavalleria dei due eserciti e la maggior parte delle truppe turche presero una posizione intermedia tra il corpo d'osservazione e quello d'assedio. È degno di nota

che la disposizione rispettiva degli eserciti franco-inglese e russo era tale che le comunicazioni non erano interrotte tra la guarnigione di Sebastopoli e le truppe di Mentschikoff, e ciò perchè gli alleati non avean forze sufficienti per investire la piazza d'ogni lato e non potevano impedirne il continuo rifornimento di uomini, viveri e munizioni. Quindi la situazione non si presentava sotto l'aspetto d'una città stretta d'assedio, bensì di due eserciti che si fronteggiavano lungo una linea, di cui Sebastopoli formava l'estremità occidentale.

Il 25 ottobre il principe Mentschikoff tentò la prima offensiva dopo la battaglia dell'Alma, inviando una colonna di venticinque mila uomini con 18 pezzi d'artiglieria sotto il comando del generale Liprandi a compiere una ricognizione in direzione di Balaclava. La difesa del porto, ove gl'inglesi tenevano i loro depositi di viveri, foraggio e munizioni, era affidato in parte al 93° reggimento di *highlanders* scozzesi, comandati da Sir Colin Campbell, in parte ai soldati ottomani agli ordini di Rustèm pascià. Gli *highlanders* e due battaglioni turchi eran accampati presso Kadikoi, cioè all'apertura d'una stretta gola tra le colline, che dominano la rada di Balaclava. Alla loro destra, ma più indietro, i marinai inglesi avean fortificato un colle, sul quale sorgeva una chiesa dedicata a Sant'Elia. Questo insieme di posizioni fortificate, vicino al porto, formava la linea interna di difesa, mentre una seconda linea, esterna, era formata da una serie di sei ridotti campali, difesi dai soldati turchi e disposti lungo un riparo naturale di collinette sulle quali correva la strada maestra (strada Woronzoff), e che si solevano designare col nome di *Causeway Heights* o Alture dello Stradone. Queste alture dividevano in due ampie vallate la campagna, che si stendeva al nord di Kadikoi, davanti al campo degli scozzesi; le due vallate si solevano distinguere colle designazioni « meridionale » (più vicina a Balaclava) e « settentrionale » (più lontana). I ridotti costruiti sulle alture dello stradone dominavano entrambi queste vallate, ma erano costruiti per resistere ad un attacco dal di fuori, cioè dal nord. Più che ridotti eran « rivellini » cioè fortificazioni campali di minor conto ed aperti posterior-

mente. Il primo di essi era costruito sopra un'altura isolata, cui i soldati avean dato il nome di Poggio di Canrobert. Nel giorno della ricognizione russa, soltanto i primi quattro ridotti

eran occupati dai difensori; gli altri due, n° 5 e n° 6, erano stati abbandonati.

L'attacco dei russi si concentrò dapprima sui ridotti, difesi dai battaglioni ottomani. Essi erano muniti di cannoni, presi dalle navi inglesi, in numero di nove, di cui tre eran

stati posti nel primo ridotto, sul poggio di Canrobert. Su questo solo ridotto venne concentrato il fuoco di trenta cannoni, di cui alcuni di grosso calibro; posti presso il villaggio di Kamara, in modo da colpire i difensori di fianco oltre che di fronte. I turchi si batterono eroicamente, ma in tutta la serie dei ridotti non contavano che mille e duecento uomini e avevano contro di loro circa undici mila. Dopo che le loro modeste fortificazioni eran state battute dal fuoco nemico, dovettero subire l'assalto della fanteria. Si ritirarono quando quasi tutti i difensori del primo ridotto eran stati uccisi. Così le alture dello stradone caddero in mano ai russi, i quali occuparono subito i primi quattro ridotti.

La vista dei compagni, che si ritiravano in un certo disordine, ebbe l'effetto di demoralizzare completamente i due battaglioni ottomani, i quali, insieme al 93° *higlanders,* stavano a guardia di Kadikoi. Così avvenne che Sir Colin Campbell si trovò con un solo reggimento a dover sbarrare il passo all'esercito di Liprandi, imbaldanzito per la vittoria riportata sui turchi. Ma la fanteria e l'artiglieria russa non si mossero dalle posizioni occupate, rimanendo in parte sulle alture dello stradone e in parte più indietro, cioè sui monti Fédioukine e sul monte Hasfort, che limitavano al nord e all'est la vallata settentrionale.

La fanteria e l'artiglieria non si muovevano, ma una poderosa colonna di cavalleria russa si avanzava lungo la vallata settentrionale, agli ordini del generale Ryjoff; essa era composta di 14 squadroni di ussari e di nove « sotnie » di cosacchi, in tutto 2300 uomini. Da questa colonna si staccarono quattro squadroni, i quali, sorpassando le alture dello stradone e attraversando la vallata meridionale, vennero ad attaccare gli *higlanders* di Sir Colin Campbell. Questi, invece di formare un quadrato cogli ufficiali nel mezzo, si disposero in linea, su due file, così vicine da formarne quasi una sola. Era la formazione divenuta tradizionale in certi reggimenti inglesi fin dai tempi della guerra contro Napoleone nella penisola iberica, dove fu adottata dal duca di Wellington e diede buone prove nei combattimenti contro la cavalleria

francese. È una formazione che invita a un attacco di fianco, cui è possibile opporsi soltanto con rapide manovre, non sempre facili ad eseguire. Nella giornata di Balaclava la cavalleria russa fu gloriosamente respinta dalla « sottile linea rossa », formata dagli *highlanders* nelle tuniche scarlatte, che – con i colbaks di pelo d'orso e i *kilts* del costume nazionale – i reggimenti scozzesi portavano ancora sul campo di battaglia.

Intanto il grosso della colonna di cavalleria russa scendeva la valle settentrionale, ma trovandosi esposta al fuoco di alcune batterie, poste sulle colline, voltò a sinistra sorpassando le alture dello stradone al punto ove sorgeva il ridotto n.º 5. Essa venne così a trovarsi sul fianco d'una colonna di cavalleria inglese, che avanzava verso Kadikoi. L'incontro era inaspettato da una parte e dall'altra. La colonna inglese era comandata dal generale Scarlett e constava di otto squadroni di cavalleria pesante, di cui gli ultimi seguivano a una certa distanza. Oltre al vantaggio del numero, i russi avevano quello di scendere dall'alto sul fianco dei dragoni inglesi. Il generale Scarlett decise di affrontare il pericolo, correndogli incontro. Fece manovrare rapidamente i tre squadroni che gli eran più vicini, in modo da fronteggiare il nemico, e, cavalcando dinanzi ad essi, si lanciò al gran galoppo su per la collina incontro ai russi. Eran trecento cavalieri che ne caricavano duemila, ma gli ufficiali russi eran inetti e sconcertati. Al momento in cui gl'inglesi eran comparsi innanzi a loro, gli squadroni russi procedevano al trotto e fu per un impulso istintivo che spronarono i cavalli per piombare sul nemico, colla forza acquistata dall'impeto maggiore sul pendìo favorevole. Ma turbati dalla rapida manovra dei tre squadroni inglesi, i russi rallentarono di nuovo e finiron per fermarsi, restando immobili ad attender l'urto.

Come è suo costume, la fortuna arrise agli audaci. I tre squadroni inglesi penetrarono nella massa inerte della cavalleria russa, portandovi lo scompiglio e la morte. Gli altri quattro squadroni inglesi seguirono l'esempio dato e vennero in aiuto ai compagni. Dopo pochi minuti d'incertezza le linee russe si

confusero l'una coll'altra e tutta la colonna si ritirò in disordine. Il generale Scarlett, quantunque fosse penetrato così in dentro nella massa dei nemici da rimanerne circondato, non ebbe ferite gravi, ma dopo la mischia, il suo corpo era coperto di contusioni, e i colpi di sciabola e di lancia avean ridotto a una massa informe il suo pesante elmo d'ottone.

CAPITOLO XIX.

La carica della Brigata Leggiera.

Le operazioni militari in Crimea sono caratteristiche di un'epoca in cui il comandare in guerra era più un'arte che una scienza. La guerra stessa si svolse come in un campo chiuso, in un angolo di terra in lontane contrade. La vita nazionale dei belligeranti ne fu poco turbata e le battaglie avean qualcosa della giostra. Nella giornata di Balaclava questo carattere teatrale della battaglia era accentuato per il fatto ch'essa si svolse sotto gli occhi d'una folla di spettatori, allineati sulle alture del Chersoneso, come su delle tribune.

« Sur la crête, » scrive il Bapst, « nous pourrions dire aux premières loges, était accumulée une foule enorme. Au bruit du canon, des soldats de toutes armes, des employés, des officiers, des marchands, des fricoteurs, bien entendu, la nuée des correspondants de journaux, des peintres dessinateurs ou photographes étaient là, causant, s'agitant, échangeant leurs impressions, foule mobile, remuante et bruyante.

« Lord Raglan causait toujours avec le général Canrobert, d'autres officiers échangeaient des conversations avec leurs voisins. Ainsi, pendant longtemps, vit-on le général Bosquet discuter avec M. Layard, depuis Ambassadeur d'Angleterre à Costantinople et plus connu encore comme archéologue que comme écrivain militaire et diplomate » (1).

---

(1) Era questo il Layard, più tardi ambasciatore a Costantinopoli, noto collezionista d'opere d'arte, che poi si stabilì a Venezia.

La carica dei dragoni di Scarlett avea avuto per effetto di fermare l'avanzata dei russi verso Balaclava, ma non inflisse loro perdite rilevanti. La ritirata della colonna Ryjoff avrebbe potuto divenire disastrosa se, sul fianco degli squadroni disordinati, fosse piombato un secondo nemico audace quanto il generale Scarlett. Nè mancava chi avrebbe potuto compiere una tale impresa. A circa trecento metri di distanza, sul pendìo delle alture dello stradone, erano allineati gli squadroni della Brigata Leggiera, comandata da Lord Cardigan. Sotto i loro occhi s'era svolto tutto l'episodio: la carica impetuosa su per il colle, la lotta ineguale e la vittoria dei pochi soldati inglesi sulla pesante massa degli ussari dello Tsar. Ma la Brigata Leggiera non s'era mossa in aiuto dei compagni e si astenne anche dal molestare il nemico che s'allontanava. Dalle alture del Chersoneso i due comandanti degli eserciti alleati, guardando coi binocoli la scena che si svolgeva nella vallata sottostante, cercavano invano di trovar una ragione di quella strana e riprovevole inerzia.

La ragione era semplicissima. Il comandante della Brigata Leggiera, Lord Cardigan, avea ricevuto istruzioni dal comandante della divisione, Lord Lucan, di stare a guardia di quella posizione, e interpretava tale consegna come una proibizione di allontanarsi dal luogo che avrebbe dovuto difendere da ogni possibile attacco. Cavalcava in su e in giù davanti ai suoi squadroni, maledicendo il fato che l'obbligava a rimanere spettatore inerte d'un episodio, destinato a coprire di gloria il suo collega di pari grado. Ma quando il capitano Morris, del 17° lancieri, gli chiese il permesso di caricare il fianco della colonna russa, Lord Cardigan non volle assumersi la responsabilità di disobbedire alle istruzioni ricevute, come egli le comprendeva.

Questo sbaglio d'interpetrazione di ordini superiori fu il primo di tre simili errori, avvenuti durante la battaglia di Balaclava e culminanti in un fatto d'armi, che ormai appartiene alla leggenda. Vediamone le cause e lo svolgimento. Uno dei primi provvedimenti presi da Lord Raglan per opporsi all'avanzata di Liprandi su Balaclava fu d'inviare rinforzi di fan-

teria in aiuto dei *highlanders*. Ma già prima che quei rinforzi fossero scesi dal Chersoneso i russi avevano cessato il movimento attaccante e la colonna del generale Ryjoff s'era ritirata nella direzione del monte Hasfort. Lord Raglan, osservando dall'alto la disposizione del nemico, notò la debolezza della fanteria russa sulle alture dello stradone. Essa aveva preso possesso dei ridotti, tolti ai soldati ottomani, e si trovava disposta lungo una debole linea, che poteva essere attaccata da più lati e che probabilmente avrebbe ceduto ad un assalto, come aveano ceduto i battaglioni turchi all'inizio della battaglia. Per non perder tempo e per non lasciare che i russi rinforzassero le posizioni occupate, Lord Raglan inviò a Lord Lucan, comandante della divisione, l'ordine seguente:

« La cavalleria deve avanzare e cogliere ogni occasione per ricuperare le alture. Essa sarà appoggiata dalla fanteria, la quale ha ordini di avanzare su due lati ».

Qui si verificò per la seconda volta in quel giorno un errore d'interpretazione d'un comando. Lord Lucan dispose la cavalleria all'imboccatura della vallata settentrionale, ove la tenne pronta per avanzare, ma fatto questo, non si mosse, e ciò perchè, secondo il modo in cui egli aveva capito le istruzioni di Lord Raglan, era la cavalleria che dovea dare appoggio alla fanteria e non viceversa. Quindi egli aspettava che la fanteria avanzasse per la prima.

Il Kinglake, nell'esauriente resoconto, che fa di questa battaglia, si sofferma per ricercare « qual genere di esperienza tenda ad impedire che gli uomini diano agli ordini ricevuti una interpretazione ragionevole » e giunge alla conclusione che un ufficiale, il quale presti servizio per molti anni, senza mai fare una campagna, finisce per divenire l'opposto di quello che dovrebb'essere un comandante, il quale deve far fronte a delle eventualità inattese. Data un'eguale capacità naturale, « non vi è » – secondo il Kinglake – « missionario intraprendente, agente elettorale o *Master* d'una caccia alla volpe, che non sia più

atto a far fronte alle sorprese d'una campagna, che un generale, il quale sia ad un tempo veterano nel servizio militare e novizio in guerra ».

Queste osservazioni, che tendono a spiegare tanto l'errore di Lord Cardigan nell'interpretare gli ordini di Lord Lucan, quanto l'errore di Lord Lucan nell'interpretare gli ordini di Lord Raglan, hanno un fondo di verità, ma anche nei caratteri di quei comandanti va ricercata la causa della loro insufficienza. Lord Lucan era un uomo di temperamento sanguigno e di grande energia. Aveva le qualità fisiche d'un buon comandante: ottima salute, buona vista e fibra resistentissima. Era inoltre così risoluto nelle sue decisioni, che una volta fatta la scelta fra due partiti, non tornava più sull'idea scartata. Ma in parte per lo stesso vigore del suo intelletto, in parte per la sua indole litigiosa e battagliera, dimostrò sovente una tendenza pericolosa in un subordinato, quella di criticare gli ordini ricevuti. Egli si trovò spesso nella penosa situazione di dover ubbidire a istruzioni che disapprovava, e giungeva così ad una certa confusione mentale a causa degli sforzi fatti per dare agli ordini ricevuti una interpretazione che fosse conciliabile colle sue idee. Ciò accadde appunto nel caso di cui trattiamo, poichè, attendendo che la fanteria scendesse dal Chersoneso per appoggiare un attacco contro i russi, Lord Lucan faceva il contrario di quanto era stato ordinato da Lord Raglan, il quale gli avea scritto d'avanzare subito per non perdere del tempo prezioso.

Dopo tre quarti d'ora d'attesa, vedendo che la cavalleria non avanzava, Lord Raglan decise d'inviare degli ordini più perentori e, siccome gli ufficiali del suo stato maggiore avevano notato che i russi si disponevano a portar via i cannoni dai ridotti conquistati sulle alture dello stradone, colse l'occasione per formulare il suo nuovo comando in modo da farlo sembrare ispirato dalla sopravvenienza d'un fatto nuovo e non dall'impazienza d'un Comandante, che vede i suoi ordini trasgrediti. Era una delle caratteristiche di Lord Raglan di non voler esprimere un rimprovero, sia pure indiretto, se non quando risultasse indispensabile. Chi scrisse le istruzioni, dettate da Lord Raglan,

fu il quartiermastro generale dell'esercito inglese, il generale Airey. Esse erano formulate come segue:

« Lord Raglan vuole che la cavalleria avanzi rapidamente e cerchi d'impedire che il nemico porti via i cannoni. Artiglieria potrà accompagnare. Cavalleria francese si trova a vostra sinistra. Urgente ».

Questo documento venne consegnato a un aiutante di campo, il capitano Nolan, perchè lo portasse a Lord Lucan. Il Nolan avea udito dettare gli ordini e li avea trovati chiarissimi. Nè a lui, nè al generale Airey, passò per la mente che vi potesse essere un equivoco circa l'identità dei cannoni, cui le istruzioni si riferivano. Ma dalla sua posizione, allo sbocco della vallata settentrionale, Lord Lucan non poteva vedere i cannoni, posti nei ridotti sulle alture dello stradone. Vedeva invece dinanzi a sè, sebbene alla distanza di quasi due chilometri, una fila di circa dodici cannoni russi, puntati verso di lui dalla estremità opposta della vallata. Vedeva anche sulle alture circostanti (cioè sui monti Fédioukine, sul Monte Hasfort e sulle stesse alture dello stradone), masse poderose di nemici, con batterie pronte alla difesa e all'offesa, e dietro ad esse gli squadroni riordinati della cavalleria russa.

Lungi dal comprendere che il nuovo comando d'avanzare contenesse un rimprovero per la mancata obbedienza alle anteriori istruzioni, la mente di Lord Lucan, pronta sempre a criticare le decisioni d'un superiore, vide nel documento portatogli la prova d'un errore commesso da Lord Raglan. Perciò una domanda da lui rivolta al capitano Nolan, intesa a sapere di quali cannoni si trattasse, più che una legittima richiesta per schiarimenti, sembrò, pel tono in cui fu fatta, un'espressione di risentimento verso il Comandante il quale avea mandato degli ordini, che a Lord Lucan sembravano assurdi. Il capitano Nolan, compreso dell'urgenza della propria missione e della necessità di spingere il generale tardivo ad una maggiore celerità, non pensò di spiegare quel che per lui era evidente, e con un

gesto largo, che abbracciava gran parte dell'orizzonte, rispose: « Ecco il nemico, Generale, ed ecco i cannoni! »

Lord Lucan non disse altro. Egli credette di aver udito nella voce dell'aiutante di campo una nota d' impazienza e quasi di sfida, come se il capitano Nolan dubitasse del coraggio di lui. Decise quindi di obbedire senz'altro alle istruzioni ricevute, per quanto in cuor suo le disapprovasse. Decise cioè, di far avanzare in prima linea la brigata di cavalleria leggiera. Secondo la sua interpretazione, gli ordini di Lord Raglan sarebbero stati eseguiti a dovere, se il comandante di quella brigata si fosse spinto lungo la valle, pronto ad arrestarsi appena divenisse evidente che non vi fosse alcun vantaggio in una ulteriore avanzata e che vi era invece certezza di perdere molti uomini. Lord Lucan si proponeva infine di prendere sotto il proprio comando parte della cavalleria pesante e di seguire alla destra e da vicino la brigata di Lord Cardigan, in modo da darle appoggio e prolungare in certo modo la colonna attaccante.

E qui nacque ancora un altro equivoco, poichè Lord Cardigan non intese in questo senso gli ordini impartitigli da Lord Lucan. Capì di dover attaccare a fondo le batterie russe che scorgeva all'altra estremità della vallata e dietro le quali era disposto un forte contingente di cavalleria. Credette perciò suo dovere d' indicare rispettosamente i pericoli d'una tale impresa e salutando Lord Lucan colla sciabola sguainata disse: « Signor generale, mi permetta di farle notare che i russi hanno una batteria di fronte a noi e altre batterie e fanteria ai due lati ».

Lord Lucan rispose: « Lo so, ma Lord Raglan lo vuole. Non abbiamo altra scelta che di obbedire ».

La disciplina vietava a Lord Cardigan di fare altre osservazioni e perciò voltandosi verso i suoi squadroni, gridò: « La brigata avanzerà! »

Non sarà fuor di luogo il dire qualcosa dell'uomo, il quale si preparava a caricare, con 607 cavalieri, un esercito russo forte

di 25,000 uomini disposti nel modo più conveniente per resistere a un attacco e per annientare gli assalitori.

Egli era uno dei generali meno popolari dell'esercito inglese e ciò per due ragioni: per la sua indole rigidamente formalista e pel fatto ch'era giunto rapidamente al grado che occupava, non per meriti speciali, ma grazie alle protezioni di Corte e all'ingente sua ricchezza. In quel tempo, i gradi successivi dell'esercito inglese si potevano comperare e rivendere dai titolari; sistema ingiusto e che era spesso causa di malumore fra i subordinati, i quali vedevano contrattare il diritto di comandarli. Spendendo denari a piene mani e valendosi della sua amicizia col duca di York, Lord Cardigan, entrato nell'esercito a ventott'anni, in meno di sette anni era diventato tenente colonnello e ora avea rango eguale a quello di Sir Colin Campbell, cioè ad uno dei più esperti comandanti dell'esercito inglese, con un passato glorioso, che non valeva tuttavia i milioni del pari d'Inghilterra. Come colonnello dell'undicesimo ussari, Lord Cardigan avea speso circa 10,000 sterline all'anno di tasca sua, per la rimonta, per le uniformi e per il mantenimento dei suoi soldati. Ma ciò non bastò ad acquistargli le simpatie dei colleghi, nè egli, dal canto suo, ci teneva.

Era un uomo di bella, aristocratica presenza, ed eccellente cavaliere. Ma il suo carattere era così pedantemente burocratico, era così convinto della inviolabilità dei regolamenti e della disciplina militare e così duro nella loro applicazione, ch'era circondato dall'odio sincero e palese di quanti avean la disgrazia di essere suoi subordinati. Era noto, che anche Lord Lucan, suo superiore e suo cognato, nutriva per lui un'avversione, che rendeva difficili le relazioni di servizio. Durante la sua carriera militare Lord Cardigan avea avuto numerose vertenze cavalleresche cogli ufficiali suoi colleghi e in uno almeno dei suoi duelli avea fatto il possibile per ferire mortalmente l'avversario. Una di quelle vertenze era sorta per la forma d'una tazza, una altra pel colore d'una bottiglia; in ambedue i casi egli s'era lagnato d'una dissimiglianza. Il suo era un amore dell'ordine

portato all'eccesso. Data la sua venerazione per i regolamenti, non comprendeva come una cosa legalmente ammessa potesse esser riprovevole. Durante tutta la campagna di Crimea continuò sempre a passare le notti a bordo del suo splendido *yacht*, che teneva ancorato nella rada di Balaclava e dal quale scendeva ogni mattina per andare ad assumere il comando della brigata. A chiunque cercasse di dimostrargli quanto fosse poco delicato da parte sua di valersi d'una residenza così suntuosa e dei servigi d'un cuoco francese, mentre i suoi subordinati e anche i suoi superiori, condividevano coi soldati i disagi della campagna, egli rispondeva ch'era stato autorizzato a far ciò da Lord Raglan. Ed era convinto che tale autorizzazione lo esonerasse da ogni debito di delicatezza verso i colleghi.

Conseguenza della pedanteria di Lord Cardigan era la scrupolosità con cui obbediva agli ordini ricevuti. In un uomo più intelligente, questa qualità sarebbe stata preziosa ; ma, dato il suo spirito chiuso e la sua mente incanalata tra gli argini dei regolamenti militari, quella stessa coscienziosità finiva col distruggere in lui ogni iniziativa, come accadde quando, per aver interpretato, con caratteristica ristrettezza d'idee, gli ordini di Lord Lucan, si astenne dal venire in aiuto al generale Scarlett. Quando poi gli fu detto di avanzare lungo la vallata settentrionale, senza che fosse precisato un limite all'avanzata, non gli passò per la mente di valersi del proprio discernimento per fissare un tal limite e, interpretando erroneamente quella che era già un'erronea interpretazione degli ordini di Lord Raglan, si accinse ad un'impresa, ch'egli stesso riconosceva pazza, ma di cui bisognava andare in fondo, perchè impostagli dalla formola sacrosanta d'un comando militare.

Lord Cardigan si pose alla testa dei suoi squadroni, cavalcando solo innanzi a tutti, e dal momento in cui partì al trotto, verso la batteria russa più lontana, non esitò un istante, nè voltò mai il capo, per vedere come i suoi soldati si portassero o per incoraggiarli. Con quella stessa correttezza intransigente, che soleva mantenere in tutti gli atti del servizio militare, ca-

valcò alla testa degli squadroni, che portava alla morte, calmo, superbo ed elegante, come alle riviste passate dalla Regina, nei verdi parchi inglesi.

La brigata non avea fatto più d'una cinquantina di metri, quando passò davanti ad essa, in senso obliquo alla linea della sua avanzata, un ufficiale a cavallo, il quale, gridando e facendo segni colla sciabola, cercava invano di far comprendere al Comandante e agli ufficiali che la direzione da loro presa era sbagliata e che la meta, a cui dovean tendere, era sulla collina a destra. L'ufficiale era il capitano Nolan, il quale avea compreso troppo tardi l'errore e tentava di porvi riparo. Quel tentativo non fu compreso da Lord Cardigan, il quale credette che il capitano Nolan cercasse – con poca correttezza – d'incoraggiare col gesto e colla voce i soldati che affrontavano tanto pericolo. Il disgraziato capitano fu la prima vittima del fuoco russo. Colpito da una scheggia di granata al cuore, emise un grido fortissimo, mentre il suo cadavere ritto ancora in sella, col braccio teso in alto, passò al galoppo tra gli squadroni inglesi, finchè perdette l'equilibrio e precipitò al suolo.

Alla prima mossa della Brigata Leggiera, la fanteria russa, che occupava le alture dello stradone, abbandonò i ridotti 3° e 4° e si affrettò a formare dei quadrati, persuasa, naturalmente, che l'attacco della cavalleria si dirigesse su di essa. Ma, quando apparve evidente che gli squadroni inglesi si dirigevano non verso le alture dello stradone, ma contro le batterie russe in fondo alla vallata, tutto il fuoco nemico si concentrò sul facile bersaglio. Intanto dalla scarpata del Chersoneso, Lord Raglan vedeva il fiore del suo esercito avanzare con velocità sempre crescente, in mezzo a un grande semicerchio di fumo, nel quale lampeggiavano i cannoni.

La brigata era partita al trotto, che al segnale d'un trombettiere si mutò in carica. Ma per il primo dei due chilometri che bisognava percorrere, gli squadroni mantennero un perfetto allineamento, e quando il capitano White, del 17° lancieri, cercò di far aumentare la velocità, a rischio di portare qualche disor-

dine tra le file, Lord Cardigan, vedendoselo accanto, lo trattenne, toccandolo sul petto col piatto della sciabola, per fargli comprendere che non doveva oltrepassare il Comandante della brigata. Fu questo il solo gesto di Lord Cardigan durante la carica.

Ma intanto la grandine di proiettili, che colpiva la brigata ai tre lati, rendeva sempre più difficile quel movimento naturale ad uno squadrone, che avanza sotto il fuoco nemico, di serrarsi per colmare le lacune formate dai caduti. E così negli ultimi cento metri della carica Lord Cardigan si trovò alla testa d'un gruppo disordinato di cavalieri, i quali piombarono finalmente sulle batterie nemiche, passando tra un cannone e l'altro e colpendo gli artiglieri colla sciabola e con la lancia.

Nella lunga avanzata sotto il fuoco nemico, la brigata avea perduto due terzi dei suoi componenti, e i superstiti, giungendo disordinati in mezzo alle batterie russe, si sparpagliarono, perdendosi nel fumo, tra i carri dell'artiglieria. Ma l' impeto finale era stato così grande, che non solo cacciarono gli artiglieri dagli affusti, ma portarono anche lo scompiglio nella cavalleria che si trovava dietro ai cannoni. Lord Cardigan era rimasto isolato, essendosi spinto avanti finchè non si trovò a circa venti metri di distanza da un gruppo di cosacchi, comandati da un giovane ufficiale della famiglia dei principi Radziwill il quale, a quanto sembra, riconobbe nel generale inglese un'antica conoscenza di altri tempi e ordinò ai suoi soldati di prenderlo prigioniero senza ferirlo. I cosacchi invece lo ferirono leggermente, senza prenderlo, poichè, vedendo gli altri squadroni russi ritirarsi precipitosamente, immaginarono la presenza d'un immediato pericolo e si ritirarono anch'essi. Liberatosi da questi assalitori, Lord Cardigan voltò il suo cavallo e, passando in mezzo ai cannoni, tornò indietro lungo la vallata e riuscì a mettersi in salvo. Gli fu rimproverato in seguito di non aver saputo riunire i suoi soldati e di esser stato il primo ad allontanarsi del nemico, come era stato il primo a raggiungerlo. Ma non fu male che gli uffi-

ciali e i soldati inglesi, mancando d'un capo, tornassero alla spicciolata, poichè così ebbero meno a soffrire dal fuoco nemico. I superstiti ammontavano a 198, di cui gran parte feriti.

Durante la carica della Brigata Leggiera, Lord Lucan, alla testa di due reggimenti di dragoni, avea tentato di avanzare sulla destra, per mantenere una certa continuità nella colonna attaccante. Trovando però ch'era impossibile avanzare senza esporsi inutilmente al fuoco concentrato di tutte le batterie russe, fermò i suoi squadroni, rifiutandosi di sacrificare la brigata pesante, com'era stata sacrificata quella leggiera.

L'avanzata di Lord Lucan non servì a nulla, nemmeno a riprendere i ridotti sulle alture dello stradone, che i russi avevano abbandonato durante la carica della Brigata Leggiera, ma che rioccuparono più tardi. Intanto però il generale Morris, comandante la divisione di cavalleria francese, la quale era scesa anch'essa nel piano di Balaclava, volle salvare la cavalleria inglese da almeno alcune delle conseguenze del suo errore. A tale scopo fece avanzare i *Chasseurs d'Afrique* sotto il generale d'Allonville, non lungo la vallata settentrionale, ciò che sarebbe stato una ripetizione dell'errore commesso dagl' inglesi, ma sul fianco delle batterie russe, sul colle Fédioukine. Il terreno era pessimo, ma il reggimento scelto per compiere l' impresa era abituato a manovrare nelle inospitali regioni dell'Atlante e riuscì ad avanzare senza perder coesione o velocità, in mezzo ai folti cespugli e sul pendio roccioso delle colline. Bastò la minaccia d'un attacco sul fianco per indurre i russi a ritirare le batterie, che aspettavano per colpire novamente al ritorno i superstiti della brigata leggiera. I francesi non perdettero che dieci uomini e si ritirarono appena ottenuto lo scopo, che il generale Morris avea loro prefisso.

Il dolore di Lord Raglan fu grande, e così pure quello del popolo inglese, nell'apprendere la notizia della carica disastrosa. Ma il dolore era accompagnato da un senso d'orgoglio per l'audacia di quello straordinario tentativo. L' impressione prodotta trovò una giusta interpretazione nelle parole pronunciate dal

generale Bosquet, quando vide quel che rimaneva degli squadroni inglesi sparire in mezzo al fumo dei cannoni: « *C' est magnifique, mais ce n'est pas la guerre !* » (1).

---

(1) Secondo quel che narra il Bapst, vi fu un ufficiale francese, che prese parte, per puro spirito d'avventura, alla carica della Brigata Leggiera. Ecco cosa ne scrive :

« L'état-major avait aussi un hôte bien curieux, le colonel de La Tour-du-Pin, esprit élevé, écrivain élégant et penseur profond; il était affligé d'une surdité extraordinaire, ce qui ne lui permettait plus d'être employé activement. Venu en Crimée en amateur, il y poussa la bravoure et l'esprit d'aventure à un degré particulier : à Balaklava, dès qu' il vit la charge de la cavalerie légère commencer, il galopa pour rejoindre les dragons légers et chargea avec eux jusqu'au bout ; à Inkermann, il était avec les Coldstreams à la redoute des sacs à terre ; plus tard, à l'attaque du Mamelon Vert, il marcha avec quelques zouaves sur la tour Malakoff, et, comme il était sourd et n'entendait pas les clairons qui sonnaient la retraite, il allait toujours. Il tenait à la main un cornet acoustique en argent, et les soldats, qui étaient habitués à le voir au premier rang dés qu' il y avait un coup de fusil, l'appelaient « le colonel à la poêle à frire ».

Questo prode e singolare personaggio fu poi ucciso alla fine dell'assedio, nell'attacco alla torre di Malakoff.

CAPITOLO XX.

Battaglia d'Inkermann. — Sofferenze degli eserciti invasori sull'altipiano del Chersoneso. — Insufficienza dei provvedimenti sanitari. — La Sardegna si unisce agli alleati nell'invasione della Crimea.

La battaglia del 25 ottobre a Balaclava potea considerarsi come una vittoria tanto per i russi quanto per gl' inglesi. I russi aveano inflitto gravissime perdite al nemico, senza soffrire un danno corrispondente, e s'eran impossessati delle alture dello stradone, togliendo agl' inglesi la possibilità di servirsi della strada Woronzoff come via di comunicazione tra il piano di Balaclava e le alture del Chersoneso. D'altra parte gl' inglesi potean vantarsi d'aver respinto l'attacco di Liprandi, impedendogli di raggiunger Balaclava, ed avean dimostrato la superiorità delle proprie truppe. Ma il prestigio della vittoria, che gli alleati avean acquistato nella giornata dell'Alma, cominciava a svanire, mentre il morale dei russi s'andava risollevando e con esso la speranza di cacciar l'invasore in mare.

Durante il mese d'ottobre i russi avean ricevuto notevoli rinforzi. Dalle provincie asiatiche e dall' interno dell' Impero eran giunti 24 battaglioni, 12 squadroni, e 12 sotnie di cosacchi. Il 3 novembre arrivarono le truppe provenienti dai principati danubiani. Mentschikoff poteva disporre di 120,000 uomini compresi i soldati di guarnigione a Sebastopoli e i marinai tolti alle navi e all'arsenale. Eran giunti al campo due figli dello Tsar - i granduchi Michele e Nicola - e la loro presenza con-

tribuiva ad incoraggiare le truppe. L'esercito francese contava allora 41,000 uomini, quello inglese 20,000; i turchi eran 6 o 7 mila, ma gli alleati attendevano rinforzi. Era evidente la convenienza pei russi di prender l'offensiva mentre perdurava quella disparità di forze.

Il settore delle linee alleate, affidato agl' inglesi, comprendeva il tratto dell'altipiano, che si stendeva a nord-est della città. Ma, per l' insufficienza numerica delle truppe inglesi, questo tratto di terreno rimase quasi sguarnito. Vi stavano scaglionati una divisione, comandata da Sir George Brown (3,500 uomini circa), una brigata della Guardia – (1600 uomini) e la divisione de Lacy Evans, che contava anche circa 3500 uomini. Ma l'altipiano si stendeva ancora per una superficie indifesa di sei o sette chilometri quadrati, fin dove incominciava il pendio verso la Cernaia. Questo tratto portava il nome di Piano del Carenaggio o d' Inkermann. Era un terreno sterile, ricoperto di brussaglia e limitato da profondi burroni. La divisione de Lacy Evans avea posto una batteria, protetta da sacchi di terra, al limite estremo del terreno da essa difeso, ma nulla vietava al nemico di salire sull'altipiano. Il principe Mentschikoff comprese esser quello il punto vulnerabile e decise di portarvi un attacco principale, coadiuvato da due diversioni. L'attacco principale sul piano d' Inkermann fu affidato al generale Dannenberg, il quale avea ai suoi ordini i generali Soimoinoff e Pavloff. Delle due diversioni, una avrebbe dovuto tenere a bada il « corpo d'osservazione » francese, comandato da Bosquet e che si trovava sull'ala destra dell'esercito alleato. Questo compito fu affidato al principe Gortchakoff, che comandava un corpo di 22,000 uomini. All'altra estremità della linea, una vigorosa sortita da Sebastopoli avrebbe impegnato le truppe d'assedio, impedendo loro d'accorrere in aiuto ai compagni.

Il principe Mentschikoff sperava d'impadronirsi di tutta la parte orientale dell'altipiano del Chersoneso, obbligando così gli alleati – chiusi in uno spazio ristretto fra la città e il mare – ad abbandonare l'assedio e ad imbarcarsi di nuovo sulle navi. Il piano fallì, in parte perchè le disposizioni per l'attacco furon

modificate all'ultimo momento dal generale Dannenberg. Questi temeva – forse non senza ragione – che delle grandi masse di truppe non potessero manovrare liberamente su d'un ristretto spazio di terreno, e perciò ad un attacco unico delle due colonne Soimoinoff e Pavloff, ne sostituì due, distinti ma simultanei, uno sul fronte e l'altro sul fianco del nemico. Questo nuovo piano era forse migliore, ma il generale Soimoinoff anticipò l'ora della sua partenza dal campo e assalì il nemico di fronte e non di fianco, come avrebbe dovuto. Così avvenne che, durante la giornata, diversi attacchi susseguenti furon portati sullo stesso punto, e gl' inglesi, i quali – con caratteristica tenacia – seppero resistere a forze molto maggiori, poteron mantenersi nelle loro posizioni, grazie all'arrivo di rinforzi. Inoltre la diversione del principe Gortchakoff non riuscì allo scopo e Bosquet potè accorrere in aiuto degli alleati.

Il tentativo dei russi di coglier gl' inglesi di sorpresa fu compiuto nelle prime ore del mattino del 5 novembre; una fitta nebbia permise loro di giungere inosservati fino agli avamposti. Il generale Codrington, il quale faceva un giro d' ispezione mattinale (egli riconosceva esser le circostanze assai favorevoli a un attacco nemico) stava per tornare alla sua tenda, dopo essersi accertato che tutto era in ordine, quando udì, a poche centinaia di metri da dove si trovava, la scarica di fucileria, che fu l' inizio della battaglia.

La nebbia avea permesso ai russi d'avvicinarsi inosservati, ma impediva loro di manovrare in grandi masse sul terreno ineguale. Essa nascose ai combattenti delle due parti la disparità delle forze e, mascherando la debolezza numerica degl' inglesi, permise loro d'affrontare il nemico colla calma di chi crede di combattere a parità di condizioni.

Il punto ove maggiormente si concentrarono gli attacchi russi fu presso la batteria dei sacchi di terra; i trinceramenti che la proteggevano furon presi e ripresi varie volte. Un attacco dopo l'altro venne a frangersi contro la tenace resistenza degli inglesi, comandati, in assenza del generale de Lacy Evans, malato, dal generale Pennefather. Nel primo assalto i russi subi-

rono gravi perdite, specialmente tra gli ufficiali, e lo stesso generale Soimoinoff fu ferito a morte. Alla colonna Soimoinoff succedettero nell'assalto due reggimenti russi (di Taroutino e Borodino) e a questi la colonna Pavloff, di cui lo stesso Dannemberg avea assunto il comando Era composta di tre reggimenti di quattro battaglioni ciascuno, e con loro erano i granduchi Michele e Nicola. Gl' inglesi -- sfiniti e decimati per la lunga lotta già sostenuta – li sentivan avvicinarsi prima ancora che li vedessero. Dalle nebbie, che s'addensavano lungo l'orlo dei burroni, s' innalzava il rullo dei tamburi e l' inno dello Tsar, cantato da migliaia di voci. La linea di combattimento si stendeva per oltre un miglio, e gl' inglesi, per l'esiguità del loro numero e per la nebbia, che impediva agli ufficiali di vedere a più di pochi metri di distanza, furon portati inconsciamente a separarsi in due gruppi, uno dei quali, essendo riuscito a respingere il nemico dalle alture, ebbe il torto d' inseguirlo fin giù nella vallata. Così i soldati si trovarono dispersi tra le boscaglie, mentre v'era urgente bisogno di difender le posizioni minacciate. Per effetto di questo errore un battaglione russo riuscì ad attraversare la linea di difesa inglese, senza incontrare resistenza, e potè prender posizione in modo da colpire i difensori di fianco, impedendo anche agl' inglesi dispersi di raggiungere i compagni.

La lotta raggiunse il massimo d' intensità, tra i *Coldstream Guards* e i battaglioni del reggimento di Okhotsk. Fu quella la mischia più sanguinosa della guerra. Gl' inglesi sarebbero stati certamente sopraffatti, se non fosser giunti soccorsi, a due riprese, per parte dei francesi. Furon due battaglioni, uno del 6° fanteria e uno del 7° *léger*, che giunsero per i primi ; Bosquet li avea staccati dal suo corpo d'osservazione per mandarli in aiuto dell'alleato. Li comandava il generale Bourbaki. Più tardi il Bosquet, accortosi che l'attacco per parte del principe Gortchakoff era condotto mollemente, si diresse egli stesso con buona parte delle sue truppe verso il luogo dove, dalle cinque del mattino, il cannone tonava senza posa. Il principe Gortchakoff era trattenuto dalla conformazione del terreno. Gli

era quasi impossibile attaccare il corpo d'osservazione francese, tanto era ripida in quel punto la scarpata del monte. La futilità di quel finto attacco fu dimostrata anche dal fatto che, dei 22,000 uomini di cui disponeva, il principe Gortchakoff in quel giorno ne perdette soltanto 10.

Le truppe che giungevan così opportunamente in aiuto dei compagni eran precedute a suon di tromba dal secondo battaglione degli algerini, comandati dal colonnello Wimpfen, e dagli zuavi, avanti ai quali marciava la vivandiera. Dietro a questi venivan alcune batterie, e poi i *chasseurs d'Afrique*, insieme a 200 superstiti della brigata leggiera inglese, comandàti da Lord Paget, il quale sostituiva Lord Cardigan, non ancora giunto dal suo yacht nella rada di Balaclava.

Ma Bosquet, confuso dalla nebbia e nella fretta di rispondere ad una richiesta urgente di rinforzi, comunicatagli da un aiutante di campo del generale Bourbaki, si spostò troppo a destra, in modo da portare le sue truppe sopra un colle, detto « il dente d'Inkermann », lontano dagl'inglesi, cui era corso in aiuto. Poco mancò ch'egli fosse circondato e preso prigioniero. Fece appena in tempo a ritirarsi precipitosamente, lasciando un cannone in mano al nemico. Questo scacco sembrò sconcertare le truppe francesi. Gli zuavi rimasero in special modo scoraggiati pel fatto ch'era stata uccisa la vivandiera. Invece gli artiglieri francesi, che furono quelli che soffrirono le maggiori perdite, mostrarono il massimo sangue freddo. Il loro comandante, Boussignère, vedendo cadere numerosi soldati e ufficiali, che gli stavan vicini, disse tranquillamente: « Il me semble qu'on nous massacre. Mais, après tout, c'est ça la guerre ! » (1).

---

(1) Durante la sua ritirata dal Dente d'Inkermann, il generale Bosquet fu circondato dai soldati russi, i quali, però, non osarono toccarlo, non per timore dei pochi ufficiali che lo circondavano, quanto per rispetto al suo grado, ch'era reso manifesto dalla brillante uniforme. Poco mancò che non lo salutassero. La venerazione per il « Generale », frutto di una lunga disciplina, non faceva distinzione fra generali amici e nemici.

In quel momento un energico attacco dei russi avrebbe cambiato le sorti della battaglia, ma la nebbia faceva sì che non potessero accorgersi delle misere condizioni, in cui eran ridotti i loro avversari. La debolezza degli alleati sul colle d'Inkermann era mascherata dalla resistenza opposta dagl'inglesi, i quali si mantenevano ancora saldi nelle loro posizioni. I piccoli gruppi di soldati di varie armi e di diversi reggimenti, comandati in molti casi (tale era la confusione risultante dai movimenti avvenuti nella nebbia) da ufficiali, che non erano i loro, sentivano di tanto in tanto la voce sonora del generale Pennefather, il quale cavalcava in su e in giù, rincorando i superstiti delle varie compagnie. Lord Raglan lasciò a lui di prender tutte le disposizioni, che credesse opportune, limitando la propria azione a sollecitare l'invio di rinforzi. Anche Canrobert, riconoscendo la capacità di Bosquet e del generale inglese, non volle prendere iniziative. Malgrado la situazione critica, furon visti alcuni ufficiali dello stato maggiore di Lord Raglan andare alla ricerca dei colleghi per consegnar loro la posta giunta dall'Inghilterra.

Passata la prima impressione di scoraggiamento, le truppe di Bosquet ripresero l'offensiva e il successo da loro ottenuto, nel ricacciare definitivamente i russi dalle alture d'Inkermann, pose termine alla lotta, ch'era durata dalle cinque del mattino fino alle otto di sera.

Come la diversione compiuta da Gortchakoff, così la sortita da Sebastopoli non servì a mutare le sorti della battaglia. Alle 9 e mezza a. m., una colonna di 3000 uomini, era uscita dal Bastione della Quarantena, portando momentaneamente lo scompiglio nelle batterie francesi più vicine, ma ne fu subito ricacciata. Però avvenne che, nel respingere quell'attacco, i francesi a loro volta s'avanzarono troppo sotto le mura della città, e furon bersagliati dal fuoco nemico. Tale imprudenza costò la vita a 900 uomini e, tra gli altri, cadde anche il comandante della brigata, generale Mourmel.

Mentre le truppe russe si ritiravano entro Sebastopoli o tornavano ai loro accampamenti al di là della Cernaia, le ambulanze raccoglievano i feriti sull'altipiano. Senza contare le

perdite della brigata Mourmel, i francesi, avean 793 fra morti e feriti. Gl' inglesi ebbero 2,988 morti e 6,151 feriti – nonchè 1,590 scomparsi. Di prigionieri se n'eran fatti pochi e per molto tempo i russi non riuscirono a scoprire che cosa fosse avvenuto di 1590 uomini, che non figuravan nè morti nè feriti. Soltanto a guerra finita si scoperse che le liste dei morti russi durante la battaglia d' Inkermann erano incomplete, poichè nei burroni, che limitavan l'altopiano dal lato della Cernaia, giacevano ancora insepolti i cadaveri delle truppe di Selenghinsk, che una carica impetuosa degli alleati avea precipitati in basso.

***

La battaglia d' Inkermann ebbe per effetto di far aggiornare *sine die* il progetto d'un secondo attacco alla città di Sebastopoli, attacco in cui la parte principale avrebbe dovuto essere assunta dai francesi, coll'assalto al bastione « della bandiera ».

L'abbandono di quel progetto implicava la necessità di svernare sull'altipiano. I disagi, che le truppe dovettero sopportare per i rigori del clima, per la mancanza di ricoveri, per i difetti nel servizio dei trasporti, e infine per lo stato deplorevole degli ospedali, furon conosciuti in Europa grazie alla stampa, e provocarono nell'opinione pubblica sentimenti ben più profondi di quelli suscitati, volta per volta, dalle notizie dei fatti d'armi. Gli eserciti alleati, accampati sopra un nudo altipiano, il quale nulla poteva offrire di rifornimenti di foraggio, combustibili e legnami da costruzione, si trovavano rinchiusi in un augusto angolo di terra, ove le provvigioni arrivavano a stento. Invece il nemico assediato riceveva dalle regioni circostanti tutto quello che gli poteva servire ed era libero nei suoi movimenti.

Il periodo delle maggiori sofferenze cominciò subito dopo la battaglia d'Inkermann, colle prime pioggie autunnali. Le trincee eran piene d'acqua, i parapetti sgretolavano sotto la pioggia, gli accampamenti eran inondati. Il 14 novembre scoppiò un furioso uragano, accompagnato da pioggia torrenziale, culminante in una bufera di neve. Esso era prodotto da un ciclone, che

passò sopra tutta la regione, dirigendosi al nord e colpendo nel suo passaggio non soltanto gli accampamenti, ma anche i porti con i magazzini e le navi in mare. Un vascello di linea, l'*Henri IV*, e varie altre navi francesi adibite al trasporto di truppe colarono a fondo o furono sbattute sulle rocce. Gl'inglesi perdettero ventun navi, tra le quali la *Prince* con 150 uomini e un carico di mantelli, maglie d'inverno, istrumenti chirurgici, calzature, pedalini e tutto quello che la preveggenza del governo avea saputo metter insieme per l'equipaggiamento e il comodo delle truppe. Subirono la stessa sorte la *Resolute*, con un carico di munizioni, e così pure altre navi, cariche di foraggio sufficiente per nutrire durante venti giorni tutti i cavalli dell'esercito inglese. Escluse le navi stesse, il materiale distrutto in poche ore rappresentava un valore di oltre un milione di sterline. Moltissime tende furon spazzate via dal vento e ridotte in brandelli e, prime tra queste, le tende degli ospedali, di guisa che feriti, malati e moribondi si trovarono esposti alla pioggia e alla neve. Tutti i fuochi furono spenti e per molte ore non fu possibile riaccenderli. Molti soldati esausti per le fatiche sopportate, mancanti di cibo e intirizziti dal freddo, si assopirono sulla neve e furon trovati morti il giorno dopo.

Fu anche impossibile per molto tempo di rifornire gli accampamenti con il materiale rimasto nei magazzini di Balaclava, poichè i cavalli, mancanti di foraggio, non avean forze sufficienti per trascinare i carri su per la salita. La strada non era mai stata buona e dopo il temporale del 14 novembre era divenuta un pantano, in cui i carri affondavano fino all'asse delle ruote. Durante tutto l'inverno 1854-55 la difficoltà del trasporti costituì per gl'inglesi, come per i francesi, il lato debole dell'impresa. Le navi giungevano a Balaclava e a Camiesh, cariche di ogni ben di Dio, ma quei beni rimanevano nelle stive o nei magazzini portuali o ammonticchiati alla peggio sui moli. Un esempio tipico di come andavan le cose è dato da una spedizione di pellicce, inviate dal principe Alberto in dono agli ufficiali inglesi del reggimento di cui egli era colonnello onorario. Le pellicce furono spedite in autunno in previsione dei

rigori invernali, ma giunsero ai destinatari soltanto nell'agosto dell'anno successivo. Ciò dipendeva in parte dalla cattiva disposizione del servizio, ma più ancora dall'assoluta mancanza di strade e di cavalli. Il male e le sue cause si confondevano in un circolo vizioso. Lord Raglan chiedeva insistentemente cavalli e foraggi e il governo inglese era ben disposto a mandarne, ma finiva sempre col dare la precedenza ad altre spedizioni, che sembravano più urgenti, ma che, per mancanza di chi le portasse a destinazione, creavano un agglomeramento di ogni sorta di provvigioni a poche miglia di distanza dagli accampamenti, ove i soldati mancavano di cibo, di abiti, di combustibile, di coperte e di medicine.

I disagi non erano identici per le truppe dei due eserciti alleati. Gl' inglesi avevano buone tende e potevan quindi contare su qualche riparo dalle intemperie. I francesi non avevano invece che piccole *tentes d'abri,* così basse che non era possibile starvi se non accovacciati o sdraiati per terra. Queste tende, leggiere e facili a trasportare, avevano servito mirabilmente nella guerra contro i Cabili in Algeria, ma sull'altipiano del Chersoneso i disgraziati soldati, che le abitavano, pativano il freddo e l'umidità poco meno che se dormissero all'aperto. D'altra parte i francesi avevano sui propri alleati il vantaggio del numero di gran lunga maggiore, ciò che permetteva loro una certa divisione di lavoro. I compiti assegnati ai due eserciti essendo pressochè eguali (almeno durante i primi mesi, che furono i peggiori), i 25,000 inglesi si trovarono forzati a costruire trincee e a farvi la guardia, a trasportare materiali e munizioni ed a compiere tutti i lavori che la vita di campo e il difficile assedio imponevano, spiegando un'attività collettiva non minore di quella dei 45,000 francesi. Ne veniva di conseguenza che il lavoro estraneo alle operazioni militari, come l'accensione dei fuochi, la preparazione del cibo e la pulizia delle tende e dell'accampamento, avrebbe dovuto compiersi, per parte degl'inglesi, da uomini così stanchi per le fatiche sopportate alle trincee e nei trasporti, che il più delle volte i soldati si rassegnavano a tenersi addosso i panni bagnati, e mangiare cruda la

carne salata del rancio e a dormire in tende sudice e malsane. Lord Raglan era un comandante instancabile, previdente e che non si lasciava sopraffare dalla grave responsabilità, ma la sua energia e la sua previdenza riuscirono soltanto a far sì che nel campo inglese non mancassero mai le munizioni e le gallette. È possibile comprendere a costo di quali sacrifici fosse possibile ottenere anche quel modesto risultato, se si pensa che buona parte delle munizioni furon trasportate, durante i primi mesi dell' inverno, da Balaclava alla cinta d'assedio, a spalla d'uomo.

Effetto inevitabile di tante privazioni fu la diffusione di malattie. Ai feriti in battaglia o alle trincee si aggiungevano i soldati colpiti dal colera, dallo scorbuto (per il vitto a base di carne salata, senza frutta o verdura), dalla dissenteria, dalle febbri e da tutti gli altri malanni di cui possono esser causa il freddo, la cattiva nutrizione e le soverchie fatiche. Se non fossero giunti continuamente rinforzi, i due eserciti alleati sarebbero stati annientati, non dagli attacchi dei russi, ma dai rigori dei mesi che lo Tsar chiamava: « i miei due generali Gennaio e Febbraio ».

È noto che la grande istituzione internazionale della Croce Rossa sorse in seguito alla guerra combattuta in Italia nel 1859. Al principio della guerra di Crimea spettava esclusivamente alle amministrazioni militari dei singoli Stati d' istituire ospedali e corpi d'ambulanza per i propri feriti. I governi di Francia e d' Inghilterra fecero costruire degli ospedali sul Chersoneso, che però non erano che baracche (o tende), arredate in modo molto primitivo, e ne organizzarono altri nelle vicinanze di Costantinopoli, in fabbricati presi in affitto. Ma l' insufficenza degli ospedali inglesi e del personale faceva sì che il soldato ferito o malato, il quale riusciva a farsi trasportare a Balaclava e sopravviveva all' indugio in quel porto, nonchè ai disagi della traversata su navi sovraccariche e inadatte allo scopo, finiva col trovarsi, quando giungeva a destinazione, in un luogo ove le condizioni sanitarie eran peggiori di quelle prevalenti sull'altipiano del Chersoneso. La « ricca, imprevidente e maldestra In-

ghilterra », come la chiama il Kinglake, aveva ospedali in levante, caratterizzati dai seguenti difetti: eccessivo affollamento, mancanza di ventilazione e della più elementare pulizia, fognatura insufficiente, scarso personale, mancanza di buon servizio sanitario, e deficienza d'una sana nutrizione (1).

La situazione al principio del 1855 era dunque la seguente: i due eserciti alleati, vittoriosi in campo aperto, avevano assunto il compito d'impadronirsi di Sebastopoli, senza cingerla completamente d'assedio. La guarnigione russa si difendeva valorosamente, prendendo spesso l'iniziativa dell'attacco. L'esercito del principe Mentschikoff minacciava il fianco degli alleati e il porto di Balaclava, di cui gl'inglesi si servivano per i rifornimenti. Le condizioni sanitarie delle truppe inglesi e francesi erano pessime, i trasporti penosi e la prospettiva d'una vittoria finale era vaga e remota. Fu perciò con senso di vivo compiacimento che fu accolta dagl'invasori la notizia dell'adesione del Re di Sardegna all'alleanza contro la Russia. Il governo sardo s'impegnava ad inviare in Crimea un contingente di 15,000 uomini. La convenzione relativa fu stipulata il 26 gennaio 1855. L'Imperatore dei francesi e la Regina d'Inghilterra garantivano l'integrità degli Stati sardi per tutta la durata della guerra e s'impegnavano a difenderli contro qualsiasi attacco. Inoltre il governo inglese s'impegnava di fare al governo sardo un prestito di un milione di sterline in due rate di 500,000 ciascuna. Se poi la guerra fosse durata più di un anno dal versamento della prima rata, sarebbe stato effettuato un altro versamento di 500,000 sterline. L'Inghilterra s'impegnava anche a trasportare gratuitamente in Crimea le truppe sarde.

(1) Bright, in una lettera a sua moglie, scrive: « Nel mese di Novembre nell'ospedale presso Scutari, vi erano duemila pazienti, per ferite e per malattia, e in tutto quel mese, *furono lavate soltanto sei camicie!* ».

CAPITOLO XXI.

Critiche mosse al governo per le sofferenze dell'esercito in Crimea. — Crisi ministeriale. — Palmerston diviene Primo Ministro. — Finanze di guerra dirette da Gladstone. — Miss Florence Nightingale riordina il servizio sanitario dell'esercito in Oriente. — Spedizione al Baltico.

La guerra di Crimea fu la prima in cui i rappresentanti della stampa seguissero le operazioni militari, ma il loro campo d'osservazione era limitato al territorio in possesso degl'invasori. I russi avevano un concetto troppo autocratico dell'esercito per ammettere la presenza di giornalisti, i quali avrebbero posto il popolo in grado di giudicare dell'operato dei comandanti. Il popolo inglese, invece, era tenuto bene informato dai corrispondenti del *Times*, Mr. William Howard Russell, e del *Daily News*, Mr. Archibald Forbes.

La censura militare nacque in un'epoca posteriore, quando la presenza dei corrispondenti stessi non era più una novità. La mancanza di restrizione alla liberta di stampa, costituì un inconveniente di cui i comandanti degli eserciti alleati ebbero molto a lagnarsi. Ne fa fede il seguente brano delle *Memorie* di Canrobert:

« Quando sorse la questione d'andare in Crimea, il *Times* s'incaricò d'annunciare all'universo che saremmo sbarcati a Old Fort a metà Settembre. L'organo della *City* lo ripetè tante e tante volte che i russi finirono per non crederci più ; ma poi, edotti dall'esperienza, seppero trarre profitto dalle corrispondenze dei giornali inglesi. Il

principe Gortchakoff aveva a Sebastopoli due ufficiali che s'occupavan di far lo spoglio dei grandi giornali di Londra. Egli dichiarò, a guerra finita, che i giornali l'avean tenuto informato meglio di qualunque spia.

« Due volte Lord Raglan dovette scrivere al Ministro per fargli comprendere l'impossibilità in cui si trovavano gli alleati d'intraprender checchessia, se, immediatamente dopo ch'era stata presa una decisione, il *Times* s'affrettava a farla conoscere al nemico. In seguito a queste premure il governo della Regina pregò l'editore del celebre foglio, Mr Delane, di venirgli a parlare di questa importante questione. Mr. Delane consentì volentieri a discuterne, ma si rifiutò di tenere per sè le informazioni, che riceveva dai suoi corrispondenti e che gli assicuravano la tiratura del suo giornale ».

L'inconveniente divenne più grave allorchè fu gettato un cavo telegrafico nel Mar Nero e, il 25 aprile 1885, furon inaugurate le comunicazioni telegrafiche dirette fra la Crimea e l'occidente. Allora le notizie trasmesse a Londra per telegrafo potean esser ritelegrafate al quartiere generale russo in Crimea – per altra via – dagli agenti russi, che facean lo spoglio dei giornali per paesi neutri. Ma se eran da deplorare le conseguenze di questa libertà di stampa dal punto di vista della strategìa, bisogna ammettere ch'essa ebbe benefici effetti in quanto permise ai corrispondenti di giornali di segnalare liberamente i malanni di cui soffrivano gli eserciti alleati in Crimea, dimostrando al pubblico la necessità assoluta d'inviare rinforzi e di migliorare i servizi d'approvvigionamento. È vero che anche in questo si esagerò, non tanto nel descriver le sofferenze, quanto nell'attribuirne la responsabilità ai comandanti in Crimea e ai ministri a Londra.

La maggior parte dei mali che affliggevano le truppe inglesi derivavano dal fatto che l'esercito dovette svernare sull'altipiano inospitale del Chersoneso. Ma nelle critiche della stampa quotidiana, il male ch'era causa di tutti gli altri veniva dimenticato, appunto perchè permanente, e si lapidavano i colpevoli dei mali occasionali.

Il *Times* nell'articolo di fondo del 23 dicembre 1854 attribuiva i patimenti dell'esercito ai seguenti difetti dei coman-

danti: « incompetenza, letargo, alterigia aristocratica, indifferenza ufficiale, favoritismo, pedanteria, perversità e stupidaggine». Certi errori madornali commessi dai fornitori servirono di conferma a queste temerarie generalizzazioni. Una nave giunse a Balaclava, carica di stivali.... tutti pel piede sinistro. Una consegna di muli venne fatta, per sbaglio, non agl' inglesi, ma ai russi. Era forse giusto far risalire al governo la colpa di simili errori, nonchè dei disagi sofferti dall'esercito, il quale era accampato a otto miglia da un porto, di cui la flotta inglese era assoluta padrona, ma non era giusto incolpare le autorità militari delle conseguenze dell'uragano.

In base al principio *il n'y a que la verité qui blesse,* le critiche meglio fondate apparivan quelle di cui si faceva interprete John Bright, poichè risalivano all'origine del male, attribuendo al governo le sofferenze cagionate da una guerra che avrebbe potuto e dovuto evitarsi. I discorsi di Bright, improntati a un fervore religioso (1), che trovava eco nell'ambiente parlamentare, insistevano nel sottolineare quella responsabilità per tutti i mali seguiti alla rottura non necessaria della pace.

Il gabinetto trovava molta difficoltà nel difendere la sua politica e cercava tutti i mezzi per giustificare una guerra non ancora giustificata dalla vitttoria.

È notevole la dichiarazione di Lord John Russell: « Ricordiamoci che la causa non è nostra. Si tratta, in primo luogo, dell'indipendenza della Turchia.... e di mantenere l'indipendenza non soltanto della Turchia, ma della Germania e di tutte le altre nazioni europee ».

Ecco il commento di Bright:

« A me fece un'impressione di vero spavento l'udire il nobile Lord che diceva alla Camera che non ci battiamo per noi stessi, ma

(1) Uno di questi discorsi, pronunciato il 23 febbraio 1855, si riferiva alle liste dei morti, le quali arrivavano con ogni corriere:

« L'Angelo della Morte è passato sul paese; sembra di sentire il battito delle sue ali. Non v'è alcuno, come al tempo in cui perirono i primogeniti egizî, che possa tingere di sangue l'architrave e gli stipiti delle porte, affinchè l'Angelo risparmi e passi oltre.... »

per la Germania.... Qual nozione bisogna avere dei doveri di 27 milioni di persone, che vivono in queste isole, per credere ch'esse dovrebbero farsi avanti quali difensori dei sessanta milioni che vivono in Germania e per credere che il sangue dell'Inghilterra non appartenga al popolo inglese, e che il sacro tesoro di bravura, di risolutezza e d'indomabile coraggio del popolo inglese debba esser gettato in una contesa, che il nobile Lord dice non interessarci, al fine soltanto di preservare l'indipendenza della Germania e l'integrità, la civiltà, o che so io, di tutta l'Europa ».

Prescindendo dal male d'origine, ch'era la guerra stessa, i mali occasionali dovevano attribuirsi, più che a colpe di persone, a difetto di sistema. Nel 1854 non esisteva in Inghilterra un vero e proprio ministero della guerra, nè un commissariato responsabile degli approvvigionamenti. Esistevano bensì due ministri nei cui titoli la parola « guerra » era preceduta da prefissi diversi, che ricordavano il *von* e il *zu* dei titoli nobiliari tedeschi. Il ministro delle colonie era in pari tempo « Segretario di Stato *per* la Guerra », ma la sua competenza si limitava a poco più che all'armamento dell'artiglieria. Vi era poi un « Segretario di Stato *alla* Guerra », il quale dirigeva il cosidetto *War Office*, ch'era un ufficio di controllo finanziario e si occupava anche delle uniformi. Finalmente vi era l'ufficio delle Guardie a Cavallo (*Horse Guards*), che equivaleva a un comando di stato maggiore, dal quale dipendevano la fanteria e la cavalleria e a cui eran devolute le nomine e le promozioni degli ufficiali. L'ufficio degli *Horse Guards* non dipendeva, come gli altri due, dal governo, bensì direttamente dal sovrano, la cui libertà d'azione di fronte ad esso era temperata da alcune guarantige costituzionali. Questi tre uffici erano indipendenti l'uno dall'altro, come lo erano anche altri uffici minori, che pur avean competenza in cose militari e si trovavano sparsi per Londra in locali propri o annessi a quelli del Tesoro o dell'Ammiragliato.

A causa delle notizie, che giungevano di giorno in giorno, sulle deplorevoli condizioni delle truppe e sullo stato vergognoso degli ospedali, l'indignazione popolare andava aumen-

tando. I rimproveri erano diretti specialmente contro il primo ministro, perchè essendo notoria l'avversione di Lord Aberdeen per la guerra, si attribuivano i mali, dai quali l'esercito era afflitto, alla inefficienza della sua amministrazione. Nacquero dissensi in seno al gabinetto, già indebolito per la condotta di Lord John Russell, il quale era rimasto profondamente deluso nelle sue speranze di condurre a termine una nuova riforma elettorale e di succedere a Lord Aberdeen, di cui avea creduto prossime le dimissioni. La sessione parlamentare terminò il 25 dicembre colla votazione di un progetto, molto combattuto, di arruolare un corpo di 15,000 stranieri (ridotti poi a 10,000), la cui istruzione militare dovea compiersi entro i confini del regno.

All'inaugurazione della nuova sessione, in gennaio, l'opposizione si fece più ardita e Mr. Roebuck propose di nominare una commissione d'inchiesta sul modo con cui il governo avea condotto la guerra. Ogni resistenza del gabinetto fu resa inutile in seguito alle dimissioni spontanee di Lord John Russell, la cui azione fu detta da Lord Palmerston « tale da presentare al mondo lo spettacolo melanconico d'un disordine tra gli uomini politici in Inghilterra, simile a quello prevalente nel nostro esercito all'estero ».

Lord Derby e Lord John Russell cercarono invano di costituire un gabinetto. Intanto diveniva evidente la necessità di risolvere la crisi al più presto, in vista di un prossimo convegno a Vienna, per discutere possibili condizioni di pace. Una frase attribuita all'ambasciatore di Francia a Londra, descrive la situazione. « Quale influenza », egli avrebbe detto, « può avere un paese, che non ha nè un esercito, nè un governo »?

Il ritardo nel formare il nuovo gabinetto era tanto più deplorevole in quanto la voce concorde della nazione indicava l'uomo, cui affidare il potere. Lord Palmerston era divenuto « inevitabile », come egli stesso scriveva a suo fratello, e la Corte dovette finalmente metter da parte ogni rancore e chiamarlo a dirigere un governo, disposto a condurre la guerra con piena determinazione d'andarne a fondo. Una volta compresa la necessità della nomina di Palmerston, la Regina non

fece le cose a metà, e il primo ministro dichiarò in seguito di non aver ragione di lagnarsi della minima mancanza di cordialità e di fiducia.

Nel nuovo ministero Mr. Gladstone mantenne il portafoglio di cancelliere dello Scacchiere e Lord Clarendon quello degli affari esteri. Lord Panmure sostituì il duca di Newcastle e per la prima volta i due uffici di Segretario di Stato *per* e *alla* Guerra furono riuniti in uno solo.

Malgrado il cambiamento di Governo, Mr. Roebuck non volle ritirare la sua proposta d'inchiesta. Difatti una commissione si riunì e presentò una relazione, nella quale riprovava il fatto che il passato ministero avesse deciso l'invasione della Crimea senza informarsi preventivamente delle forze nemiche e delle condizioni climatiche, che l'esercito avrebbe dovuto affrontare.

Mr. Gladstone dovette provvedere i fondi per la guerra. Se la cavò raddoppiando la *income tax* (che fu portata da 7 a 14 *pence* per sterlina, cioè dal 2,80°/₀ al 5,60°/₀) e coll'aumentare le imposte sugli spiriti, sullo zucchero e sull' orzo. Gladstone era di opinione che i fondi occorrenti per la guerra dovessero esser provveduti mediante imposte, piuttosto che con prestiti. Ai tempi delle guerre napoleoniche, Pitt avea seguito la politica contraria, accumulando prestito su prestito: e il periodo seguente, dal 1815 fino all'abrogazione delle *corn laws*, era stato tutto una lunga crisi economica. Le vedute di Gladstone sono espresse in una lettera scritta nel 1862 a Sir Stafford Northcote:

« Capitale e Lavoro sono in concorrenza permanente per dividersi i frutti della produzione. Quando, in annate di guerra, venti milioni, per esempio, vengono provveduti annualmente con prestiti rimborsabili in tre o cinque o dieci anni, ne seguono due conseguenze:

« I° – Si dà al lavoro uno stimolo immenso, ma fittizio, e così si attira sul mercato molta più mano d'opera.

« II° Quando questo stimolo cessa, una quantità di mano d'opera maggiore dell' usuale rimane sul mercato a competere con un capitale molto diminuito.

« È questa la spiegazione della *miseria* delle grandi masse del popolo inglese dopo il 1815.... ».

***

Abbiamo menzionato lo stato orrendo degli ospedali militari. Erano situati in caserme così diroccate, che non era possibile pulire gl'impiantiti. I letti, che si stendevano complessivamente per più chilometri, eran pigiati l'uno contro l'altro. Dalle fogne sottostanti saliva un puzzo indescrivibile e non vi eran finestre sufficienti per una sana ventilazione. Un autore inglese descrive quegli ospedali, citando il verso dantesco: *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate!* (1).

Era lo sfacelo completo di ogni ordinamento; il risultato di decenni di errori, di negligenze e di colpe, che rimontavano a persone, morte da anni, ed a sistemi che sopravvivevano. Ma prima della crisi ministeriale, Mr. Sidney Herbert, Segretario di Stato *alla* Guerra, provvide ad una nomina, ch'ebbe per effetto di porre un termine allo scandalo. Egli affidò ad una donna, Miss Florence Nightingale, la missione ufficiale d'organizzare un servizio d'assistenza, che completasse quella dei medici militari. Miss Nightingale era una signorina di buona famiglia e di condizioni agiate, la quale si era dedicata – malgrado l'opposizione dei suoi genitori – all'assistenza scientifica dei malati. Era nata nel 1820 a Firenze, e della città italiana portava il nome. I suoi modi eran modesti e dolci, ma aveva un carattere forte e intollerante. Possedeva la calma, che si addice ad una infermiera e la sua voce era tranquilla e gentile. Ma la soavità dei modi lasciava trasparire la grande forza di volontà: quando Miss Nightingale dava un ordine, bisognava obbedire. L'esile figura dava un' impressione di delicatezza, ma la sua capacità al lavoro era quella d'una fibra resistente.

Da giovane avea visitato gli ospedali civili e militari nelle

---

(1) LYTTON STRACHEY, nell'articolo su Miss Nightingale, in *Eminent Victorians* (1918).

principali città d'Europa; queste visite eran state fatte quasi di nascosto, tanta era l'avversione dei suoi genitori per la professione, che Miss Florence voleva abbracciare. Approfittò di una cura, fatta da sua madre ai bagni di Carlsbad, per passare tre mesi, in qualità d'infermiera, presso le diaconesse protestanti di Kaiserswerth sul Reno. Col tempo riuscì a liberarsi dagli obblighi sociali, che i genitori consideravano doverosi per una ragazza, ed ottenne di potersi dedicare all'opera umanitaria che formava il suo sogno. Creò un sanatorio per istitutrici, e lavorò dieci anni a far scomparire quella che chiamava la « vergognosa antitesi » tra le infermiere di professione – vecchie ubriacone, immorali e brutali, satirizzate da Dickens nella figura di Mrs. Gamp – e le suore di carità cattoliche.

La lettera, in cui Sidney Herbert chiedeva i servigi di Miss Nightingale, s'incrociò con una lettera in cui essa li offriva. Della missione in Oriente, il dottor Paget scrive nel *Dictionary of National Biography :*

« Il suo ufficio principale era presso l'ospedale militare a Scutari, un gran caseggiato melanconico, pieno di sporcizia e d'infezione. Le provvigioni, di cui vi era urgente bisogno, eran rimaste a Varna o s'eran perdute in mare. Non c'eran recipienti per l'acqua, nè utensili di qualsiasi specie; niente sapone, asciugamani o indumenti da ospedale; gli uomini giacevano nelle loro uniformi, irrigidite pel sangue prosciugato e sporche in modo che non è lecito descrivere; i loro corpi eran coperti d'insetti. Dopo una settimana dal suo arrivo, una infermiera scriveva a casa: « Non abbiamo ancora visto una goccia di latte e il pane è molto acido. Il burro è infetto. È burro irlandese in stato di decomposizione; la carne pare cuoio. Aspettiamo che ci giungan delle patate dalla Francia.

« Non è possibile enumerare le difficoltà contro cui Miss Nightingale ebbe a lottare. Le autorità militari e mediche, ch'eran sul posto, consideravano il suo intervento come un rimprovero a loro stessi. Molte delle « volontarie » mancavan d'esperienza, ed i modi rozzi degl'infermieri eran spesso ripugnanti a delle donne di sensi raffinati. Ma la risolutezza tranquilla e la dignità di Miss Nightingale e la capacità di cui diede prova nel campo dell'organizzazione e della disciplina effettuarono in poco tempo una vera rivoluzione ».

Il compito di Miss Nightingale in Oriente non fu soltanto quello di portare una reazione alle formalità e alle lentezze di una burocrazia antiquata, ma d'imporre una severa disciplina nel campo dell'assistenza sanitaria, che sfuggiva alla sorveglianza dei medici, assorbiti nel lavoro della sala operatoria e delle visite giornaliere. Oltre alla collaborazione di alcuni membri dell'ambasciata inglese a Costantinopoli, essa ebbe un valido aiuto dal corrispondente del *Times*, Mr. Mac Donald, al quale era stato affidato l'incarico di disporre, nel modo più utile, dell'ammontare di una sottoscrizione, promossa dal suo giornale (1). Per tramite del Mac Donald, furono acquistate quantità considerevoli di medicine, di biancheria, di disinfettanti e di mobili d'ospedale, che vennero poste a disposizione di Miss Nightingale.

La sottoscrizione del *Times* raggiunse la somma di 25,000 sterline e, prima che queste fossero esaurite, una somma di gran lunga superiore venne raccolta per opera d'una commissione reale, presieduta dal principe Consorte.

Miss Nightingale visitò anche gli ospedali da campo, sull'altipiano del Chersoneso, e contribuì ad infondere nella loro amministrazione un senso nuovo di disciplina e un apprezzamento più giusto della pulizia. Cosa incredibile a quei tempi, essa si occupò anche della ricreazione e del « morale » dei convalescenti, preparando sale di lettura e divertimenti. Provvide alla corrispondenza dei soldati colle loro famiglie e alla trasferta del loro denaro in patria – cose di cui le autorità non si erano mai occupate, e che criticarono come un eccesso di zelo femminile.

Le statistiche davan ragione a Miss Florence : dopo ch'essa ebbe riordinati gli ospedali, la mortalità diminuì dal quarantadue per cento al ventidue per mille (2). E dietro a lei vi era

---

(1) Ad una domanda circa il modo migliore di spendere quei denari, l'ambasciatore, Lord Strattford, aveva risposto consigliando di fondare una chiesa protestante inglese a Pera.

(2) Vedi LYTTON STRACHEY. *Opera citata*, pag. 137.

la Corte, il governo e l'opinione pubblica. Con tanto appoggio e data la sua energia, Miss Nightingale avea partita vinta contro la burocrazia ostile. Ed era ostile sul serio. Il vecchio dottor Hall, capo del servizio sanitario militare, non riusciva a capire perchè i metodi di quell'eroe nazionale, che fu il duca di Wellington, non dovessero bastare in Crimea. Le casse d'indumenti giunti dall'Europa, doveano venir aperte in presenza di una commissione di controllo, da costituirsi appositamente, anche quando, negli ospedali, i malati battevano i denti pel freddo. « E poi, intendiamoci, spetta ai malati stessi di provvedersi di indumenti *extra*. Lo Stato fornisce loro le uniformi, e basta! Certi lussi, poi! Quando mai s'è visto un soldato che avesse una spazzola per i denti? »

Tanta fu l'esasperazione del dottor Hall, ch'egli cercò di allontanare Miss Nightingale dalla Crimea, riducendola per fame. Non volle che le si dessero più provvigioni. Ma Miss Nightingale se la cavò coi propri mezzi e il dottore dovette consolarsi dello scacco ricevuto, con una commenda, che i servigi di guerra gli avean procurato.

La figura di Miss Nightingale, ch'è passata in leggenda, sotto il nome di *The Lady of the Lamp* – dolce e pietosa figura, che veglia sui letti di dolore — è conforme alla verità, ma soltanto ad una parte della verità. I suoi rapporti confidenziali a Sidney Herbert, pieni di fiele e di sarcasmo, rapporti che non risparmiavano nessuno, non son scritti da una donna che avesse carattere dolce. Se non fosse certo che Miss Nightingale preferì la missione pietosa alle gioie del matrimonio, si potrebbe credere che fossero lettere d'una vecchia zitella inacidita. D'altra parte bisogna pure ammettere che la *saeva indignatio* era giustificata.

Nè il suo lavoro di critica e di riforma cessò colla guerra. Per quanto esausta dalle fatiche sofferte, essa volle – appena tornata in patria – battere il ferro mentre era caldo e provvedere perchè le sciagure, ch'essa avea conosciute, non si ripetessero più. Scrisse un rapporto di circa ottocento pagine, in cui rivelava tutta la vergognosa insufficienza delle autorità, e

tenne questo rapporto sospeso, come una spada di Damocle, sul capo del ministro, finchè egli non nominò una commissione d'inchiesta, di persone in massima parte indicate da lei, con poteri sufficienti per distruggere il vecchio ordinamento e rimpiazzarlo con un altro, come essa voleva. E vigilò a che le raccomandazioni della Commissione fossero attuate. Ai giorni nostri, Miss Nightingale avrebbe fatto parte della Commissione medesima, anche se non l'avesse presieduta. Invece a quei tempi, siccome era una donna, non potè neppure essere interrogata oralmente; alle domande rivoltele per iscritto dovette rispondere per iscritto. Ma è pur vero che la susseguente riforma di tutta l'organizzazione sanitaria in Inghilterra – e non in Inghilterra soltanto – fu opera di Florence Nightingale ed *apologia pro vita sua*.

*
* *

Fra gli eventi del primo periodo della guerra, va annoverata la cattiva riuscita d'una spedizione al Baltico, durante l'estate del 1854. La spedizione era intesa a colpire il nemico al nord, col distruggere la fortezza di Cronstadt, dinanzi a Pietroburgo. La squadra inglese era comandata da Sir Charles Napier (1). Prima della sua partenza l'ammiraglio fu fatto segno a calorose dimostrazioni di simpatia, sotto forma di banchetti, durante i quali furon pronunciati discorsi, non certo notevoli per modestia o moderazione del linguaggio; in essi si

(1) Sono interessanti i commenti del Bapst (*op. cit.* vol. III. pag. 5): « C'était, au demeurant, un singulier personnage que Sir Charles Napier: lorsque les généraux français virent arriver à bord de la *Reine Hortense* un gros petit bonhomme, au ventre rebondi, planté sur de toutes petites jambes, vêtu, comme un marchand anglais au temps de la Révolution, d'un habit trop étroit, coiffé d'un chapeau à haute forme aux poiles brossés à rebours et enrubanné d'un large galon d'or à la façon d'un valet de pied de grande maison, ils eurent de la peine à reconnaître en ce personnage un peu ridicule l'amiral que l'opinion publique anglaise considérait comme le premier marin du monde.

« Sa conversation les surprit encore davantage; toutes ses idées ne semblaient avoir que deux mobiles: « *Que dirait le Times?* » ou « *Combien ça coûterait il de guinées?* »

portava alle stelle l'invincibile marina inglese. Ma i cannoni della squadra non poterono raggiungere Cronstadt e Sir Charles Napier dovette limitarsi a fare una specie di dimostrazione navale, di cui l'unico risultato pratico fu il blocco posto alle coste russe e alla Finlandia. L'esito meschino della spedizione fece apparire ridicole le dimostrazioni, che l'avean preceduta, e questo fatto servì ad accrescere il malumore popolare, che dovea portare alla caduta del ministero Aberdeen.

Le speranze d'un accordo, nate all'apertura di negoziati a Vienna, aumentarono quando giunse la notizia della morte di Nicola I.

Lo Tsar era morto in seguito ad una ricaduta d'influenza, che non voleva curare. Malgrado la sua indisposizione e il gran freddo, insistette nel passare in rivista un reparto di truppe, che partiva per la Crimea. « Voi avete fatto il vostro dovere », disse al dottore, che voleva persuaderlo a tornare a letto, « ed io ora farò il mio ! »

L'esito poco felice della guerra avea prodotto sull'animo dello Tsar una penosissima impressione. L'esercito, cui egli avea dedicato le sue cure, durante trent'anni di regno, s'era mostrato inferiore agli eserciti delle potenze occidentali; il sogno della supremazia militare della Russia era svanito. Egli avea detto che i suoi generali più temibili si chiamavan Gennaio e Febbraio. In allusione a quella frase il *Punch* pubblicò un disegno, raffigurante la Morte, in uniforme di generale russo, colla mano sul cuore del monarca supino. Sotto era scritto : « Il generale Febbraio traditore ! »

CAPITOLO XXII.

Fasi dell'assedio. — La difesa diretta da Todleben. — Sostituzione di Pélissier a Canrobert e sue conseguenze. — Morte di Lord Raglan.

Durante la prima fase della spedizione in Crimea, gl' inglesi sostennero una parte principale. Ma quando l'attività degl' invasori si concentrò sull'assedio della città, l'esercito britannico dovette rassegnarsi a prendere una posizione secondaria. Dopo il 12 gennaio 1855, per un accordo stipulato tra Lord Raglan e Canrobert, una parte del fronte occupato dagl' inglesi passò agli alleati. Gl'inglesi concentrarono i loro attacchi sul grande Rédan. In quei giorni la fanteria inglese era ridotta a 12,000 uomini e ciò malgrado l'arrivo al campo, l' 11 gennaio, di 7,000 reclute. Otto giorni più tardi quella cifra era ridotta a 10,000.

« Je ne sais », scriveva il generale Canrobert, « où s'arrêtera cette consomption qui mine ces vaillantes troupes et dont l'origine remonte aux prémières marches qu'elles ont faites dans ce pays. Je ne puis me défendre de m'en préoccuper pour cette armée que nous avons appris à estimer si haut sur le champ de bataille ».

Poco dopo la morte dello tsar Nicola, il principe Mentschikoff venne sostituito nel comando supremo dell'esercito russo dal principe Michele Gortchakoff, mentre a capo della piazza-forte assediata fu posto il generale Osten-Sacken. Ma il merito principale della difesa di Sebastopoli, è dovuto a un colonnello del genio, Edoardo Todleben, il quale fu il solo

a crearsi durante la guerra di Crimea, una riputazione militare di prim'ordine. Nei primi otto mesi dell'assedio, parve agli assalitori ch'egli facesse manovrare i terrapieni e i trinceramenti, come si fanno manovrare i battaglioni. La prodigiosa attività dei russi nel riparare i danni arrecati dai successivi bombardamenti, riempiva di stupore le truppe alleate, le quali vedevano sorgere, come per incanto, nei punti più minacciati della linea di fortificazioni, immensi ridotti e terrapieni, muniti di potenti batterie.

« Fin dal principio dell'assedio » scrive il Canrobert « potevamo continuamente distinguere dal nostro campo, sulle vie di ronda, un cavaliere montato su di un piccolo cavallo tutto nero, con una gran coda : era Todleben : egli rimase invulnerabile per otto mesi e non fu colpito che verso la fine dell'assedio, quando la sua opera era compiuta. Ecco un fatto abbastanza strano, che dà un' idea della sua mentalità : dal momento in cui fu incaricato dei lavori della difesa, cessò di aprire le lettere e i pieghi, che gli venivano indirizzati ; tutto rimase accatastato in un ufficio ; non ne prese visione che a pace firmata ed ebbe allora la certezza che la conoscenza di nessuno fra quegli scritti avrebbe in alcun modo potuto giovargli ».

Todleben seppe approfittare dei vantaggi, che la situazione della piazza gli offriva. Per compiere i lavori di difesa, aveva a sua disposizione circa 6000 operai, che gli eran forniti dai propri soldati del genio, dall'arsenale e dagli equipaggi delle navi. Non vi era più popolazione civile entro la città, ma vi eran rimaste le mogli degli ufficiali e dei soldati, e queste, insieme ai bambini, contribuirono ai lavori. Settecento cannoni di grosso calibro eran disposti lungo le fortificazioni, ed altri minori venivano concentrati sui punti, ove si prevedeva un attacco. Le comunicazioni coll'interno della Russia rimasero sempre aperte, in modo da permettere l'arrivo di rifornimenti. Ma era convincimento di Todleben (come risulta dalla Storia dell'assedio, da lui pubblicata in seguito) che la piazza non avrebbe potuto resistere a un attacco a fondo, preceduto da bombardamento. Quindi cercò sempre di prevenire l'attacco, dirigendo la

difesa di Sebastopoli come se gli alleati e non i russi subissero l'assedio. Dopo la battaglia d' Inkermann, nella quale i russi avean preso l'offensiva, appunto per evitare il pericolo di un assalto, Todleben non potè più ottenere dal comandante della piazza che si assalissero gl' invasori in campo aperto o mediante delle sortite della guarnigione. Preparò pertanto delle sortite, non di uomini, ma di terrapieni. Le sue opere di difesa, costruite con incredibile velocità, avean carattere aggressivo, tanto che sembrava agl' inglesi che le fortificazioni della città venissero loro incontro, come nella tragedia di *Macbeth* il bosco di Birnam si muove contro il castello di Dunsinane. Non contenti di scavare fossi, dai quali i fucilieri russi potessero tirare sui soldati nemici nelle trincee, e di opporre contromine alle mine degli alleati, Todleben soleva indicare ai suoi ingegneri dei tratti di terreno, sui quali, nelle ore della notte, costruivano dei piccoli ridotti o « imboscate », in posizioni così avanzate che da alcuni di essi era possibile colpire il nemico di fianco e persino alle spalle. Da queste « imboscate » i soldati russi facevano delle sortite, che naturalmente provocavano contrattacchi da parte degli alleati, i quali s' impossessavano, dopo lotte cruenti, delle opere in questione, ma trovandosi allora esposti al fuoco della piazza, finivano col dover battere in ritirata, senza aver ottenuto alcun vantaggio.

Al principio del nuovo anno la situazione degli alleati era alquanto migliorata. Il nemico avea abbandonato le vicinanze di Balaclava, ritirandosi dietro la Cernaia; le comunicazioni e i trasporti eran divenuti più facili, in seguito alla costruzione del primo tratto d'una ferrovia, che dal porto di Balaclava saliva al campo degl' inglesi sul Chersoneso.

Intanto giungevano dall' Europa due ufficiali con missioni riservate; il primo era il generale Simpson, nominato capo dello stato maggiore di Lord Raglan, con istruzioni di riferire al governo britannico sulla capacità e sulla condotta degli ufficiali inglesi. Il generale Simpson andò in Crimea, animato, come egli confessò nei suoi rapporti, da alcuni pregiudizii circa gli ufficiali, che costituivano lo stato maggiore di Lord Raglan,

ma si persuase presto della loro capacità e idoneità all'ufficio. Perciò la sua missione non portò altra modificazione all'organico dell'esercito inglese in Oriente che quella di procurare a Lord Raglan un nuovo subordinato e collaboratore. Arrivò contemporaneamente al campo francese il generale Niel, col titolo di « Aiutante di Campo dell' Imperatore, in missione presso l'esercito in Oriente ». La sua missione gli conferiva poteri di carattere riservato, che lo ponevano in corrispondenza diretta con Napoleone III, dandogli un' influenza preponderante nei consigli di Canrobert. L'arrivo di Niel fu causa d'una riorganizzazione negli alti gradi dell'esercito in Crimea, per effetto della quale il generale Forey fu sostituito, nel comando del primo corpo d'armata francese, dal generale Pélissier, giunto poco prima dall'Algeria.

L' imperatore dei Francesi accarezzava un disegno d'andare in persona in Crimea ad assumere il comando. Nella mente di Napoleone III era sorta la visione di se stesso che, con una brillante campagna, poneva termine alla lunga attesa ed ai patimenti delle sue truppe. Aveva parlato del suo piano al generale Niel, dandogli l'incarico di preparare il terreno per la sua venuta e d' indicare il momento opportuno pel suo arrivo, possibilmente alla vigilia d'un gran successo d'armi. Di questa sua idea Napoleone diede anche comunicazione all'ambasciatore britannico a Parigi, ma come di un proposito lontanamente vagheggiato ; il nesso fra quel progetto e la missione del generale Niel non divenne manifesto che più tardi. Una delle principali difficoltà consisteva nel trovare chi volesse o potesse assumere la luogotenenza dell' Impero durante l'assenza di Napoleone dalla Francia.

Il disegno avrebbe dovuto rimanere segreto, ma intanto il generale de Béville partiva per Costantinopoli per preparare un palazzo ove potessero alloggiare l'Imperatore e il suo seguito; l'amministrazione della casa imperiale ordinava casse di carni e di legumi in conserva (tante da riempire un treno), e persino degli aspiranti regicidi partivano per Costantinopoli nella speranza d'aver migliori occasioni colà, che non a Parigi, di colpire l' Imperatore.

Tutti disapprovavano il progetto, ma occorse del tempo perchè Napoleone si rassegnasse ad abbandonarlo. Finì per cedere alle pressioni che gli venivano fatte da varie parti e specialmente da Lord Clarendon. Rinunziò finalmente alla sua idea, dopo una visita ufficiale a Windsor, che fece insieme con l'imperatrice Eugenia, nel mese d'aprile. Quella visita fu il suggello dell'alleanza anglo-francese e venne restituita dalla regina Vittoria, la quale si recò a Parigi, insieme al principe consorte e a suo figlio, principe di Galles, allora tredicenne. Così fra una festa di Corte e un'altra fu dimenticato il piano della gita in Crimea. Ma intanto esso avea portato un pericoloso turbamento nell'alto comando dell'esercito francese.

Sul principio di febbraio avvenne un cambiamento nel piano d'attacco contro Sebastopoli. Fino allora gli alleati avean concentrato i loro attacchi sul Bastione Centrale e su quello dell'Albero. Ma in febbraio si cominciò a prender di mira la torre di Malakoff, che per la sua elevazione formava una specie di cittadella, da cui si sperava – dopo averla conquistata – di colpire la città e forzar la resa colle artiglierie. L'intiero secondo corpo d'armata francese – quello comandato da Bosquet – che prima formava il Corpo d'osservazione, fu concentrato di fronte alla torre di Malakoff e il compito di sorvegliare i movimenti dei russi fuori della città venne affidato in gran parte al contingente sardo appena esso giunse in Crimea.

Appena Todleben s'accorse della direzione della nuova offensiva, fece costruire due ridotti, uno di fronte alla torre di Malakoff e uno sopra un rialto vicino, detto il « Mamelon ». Pel colore biancastro della terra usata nel costruirle, quelle opere vennero chiamate i « ridotti bianchi » e contro di essi fu necessario procedere come contro delle vere fortificazioni. Eppure a costruirle era bastata una notte per ciascuna. Appena diveniva evidente la direzione in cui gli alleati volevano avanzare, Todleben s'affrettava a sbarrar loro la via. Nel campo degli alleati vi eran discussioni fra i generali del genio, che volevano si attaccassero subito quelle opere, e i comandanti, i quali esitavano a sagrificare i loro uomini per raggiungere

obiettivi poco importanti. Cominciava a divenir manifesta l'inettitudine di Canrobert al comando, specialmente dopo l'arrivo al campo del generale Niel.

Canrobert era un uomo di coraggio indiscusso, ma la sua avversione a spargere il sangue dei soldati lo rendeva riluttante ad

andare in fondo a un' impresa quando appariva inevitabile un grave sagrificio. E aveva un difetto maggiore, ch'era quello di non saper imporre ad altri la propria volontà. Si mostrava tanto conciliante verso i subordinati che alcuni di questi – Bosquet, per esempio – lo trattavano non come un superiore, ma come un collega di pari grado. Non seppe resistere alle pressioni di Niel, intese a so-

spendere ogni azione decisiva fino all'eventuale arrivo dell' Imperatore; tanto meno seppe disobbedire alle istruzioni che l' Imperatore stesso gli mandava, anche se in cuor suo le disapprovasse. Avvenne più d'una volta che Canrobert, non per propria iniziativa, ma in seguito a pressioni di terzi, tornasse sulle decisioni prese d'accordo con Lord Raglan, facendo così la figura di persona che manca ai suoi impegni – e naturalmente ne soffrivano le relazioni tra i due comandanti. Una spedizione alleata nel mare di Azow, intesa a distruggere le provviste, che il nemico avea immagazzinato a Kertch, fu fatta fermare per ordine di Canrobert, quando già era partita. La ragione di quel mutamento d' idea – che provocò la giusta indignazione di Lord Raglan – era un ordine di Napoleone III, inconciliabile con quella spedizione. L'ordine giunse a Canrobert quando vi era appena tempo di raggiungere le navi che avean salpato poco prima. Un Comandante meno coscienzioso avrebbe fatto finta d'aver ricevuto quelle istruzioni troppo tardi per potervi dar corso.

Nell'adempiere alla delicata missione affidatagli, il generale Niel fu d'una correttezza personale inappuntabile, come dimostra il fatto che quando Canrobert cominciò a pensare a dimettersi, Niel consigliò all' Imperatore di sostituirlo con Pélissier, per quanto dovea sapere ch'egli medesimo sarebbe stato il candidato che l' Imperatore avrebbe preferito. Ma la sua missione era necessariamente nefasta per le incertezze che ne risultavano.

A cominciare dal 9 aprile gli alleati bombardarono la città per quattordici giorni senza interruzione, con 500 grandi cannoni d'assedio, che gettarono nella città 200,000 proiettili. Questa volta fu ancora il bastione dell'Albero, il punto preso maggiormente di mira e, secondo lo stesso Todleben « il bastione fu letteralmente sepolto sotto i proiettili, che inflissero danni enormi e gravi perdite d'uomini ». I russi erano a corto di munizioni e anche i ridotti bianchi sembravano alla mercè dei francesi. « Ci attendevamo », così scrive il Todleben, « che gli alleati cogliessero questa occasione per avanzare all'assalto del bastione dell'Albero e dei Ridotti Bianchi.... I francesi avrebbero

potuto attaccare il bastione con assoluta certezza di riuscire allo scopo, tanto più ch'essi erano giunti a una distanza di circa dieci passi ».

Ma Canrobert non attaccò, e alla sera del quattordicesimo giorno, sebbene il bastione dell'Albero fosse crivellato di proiettili in modo da non potersi più difendere, il bombardamento cessava e gli ufficiali d'ambo le parti s'incontravano, sotto l'egida delle bandiere bianche, allo scopo d'accordarsi pel seppellimento dei morti.

Ancora una volta la mancanza d'iniziativa di Canrobert era dovuta a pressioni esercitate dall'Imperatore per tramite di Niel ed egli avea rinunciato all'assalto, per quanto si fosse già fermamente deciso di darlo il 28 giugno.

Che dei motivi politici ispirino talvolta l'azione militare è cosa inevitabile in ogni guerra, sebbene tale ispirazione abbia notoriamente effetti funesti. Ma in questo caso l'intervento dell'Imperatore non avea altra base che un desiderio malsano di dirigere le operazioni, secondo piani di campagna, escogitati nel suo studio alle Tuileries, e che il nervosismo dell'autore, preoccupato per le sorti della dinastia, gli faceva credere potessero esser migliori di quelli dei generali al campo. Le dimissioni di Canrobert e la sua sostituzione con un uomo di fibra più energica e più rude era l'unica soluzione possibile, se si voleva vincere. Per fortuna della Francia e degli alleati, un tal uomo era lì pronto per assumere il comando. Era questi il Comandante del primo corpo d'armata, Jean Jacques Pélissier.

Di temperamento sanguigno e di natura veemente ed aggressiva, egli avrebbe fatto qualunque sagrificio di uomini per impadronirsi al più presto della città. A forza di palizzate e di sacchi di terra i russi erano riusciti a costruire davanti al bastione centrale un'opera chiusa dalla quale potevano prendere a rovescio le trincee francesi più avanzate. Venivano così a disturbare i lavori, che si eseguivano sotto gli ordini di Pélissier, il quale ottenne da Canrobert, mediante insistenze quasi tempestose, la facoltà di fare un attacco parziale, contro quell'opera aggressiva. L'assalto ebbe luogo il 2 maggio e fu eseguito in

modo brillante; i russi, colti alla sprovvista, furon cacciati dal ridotto, il quale venne congiunto alle opere d'attacco dei francesi. Ma la vittoria costò un migliaio di uomini e ciò contribuì a rinforzare la ripugnanza di Canrobert per la tattica, che spargeva troppo prodigalmente il sangue dei soldati. Diede perciò le dimissioni, chiedendo d'esser posto al comando d'una divisione, ciò che gli fu concesso per breve tempo, dopodichè l'Imperatore lo richiamò presso di sè in Francia.

Tanto Canrobert, quanto il generale Niel (il quale telegrafò a Parigi all'insaputa del suo superiore) suggerirono Pélissier per comandante in capo. Quarant'anni dopo, parlando col Bapst di questi avvenimenti, il Canrobert diceva:

« Je pouvais désigner à l'Empereur pour mon successeur divers chefs: Bosquet ou Niel; ce dernier eût certainement été accepté par l'Empereur. J'ai indiqué Pélissier parce que nul ne pouvait mieux faire en le circonstance. Par ses défauts, peut-être encore plus que par ses qualités, il était l'homme nécessaire ».

Nel nuovo Comandante i francesi trovarono finalmente l'uomo indicato a condurre a termine l'impresa. Appena ebbe assunto il comando, permise la spedizione a Kertch, ma non volle altre diversioni, e concentrò i suoi sforzi sull'assedio, scartando brutalmente tutto ciò che poteva distrarlo. Ebbe a lottare per imporre la sua volontà ai subordinati e all'Imperatore. Bosquet, il quale era geloso del comando, che credeva spettargli di diritto, mostrò qualche malcontento, ma non andò più oltre. Niel invece cercò d'influire su Pélissier, come avea influito su Canrobert. Ma il nuovo Comandante era di ben altra tempra e allorchè Niel, in una riunione di comandanti, si permise di insistere su d'un suo piano, che diceva esser quello dell'Imperatore, Pélissier rispose:

« Général, il n'y a pas à l'armée d'aide de camp de l'Empereur dépositaire de ses idées et de ses plans; il n'y a qu'un général en chef et des subordonnés; vous êtes de ceux-ci; vous n'avez qu'à obeir. Si vous continuez, j'emploierai contre vous des moyens de ri-

gueur.... et je vous ferai embarquer de force.... Et puis, rappelez vous que vous n'avez pas à communiquer avec l'Empereur sans passer par mon intermédiaire ».

L'Imperatore, pur avendo rinunciato a recarsi in Crimea, continuava a valersi del telegrafo – da poco tempo installato – per dare istruzioni e proporre nuove imprese ch'egli avrebbe voluto condurre a termine, a condizione di non sacrificare troppi uomini. Un modo di risparmiare le perdite sarebbe stato quello d'investire la città da ogni lato e di ridurla colla fame. Era l'idea patrocinata dal Niel e non sarebbe stata cattiva se i comandanti avessero avuto forze sufficienti per estendere le linee in modo da tagliare ogni comunicazione degli assediati coll'interno del paese. Ma, date le proporzioni delle forze in lotta, questo piano non era attuabile.

La mente di Napoleone tornava volentieri sopra un altro suo progetto – quello di attaccare Sinferopòl, per via della rada d'Aloushta, ed egli lo raccomandò ripetutamente a Pélissier, come l'avea prima raccomandato a Canrobert (allora fu Lord Raglan che vi si oppose). Ma Pélissier non se ne diede per intesa. Egli informava l'Imperatore di quanto stava facendo – assicurandolo di esser in perfetto accordo con Lord Raglan, e ai telegrammi contenenti istruzioni non rispondeva, o rispondeva così:

« Une discussion stratégique par le télégraphe, avec toutes les raisons pour ou contre tel ou tel plan, me semble impossible. Les rapports détachés que je vous envoie par chaque courrier convaincront, j'espère, Sa Majesté que si je n'ai pas appliqué son plan, c'est qu'il ne m'a pas paru immédiatement possible sans danger ».

Al che Napoleone indignatissimo rispondeva:

« Il ne s'agit pas entre nous de discussions, mais d'ordres à donner ou à recevoir.... Il y a nécessité absolue d'investir la place sans perdre du temps. Dites-moi quel moyen vous emploierez pour y parvenir ».

Ma Pélissier, variando un poco i termini, continuava a risponder picche.

Dopo il mutamento avvenuto nel comando francese, la tattica degli alleati divenne più audace; in due brillanti attacchi, avvenuti il 12 maggio e il 16 giugno, essi s'impossessarono di alcune nuove opere di difesa, che Todleben avea fatto costruire dinanzi alle fortificazioni principali. Nella seconda di quelle giornate i russi furono cacciati dal Mamelon e dai ridotti bianchi, ma le perdite per parte dei vincitori furon rilevanti (5543 fra morti e feriti per i francesi e 693 per gl'inglesi). La caduta della piazzaforte sembrava imminente e un terzo assalto venne fissato per il 18 giugno. Dall'alba al tramonto del giorno precedente la città fu sottoposta a un poderoso bombardamento, che, secondo gli accordi intervenuti tra Lord Raglan e Pélissier, avrebbe dovuto esser ripreso alla mattina per lo spazio di due ore. Invece all'ultimo momento Pélissier decise di procedere direttamente all'attacco e Lord Raglan si trovò costretto a fare come il comandante alleato, sebbene fosse persuaso di commettere un errore. I francesi eran disposti in tre colonne, formata ciascuna da una divisione, sotto il comando dei generali Mayran, Brunet e Autemarre, con una divisione della guardia in riserva. Dovevano dar l'assalto al piccolo Rédan e alla torre di Malakoff. Gl'inglesi eran disposti in due colonne, comandate dal generale Sir John Campbell e dal colonnello Yea. Essi dovevano dar l'assalto al grande Rédan.

Secondo quanto fu convenuto, il segnale dell'attacco sarebbe stato dato da un razzo, lanciato da una certa batteria. Ma il generale Mayran scambiò un razzo proiettile pel segnale convenuto e, sebbene i suoi subordinati cercassero di dissuaderlo, attaccò prima del tempo. Il generale Brunet non essendo pronto, mandò a chiedere a Pélissier che l'assalto fosse rimandato di mezz'ora. Invece ebbe l'ordine d'attaccare subito. Ne seguì che le tre colonne francesi non attaccarono contemporaneamente e furono tutte respinte con gravi perdite. Tra i primi a cadere furono i generali Mayran e Brunet.

Anche gl'inglesi, sebbene avanzassero nell'ordine prestabilito, ricevettero un grave scacco, poichè furon accolti da un fuoco così micidiale da trovarsi nell'impossibilità di giungere

fino al Rédan. Come i francesi, perdettero i loro comandanti, Campbell e Yea. Alle sei del mattino le sorti della giornata eran decise e gli alleati battevano in ritirata. I francesi ebbero 1786 morti e 1705 feriti; gl'inglesi 283 morti e 1287 feriti; i russi 797 morti e 3179 feriti. L'unico successo favorevole riportato dagli alleati durante la giornata, fu quello ottenuto dal generale Eyre, comandante di una brigata inglese di circa 2000 uomini. Egli riuscì a penetrare in un sobborgo di Sebastopoli, sul lato occidentale del Mamelon, impossessandosi di alcune case.

Le truppe piemontesi non si trovarono impegnate; esse formavano, insieme a tre divisioni francesi ed a ventun battaglioni turchi, il corpo d'osservazione, e si trovavano al nord della strada Woronzoff, nell'attesa d'un attacco russo da quel lato – attacco che, come vedremo, ebbe luogo più tardi.

Quella tattica, a base di assalti costosi e poco fortunati, era invisa alle truppe francesi non meno che all'Imperatore. Il Bapst racconta che, dopo l'insuccesso del 18 giugno, i superstiti d'un reggimento che tornavano al campo videro appoggiato a un parapetto, presso una batteria, il comandante in capo, Pélissier, che stava lì tutto solo e d'un umore da cane arrabbiato, a cui dava sfogo con formidabili bestemmie. Vedendolo, gli uomini si misero a gridare: « C'est dégoutant.... C'est ignoble », e altri commenti poco lusinghieri. Allora Pélissier, guardandoli negli occhi e avanzandosi in mezzo a loro: « Ebbene », disse, « se non siete contenti, ricomincerete! » Il Bapst aggiunge: « Ce fut dit d'un tel ton et avec un tel regard que le silence se fit et que les soldats, dans le camp, disaient: La *tête de fer-blanc* nous fait tuer, mais, c'est un rude homme ».

L'Imperatore avea tollerato le disobbedienze di Pélissier, finchè le cose eran andate bene, ma quando gli giunse la notizia dello scacco subìto, decise di porre il Niel al comando dell'esercito. Ma il ministro della guerra, Vaillant, il quale disapprovava, si guardò bene di telegrafare a Pélissier e lo informò invece con dispaccio della decisione imperiale. Quel dispaccio lasciò Parigi il 3 luglio, ma prima che fosse imbarcato

a Marsiglia col corriere diretto in Crimea, il Vaillant, coadiuvato dal maresciallo Mac Mahon, riuscì a persuadere Napoleone a tornare sulla decisione presa, e il plico fu fermato a tempo dalle autorità postali. Dopo questo incidente, Napoleone si rassegnò a lasciare che il comandante in Crimea dirigesse a modo suo le operazioni.

Pochi giorni dopo la vittoria riportata dai russi davanti alla torre di Malakoff ed al gran Rédan, Sebastopoli fu privata del suo più valido difensore. Il generale Todleben, gravemente ferito nella gamba da una scheggia di granata, dovette lasciarsi trasportare fuori della città, e rimase ricoverato in una casa nella valle del Belbec. Gli giungevano colà, giornalmente, notizie dell'assedio, ed egli dal suo letto mandava consigli ai comandanti russi. Ma mancava il magico contributo della sua presenza.

La disfatta subita il 18 giugno produsse un certo scoraggiamento fra le truppe alleate e quella depressione morale, aggiunta ai patimenti fisici, fu causa d'una recrudescenza dell'epidemia colerica, la quale, fin dai primi di maggio, infieriva sul Chersoneso. Già al 7 giugno, nel solo contingente piemontese, i casi di colera eran giunti al numero di 869, con 383 morti, fra i quali il generale Alessandro Lamarmora, fratello del comandante in capo.

Una delle ultime vittime del colera fu Lord Raglan, morto la sera del 28 giugno. Le gravi responsabilità e la fatica fisica avevano minato la sua salute. La inaspettata disfatta del 18 giugno gli aveva recato un grave dolore e un altro, non meno grave, gli fu inflitto dalla perdita del suo aiutante di campo, il generale Estcourt, cui voleva un gran bene. Il funerale di quel suo subordinato e amico ebbe luogo il giorno 25 e Lord Raglan avrebbe voluto esser presente, ma si sentì sopraffatto dal dolore e, non credendo opportuno far mostra di emozioni così forti alla presenza delle truppe, si chiuse nella sua tenda. Tornò in seguito a lavorare e, fino al giorno della sua morte, attese alla corrispondenza col ministro della guerra.

Il comando dell'esercito inglese passò, per diritto d'anzianità, al generale Simpson.

CAPITOLO XXIII.

Battaglia della Cernaia. — Caduta di Sebastopoli. — Assedio di Kars. — Nuove operazioni nel Baltico. — Visita dei reali d'Inghilterra a Parigi.

NONOSTANTE lo scacco subìto dagli alleati il 18 giugno, divenne chiaro, poco dopo la morte di Lord Raglan, che la caduta della piazzaforte era inevitabile. Nel luglio i lavori d'approccio francesi eran giunti a 250 metri dalla torre di Malakoff ed in altri punti erano a soltanto 50 metri dalle fortificazioni. Gl'inglesi stavano a 150 metri dal grande Rédan ed avevano portato la ferrovia fino alle trincee. Contro la sola torre di Malakoff erano in posizione 150 cannoni e lo sviluppo totale delle trincee raggiungeva ottanta chilometri. La prossimità alla piazzaforte faceva sì che circa 130 uomini al giorno venissero messi fuori combattimento.

I russi si battevano come al primo giorno e continuavano a fare sortite notturne, al prezzo di gravi perdite. Verso la metà d'agosto divenne manifesto ch'essi intendevano fare ancora un attacco in campo aperto, partendo dalle cosidette « Alture di Mackenzie », sulla riva destra della Cernaia.

Il corpo d'osservazione degli alleati era impostato sul pendìo, che scende verso la riva sinistra del fiume; esso si trovava disposto lungo una fronte bastionata di circa otto chilometri. I piemontesi tenevano la destra, colle batterie sul Monte Hasfort, che era la chiave della posizione; avevano anche co-

struito un trinceramento al di là della Cernaia, su certe alture, dette « dello Zig-Zag », per proteggere i posti avanzati. Il 15 agosto il generale Lamarmora ricevette un messaggio dal quartier-generale francese, che annunciava una prossima avanzata del nemico. I russi, infatti, scesero dalle alture di Mackenzie durante la notte ed investirono per primo il trinceramento dello Zig-Zag, ch'era difeso da un battaglione del 16° fanteria e da un battaglione di bersaglieri, facenti parte della divisione, comandata dal generale Trotti. Sebbene la notizia d'una prossima mossa aggressiva, per parte del principe Gortchakoff, fosse partita dal quartier-generale di Pélissier, l'attacco russo del 16 agosto avrebbe colto le truppe francesi alla sprovvista, se il rombo dei cannoni piemontesi non li avessero informati dell'azione già iniziata. L'avviso che i russi stavano per attaccare era stato dato così di sovente che le truppe francesi del corpo d'osservazione erano divenute scettiche al riguardo.

Ai piemontesi non conveniva difendere a lungo i trinceramenti dello Zig-Zag, dopo che questi avean raggiunto lo scopo pel quale eran stati costruiti, di arrestare per pochissimo tempo l'avanzata del nemico, in modo da prevenire una sorpresa. Ciò nonostante il combattimento intorno a quelle trincee avanzate durò circa tre quarti d'ora. I soldati eran riluttanti ad abbandonarle e cominciarono a ritirarsi soltanto quando i russi, in numero soverchiante, ebbero girata la posizione e cominciarono a colpirla alle spalle colla fucileria ed i cannoni da campagna. La ritirata fu eseguita in buon ordine, coperta da una linea di cacciatori, ed i battaglioni si raccolsero tranquillamente nel secondo trinceramento. Questo, però, non fu assalito colla stessa energia del primo. La colonna russa, traversando la Cernaia, si volgeva a destra. Come scrive il Manfredi nella sua *Storia della Spedizione Sarda in Crimea,* « già il grosso dei nemici si rovesciava sulle linee francesi, come un temporale, che, dopo aver spruzzato con pochi goccioloni una valle, si scarica su quella vicina ».

Sebbene l'attacco non fosse più concentrato su di loro, i

piemontesi presero ancora parte alla battaglia. Dal monte Hasfort le loro batterie potevano colpire il nemico di fianco e controbattere le batterie russe, poste sulle alture dello Zig-Zag. La loro posizione era felicissima perchè, mentre subivano danni minimi, potevano infliggere perdite considerevoli. Il generale Trotti avrebbe voluto riconquistare il trinceramento dello Zig-Zag, ma il generale Morris, comandante della cavalleria francese, mandò a raccomandare che non gli si scoprisse il fianco, per riprendere dei trinceramenti, i quali avevano già servito allo scopo, e perciò i tre battaglioni, che si erano mossi in direzione della Cernaia, ricevettero l'ordine di ritirarsi di nuovo.

Le posizioni francesi formavano un vero campo trincerato ed il combattimento davanti ad esse fu lungo ed accanito. Due colonne russe, giunte successivamente sul ciglio del colle, ne vennero ricacciate con cariche alla baionetta. Il generale Lamarmora intanto fece avanzare due battaglioni di fanteria in sostegno dell'ala destra francese. Mentre le batterie piemontesi continuavano a tirare sul nemico di fianco e anche alle spalle, la fanteria lo colpiva con fuoco di plotone.

Tanto la prima che la seconda delle colonne russe, giunte nella vicinanza delle posizioni francesi, cominciarono a rallentare il passo, restando per qualche momento nell' incertezza se avanzare o ritirarsi; poi bersagliate com'erano, di fianco e di fronte, cominciarono una ritirata precipitosa e disordinata nella direzione del Ponte Traktir, che traversa la Cernaia. Qui convergevano i vari reggimenti, affollandosi nelle vicinanze del ponte, mentre i bersaglieri, avanzando a lato dei francesi, continuavano a far fuoco. Il trinceramento dello Zig-Zag venne presto rioccupato, ma Pélissier non permise che si inseguisse il nemico, sebbene si offrissero varie occasioni propizie per una carica di cavalleria.

Passato il fiume, i russi si ritirarono in buon ordine ed alle tre non si vedevano più sulle alture distanti, che alcune pattuglie di cosacchi.

Fu questa la battaglia, il cui esito felice servì a giustificare la decisione presa dal governo sardo d' inviare un esercito

in Crimea. La battaglia stessa diede alle truppe, comandate dal generale Lamarmora, l'occasione di mostrare delle belle qualità militari, ma le sofferenze inerenti alla permanenza in Crimea, durante l'epidemia colerica, furon prova più dura che non le poche ore di combattimento nella valle della Cernaia.

Nella giornata del 16 agosto i francesi ebbero 181 morti, 1224 feriti e 46 scomparsi; i piemontesi 14 morti, 170 feriti e due scomparsi. Il generale Montevecchio, comandante la quarta brigata dei piemontesi, morì due mesi dopo, in seguito alle ferite riportate nella battaglia. Le perdite russe furono più considerevoli. Il generale Niel le calcolava a più di 6000 uomini; secondo il Todleben invece ammonterebbero a 8370 uomini messi fuori combattimento, di cui 2343 uccisi e 1773 scomparsi.

L'esito della battaglia della Cernaia fece svanire ai russi l'ultima speranza d'una vittoria in campo aperto. Intanto, sotto la protezione delle batterie d'assedio, i lavori d'approccio s'andavano avvicinando sempre più alla cinta. La sesta parallela non distava oramai che una trentina di metri dalla torre di Malakoff. Soltanto dinanzi al grande Rédan, per causa della conformazione del terreno, non fu possibile agl' inglesi d'avvicinarsi a meno di 150 metri. Il 5 settembre ricominciò il bombardamento, con un' intensità mai raggiunta. Furono smascherate tutte le batterie (più di 500 cannoni) eccetto le più vicine alla cinta, che erano destinate a far crollare i parapetti, quando l'artiglieria del nemico fosse ridotta al silenzio. Il terzo giorno anche queste furono smascherate e quasi contemporaneamente una forte detonazione ed una colonna di fumo informavano dello scoppio d'una polveriera dentro la piazza. Anche le navi nel porto erano in fiamme e gli alleati aspettavano da un momento all'altro di veder sventolare sulle mura la bandiera bianca. Invece alla mattina dell'otto settembre si videro i russi affaccendarsi sulle fortificazioni deformate, come se la lotta dovesse durare ancora molti giorni.

Fu allora che i comandanti degli eserciti alleati decisero di dar l'assalto, pur sapendo che dietro le prime batterie russe

malmenate, ve n'erano altre ancora intatte e che tutto un sistema d'ostacoli era stato preparato nelle fosse e sulle mura per tenere gli assalitori esposti al fuoco. Interessava sovratutto di prender la torre di Malakoff, ma appunto per impedire che la difesa potesse concentrarsi su di essa, le truppe furono disposte per l'assalto lungo tutta la linea di cinta, dal piccolo Rédan fino al bastione Centrale. Era stato convenuto che, appena il secondo corpo d'armata francese, comandato da Bosquet, si fosse impadronito della torre di Malakoff, gl' inglesi si sarebbero lanciati contro il grande Rédan.

Al primo corpo d'armata francese era stato aggregato, per desiderio del generale Lamarmora, una brigata (la brigata Cialdini) dell'esercito piemontese. Essa doveva, insieme alla divisione Autemarre, dirigere il suo attacco contro il bastione dell'Albero, ma quell'attacco era subordinato alla condizione che prima il bastione Centrale cadesse in mano ai francesi, cioè della divisione comandata dal generale Lavaillant.

A mezzogiorno, dopo due ore di bombardamento, Bosquet lanciò all'attacco la divisione Mac Mahon, composta d'un reggimento di zuavi e di due reggimenti di fanteria, mischiati a stormo e preceduti da un drappello con rampe, ponti e scale per passare i fossi e dar la scalata al ridotto, che si ergeva di fronte alla torre. In meno di venti minuti i difensori furon precipitati dal ciglio dei parapetti; si combatteva a corpo a corpo nell' interno del ridotto. Ma la torre stessa, munita com'era di feritoie, resisteva ancora, ed i francesi, bersagliati dalle batterie, rimaste fino allora nascoste, dovettero lottare per cinque ore, ricevendo rinforzi a più riprese, prima di prender possesso definitivo della fortificazione.

Anche la divisione del generale Motterouge (seconda del secondo corpo d'armata) riuscì a superare la cortina tra la torre di Malakoff e il piccolo Rédan ed a mantenersi nella posizione conquistata, ma su nessun altro punto della cinta fu possibile agli alleati piantare definitivamente le loro bandiere.

Appena videro sventolare il tricolore sul ridotto dinanzi alla torre di Malakoff, gl' inglesi iniziarono l'attacco al grande

Rédan. Un migliaio di uomini di vari reggimenti traversarono di corsa, sotto il fuoco nemico, lo spazio che separava l'ultima parallela dalla cinta, ma quando giunsero ai piedi della scarpata ed ebbero dato la scalinata al ridotto, si trovarono esposti al tiro di numerosi cannoni di piccolo calibro, smascherati o portati allora sul luogo. I messi, spediti successivamente per chiedere aiuto al generale Codrington, caddero l'un dopo l'altro, senza giungere a destinazione. Finalmente il colonnello Windham, rimasto al comando dei pochi superstiti, decise di portare in persona la richiesta al suo generale. Riuscì a giunger fino alla parallela inglese, ma mentre conferiva col generale Codrington, spiegandogli la situazione, i soldati furon cacciati dal ridotto da un numero preponderante di difensori.

Il combattimento intorno alla torre di Malakoff continuava ancora e perciò Pélissier, per evitare che il nemico si concentrasse su quel punto, mandò a pregare il generale Simpson di fare ancora un tentativo per prendere il Rédan, ma il comandante inglese rispose che le sue trincee erano talmente affollate che non era possibile organizzare di nuovo una colonna d'assalto. Così, come scrive il Molesworth (1), « il primo attacco fallì, perchè i soldati che vi presero parte erano pochi, ed un secondo attacco era fuor di questione, perchè troppi eran presenti nel momento in cui avrebbe dovuto effettuarsi ».

Anche la divisione Lavaillant, impadronitasi del Bastione Centrale, ne fu poi ricacciata, ed in seguito a questo insuccesso Pélissier non permise alla divisione Autemarre e alla brigata Cialdini d'attaccare il Bastione dell'Albero, di guisa che i piemontesi, a loro gran dispetto, non presero parte all'assalto finale della piazza.

Nonostante gl' insuccessi parziali, l'attacco complessivo raggiunse lo scopo. La torre di Malakoff era caduta e la piazza era virtualmente in mano degli alleati. L'ultima ora dell'assedio è ben descritta dal Manfredi:

---

(1) *History of England.* Vol. III, pag. 63.

« Restava un'ora di giorno e il combattimento languiva lungo tutta la linea; continuava il fuoco dell'artiglieria, lento, quasi svogliato, come il tuono quando il temporale s'allontana. I francesi s'affaccendavano a fortificarsi e a metter pezzi in batteria nelle posizioni conquistate. Quand'ecco, al chiarore dell'ultimo crepuscolo, la testa di colonna dei difensori, ormai in ritirata, apparire lontana sul ponte di zattere, gettato a traverso la rada, e quindi, a poco a poco, i parapetti sguarnirsi e crescere le fiamme nella città e nel porto ».

Il generale Simpson avea deciso di riprender l'assalto il giorno seguente, ma durante la notte i russi sgombrarono tutta quella parte della città, che giace al sud della rada, e si ritirarono al lato nord, passando sopra un ponte di zattere, che venne tosto smantellato. Prima di partire fecero saltare la polveriera e diedero fuoco alle navi, che ancora rimanevano nel porto.

La mattina seguente gli alleati entrarono nella piazzaforte, avanzando non senza difficoltà tra le fiamme, che divampavano, e le mura crollanti. Le case erano diroccate, le strade ingombre. Negli ospedali giacevano più di mille cadaveri di soldati, che il giorno prima vi erano stati portati ancor vivi. Altri vivevano ancora e avean dovuto esser lasciati colà, perchè in troppo grave stato per potersi trasportare. Le condizioni della piazza eran testimoni della eroica sua difesa. Il lungo assedio era finito, ma di Sebastopoli restava poco più che un mucchio di rovine.

***

Fra i pochi episodi della guerra, che non furono localizzati in Crimea, va annoverato l'assedio di Kars. Nel 1854 i russi avevano invaso l'Armenia infliggendo ai turchi una sconfitta a Kurchdere, che aperse la via ad ulteriori conquiste. I soldati ottomani erano ottimi e con dei buoni ufficiali avrebbero saputo tener testa al nemico, come avevano fatto a Silistria. Ma gli ufficiali turchi erano incapaci e corrotti e la colpa della disfatta di Kurchdere fu tutta loro. Le sorti di quella giornata sarebbero state probabilmente diverse se il governo inglese

avesse dato seguito più alacremente ad una decisione d' inviare in Armenia il colonnello Williams, accompagnato da vari ufficiali subalterni e da un medico. Il colonnello Williams conosceva già quei paesi, avendo fatto parte d'una Commissione per la delimitazione della frontiera turco-persana. Egli era ben idoneo ad adempiere la missione affidatagli, di riordinare l'esercito ottomano in Armenia, ma gli occorreva possedere un'autorità sufficiente sugli ufficiali. Il suo rango di colonnello nell'esercito inglese non gli dava quell'autorità. Perciò, appena giunto in Armenia, scrisse a Lord Clarendon a Londra e a Lord Stratford a Costantinopoli, pregandoli di ottenere per lui dal Sultano il grado di « Ferrick » o generale nell'esercito turco. Il ministro scrisse subito all'ambasciata a Costantinopoli, appoggiando la domanda, ma Lord Stratford lasciò passare sei settimane prima d' iniziare la pratica. Altre dieci settimane passarono prima che la Sublime Porta mandasse una risposta e, quando finalmente il Williams ottenne il grado che gli era necessario, molto tempo era stato perduto.

I russi, comandati da Mourawieff, stavano per investire Kars, la principale piazzaforte, che ancora sbarrava loro la via. Williams intanto aveva ottenuto, dopo molte insistenze, l' invio da Costantinopoli d'una considerevole quantità di provvigioni, le quali però, per neghittosità del governo ottomano, giunsero soltanto a Yenikoi, distante da Kars circa cinquanta miglia, e caddero in mano al nemico. Così la piazzaforte, che sarebbe rimasta probabilmente inespugnata, dovette arrendersi per fame, dopo sei mesi d'assedio.

La difesa fatta dai turchi, comandati dal generale straniero, fu eroica quanto quella di Sebastopoli. In un solo assalto i russi perdettero 5000 uomini, cioè un decimo del loro esercito, e prima che Williams consentisse ad inviare un messo per negoziare la resa, molti della guarnigione eran morti ed altri impazziti per la fame. Mourawieff avrebbe potuto imporre la resa a discrezione, ma si mostrò invece largo di concessioni e tanto gli ufficiali inglesi quanto i disgraziati superstiti della guarnigione ottomana, furono trattati da lui con cavalleresca generosità.

Il governo di Lord Palmerston venne attaccato in parlamento per la mancanza d'appoggio data al Williams, e Disraeli osservò che « la pace è una vera benedizione, quando la guerra vien fatta in modo così poco efficiente ».

*
* *

La caduta della parte meridionale di Sebastopoli segnò la fine della guerra e dall' 8 settembre in poi non vi furon fatti d'armi, sebbene gli eserciti avversari continuassero a fronteggiarsi durante un secondo inverno. Colla distruzione della flotta e del grande arsenale russo sul Mar Nero, lo scopo dell' invasione era raggiunto e la Turchia non avea più motivo immediato di temere il pericolo moscovita. Gl' inglesi però eran disposti a continuare la lotta, purchè fosse cambiato il comandante in capo dell'esercito in Crimea. Ad eccezione del ministro della guerra, Lord Panmure, il quale lo difendeva a spada tratta, il governo inglese era malcontento del generale Simpson. Lord Clarendon lo chiamava « quella vecchia gentildonna » e fece il possibile perchè fosse richiamato al più presto. Ecco un estratto d'una sua lettera a Lord Granville:

Foreign Office, 19 Settembre: « Ebbi una lunga conversazione oggi con Marte (Lord Panmure) *in re* Simpson, ed egli diede qualche segno di voler cedere. Feci la parte d'amico, non d'avversario. Gli suggerii che sarebbe un'opera buona di non lasciare tanta gotta esposta a tanto freddo per sei mesi e gli dissi che se Simpson si volesse avvolgere nei due nastri, che ha ottenuto inaspettatamente e del tutto immeritatamente, e tornarsene a casa, la gente potrebb'esser più disposta a credere ch'egli se li fosse meritati, ciò che non lo sarebbe invece s'egli restasse a dimostrare l' impossibilità d'una simile ipotesi ».

In novembre, difatti, il generale Simpson venne richiamato e sostituito dal generale Codrington. Ma la guerra era virtualmente finita.

Nell'accennare al desiderio di Napoleone III di recarsi in Crimea, menzionammo la sua andata a Windsor e la visita che

i reali d' Inghilterra gli resero più tardi a Parigi. Quest'ultimo avvenimento merita qualche cenno ulteriore. Esso ebbe luogo all'epoca dell' Esposizione Universale, che attirava a Parigi i curiosi di tutto il mondo. Furon feste, riviste, banchetti, teatri di gala, intesi a cementare vieppiù l'alleanza. Questa ebbe una consacrazione nella visita fatta dalla regina Vittoria alla tomba di Napoleone I.

Il Canrobert parlò a lungo colla regina Vittoria dell'assedio ch'avea lasciato da poco. « Dopo i primi momenti », egli scrive, « rimasi stupefatto delle sue conoscenze circa l'assedio. Essa avea la memoria precisa dei nomi e degli avvenimenti; la posizione delle trincee, degli accampamenti, delle batterie era fissata nella sua mente con una esattezza ammirabile. Ella *sapeva* l'assedio nei suoi minimi particolari, tanto bene quanto me. Non potei fare a meno di esprimerle la mia ammirazione ».

La Corte inglese fu accompagnata, nella visita a St. Cloud, dal ministro per gli affari esteri, Lord Clarendon. Le sue lettere alla moglie son tutto un lamento pel tempo che dovea perdere in pranzi, feste e cerimonie, mentre il lavoro arretrato s'accumulava:

« 23 agosto, 1855. .... Scriverò due righe in fretta, poichè questa vita agitata, con tempo insufficiente a un decimo di quel che s' ha da fare, oltrepassa ogni mia aspettativa. Quanto alla Regina, nessun personaggio reale, che si conosca nella Storia del passato o che mai si conoscerà in avvenire. potrebbe raggiungere la sua instancabilità. Figùratela a piedi per un'ora, di mattina nel caldo, per poi visitare le Tuileries e fare il giro del Louvre, che durò tre ore e mezza, il tutto con davanti a sè la prospettiva d'un ballo all' Hôtel de Ville e con un tempo di scirocco, come avemmo a Mola di Gaeta, ti ricordi? Tutti eran sopraffatti e l' Imperatore in gran pena durante l'ultima lega. Uno del suo seguito, un uomo molto grasso, era tanto esausto che gemette, col poco fiato che gli rimaneva, — « Je donnerais tout – tout – la Vénus de Milo incluse, pour une verre de limonade! ».... La Regina ha avuto il massimo successo *personale,* tutti sono in ammirazione della sua grazia e della sua dignità e molti arrivano a considerarla carina. Il costante sorriso ispira simpatia..... ».

Sir Herbert Maxwell, biografo di Lord Clarendon ricorda un episodio di quella sua visita a Parigi, che non figura nelle lettere alla moglie:

« Lord Clarendon fece visita a Madame de Montijo, madre dell'Imperatrice Eugenia, per la quale egli avea avuto molta amicizia ai tempi nei quali era stato Ministro a Madrid; infatti le male lingue dicevano che in quei giorni la loro amicizia era stata più che platonica. Con grande franchezza essa gli ricordò le dicerie sul conto loro e gli raccontò che, quando fu annunciato il fidanzamento di sua figlia coll' Imperatore, questi avea mostrato a lei – Madame de Montijo – una lettera di qualche pettègolo, nella quale si diceva che il vero padre di Mademoiselle Eugénie era Milor Clarendon! « Mais, sire », – essa rispose ingenuamente – « les dates ne correspondent pas ! ».

Di tutti i personaggi, che presero parte ai festeggiamenti a Parigi, nessuno si divertì più del principe di Galles e di sua sorella, la principessa Vittoria. Per loro fu una gita tanto più amena, in quanto li distolse dai loro studi. L'amore di Edoardo VII per la Francia nacque in quella occasione. L'Imperatrice ottenne per il principe di Galles il permesso di sedere a tavola accanto a lei durante la cena a Versailles. Essa fu però alquanto imbarazzata dalla preghiera per ottenere anche il permesso per lui e la sorella di restare a Parigi dopo la partenza della Corte inglese. Cercò di cavarsela dicendogli che la regina Vittoria e il principe Alberto non potrebbero fare a meno di loro.

— Non fare a meno di noi! — esclamò il Principe. — Non ci pensi! Hanno ancora sei figlioli in Inghilterra. Di noi non hanno bisogno! —

CAPITOLO XXIV.

I negoziati di Vienna. — Visita del re Vittorio Emanuele a Windsor. — Congresso di Parigi. — Fine della guerra.

Poco dopo l'andata al potere del gabinetto presieduto da Lord Palmerston, i delegati delle potenze si riunirono a Vienna per discutere delle possibili condizioni di pace. Quei negoziati potean considerarsi, in certo modo, la continuazione delle trattative d'avanti-guerra per risolvere la questione di Oriente.

Fu raggiunto un accordo a tre, che porta la data del 2 dicembre 1854, in base al quale l'Austria si associava alle potenze occidentali, per forzare la Russia ad accettare i cosidetti Quattro Punti, ch'erano i quattro *desiderata* di quanti volevano eliminare il pericolo moscovita. Si possono riassumere così: rinuncia della Russia al protettorato sui principati danubiani – libera navigazione del Danubio – soppressione delle forze navali russe sul Mar Nero – rinuncia della Russia al protettorato religioso sui sudditi ortodossi del Sultano.

L' Inghilterra e la Francia si trovavano già in guerra colla Russia e più che la guerra non potean farle. Poichè la Prussia si astenne, l'Austria sola si trovava in grado di esercitare nuove pressioni a Pietroburgo, per imporre l'accettazione dei Quattro Punti. Ma non tutti i *desiderata* delle potenze occidentali interessavano l'Austria direttamente. Una volta assicurata l'acquiescenza russa alla libera navigazione del Danubio e la sua rinuncia al protettorato sui principati danubiani, il ministro per gli affari esteri austriaco, conte Buol, si mostrò poco

disposto a gettare il gladio sulla bilancia, al fine di ottenere la neutralizzazione del Mar Nero e la rinuncia dello Tsar al protettorato sugli ortodossi. Egli fece invece una proposta, detta del « sistema dei contrappesi ». Si sarebbe preso come base la forza effettiva della marina russa nel Mar Nero, a un dato momento, con divieto di aumentarla se non a condizione che la Turchia potesse aumentare le sue forze navali in proporzione, e con diritto anche per la Francia e l' Inghilterra di far entrare un certo numero di navi da guerra nell' Eussino.

I delegati inglese e francese – Lord John Russell e Monsieur Drouyn de l' Huys (ministro per gli affari esteri) – non erano molto favorevoli a questo espediente, ma lo accettarono perchè dispiaceva loro di troncare i negoziati. Invece a Lord Palmerston e a Lord Clarendon il progetto sembrò del tutto inaccettabile ed anche Napoleone III si mostrò intransigente.

I plenipotenziarî, che avevano accettato una proposta che poi i loro governi rifiutarono di ratificare, si trovarono in una posizione difficile. Il ministro francese si dimise subito e venne rimpiazzato, al Quai d'Orsay, da Monsieur Walewski. Lord John Russell avrebbe voluto uscire dal gabinetto Palmerston, di cui facea parte, ma i colleghi lo persuasero ad aspettare. La sua rinuncia a sostenere in patria il disegno ch' avea approvato a Vienna lo pose in una situazione impossibile e le sue dimissioni furono date dopo poco tempo, per evitare un voto di censura al governo.

Del fallimento dei negoziati di Vienna gli austriaci si consolarono ripetendo una frase di Metternich: « L'intérêt de l'Autriche repose dans la liberté de ses mouvements, et non dans des engagements ». Ma il tono dei commenti all'estero fu sfavorevole alla politica del conte Buol. « L'Austria è con noi fino a un certo punto », disse Lord Palmerston; e dopo una pausa: « È con noi.... moralmente! » A Pietroburgo non si perdonava l'accordo del 2 dicembre e si attribuivano le seguenti esitazioni austriache non a simpatia verso la Russia, ma alla paura. In Francia le dimissioni di Monsieur Drouyn de l' Huys, il quale patrocinava un'alleanza del suo paese colla vecchia monarchia

conservatrice dell' Europa centrale, facilitarono l'avvicinamento di Napoleone III a quanti volevano invece una politica favorevole allo spirito nascente delle nazionalità.

Dopo la caduta di Sebastopoli il governo austriaco s'affrettò a riprender la parte di mediatore. Napoleone III e lo Tsar desideravano concludere la pace; agl' inglesi invece dispiaceva riporre le armi sotto l'impressione dello scacco subìto al grande Rédan; essi avevano preparato una flottiglia, appositamente costruita per poter manovrare in prossimità di coste basse e sabbiose. Questa flottiglia avrebbe dovuto accompagnare la squadra britannica in una nuova spedizione al Baltico. Ripugnava al senso pratico degl'inglesi di lasciare inutilizzato tutto quel materiale bellico e di non trarre profitto dall'alto grado di allenamento e di preparazione militare, cui l'esercito era finalmente giunto a traverso tanti disagi e a costo di tanto denaro. Anche il Piemonte era disposto a continuare la guerra e Cavour seguiva con diffidenza le mosse del governo austriaco, inteso a riacquistare il terreno perduto e ad ottenere che, in un eventuale Congresso non si concedesse ai rappresentanti italiani un grado pari a quello dei rappresentanti delle altre potenze.

L'ambasciatore di Russia a Vienna fece capire che lo Tsar non avrebbe chiesto la pace, ma che avrebbe accolto volentieri delle proposte dall'altra parte. « Les événements », egli disse, « ont condamné la Russie à être muette, non pas à être sourde ».

Un mediatore ufficioso partì per Pietroburgo nel mese di dicembre. Era il ministro di Sassonia a Parigi, von Seebach, genero del Nesselrode. Egli avea avuto la tutela degl'interessi russi in Francia, durante la guerra. Al tempo stesso si recava a Pietroburgo anche un messo ufficiale, il conte Valentino Esterhazy, ambasciatore d'Austria, coll' incarico di presentare allo Tsar le domande degli alleati. Nel caso d'un rifiuto l'Austria si dichiarava pronta, non ancora a dichiarare la guerra, ma a rompere le relazioni diplomatiche colla Russia. Le domande comprendevano i Quattro Punti, nella loro forma primitiva nonchè una piccola rettificazione di frontiera nella Moldavia, e il diritto, che gli alleati si riservavano, di formulare al'

Congresso alcune condizioni di pace supplementari in materia che fosse riconosciuta d'interesse generale europeo. Queste domande dovean esser accettate tal quali prima del 18 gennaio.

Ai primi dell'anno i russi avanzarono delle contro-proposte. Lo Tsar si diceva disposto di accettare i Quattro Punti, ma nulla più. A Parigi si credette che la guerra sarebbe ricominciata; vi fu un gran calo dei valori alla Borsa. Ma, a persuadere lo Tsar a non insistere, intervenne un altro mediatore, Federigo-Guglielmo, re di Prussia, il quale scrisse una lettera che ebbe un potere decisivo sugli avvenimenti. Egli avea compreso che, nel caso d'una coalizione contro la Russia, non avrebbe potuto rimanere estraneo. Preferì influire sull'animo dello Tsar, perchè cedesse. E lo Tsar cedette. Il 16 gennaio si sparse la notizia che l'accordo era stato raggiunto sui preliminari della pace. Il 1° febbraio, un protocollo firmato a Vienna lo accertava ufficialmente.

Al momento in cui s'iniziavano i primi negoziati, che dovean portare al Congresso di Parigi, il re Vittorio Emanuele II, accompagnato da Cavour, si recò a visitare i sovrani di Francia e d'Inghilterra. Giunse al castello di Windsor il 30 novembre. In base alla simpatia che ispira l'avere un comune avversario, alcune sette religiose inglesi, di tendenze puritane, credettero vedere, nell'antagonismo politico di re Vittorio per lo Stato Pontificio, un'analogia colla propria ostilità verso la Santa Sede. Così avvenne che il Re, con sua meraviglia, si vide festeggiato come campione di un protestantesimo militante.

Le lettere della regina Vittoria e le « Memorie » di Greville descrivono l'impressione prodotta sulla Corte e sull'opinione pubblica inglese dagli ospiti italiani.

La regina Vittoria al re dei Belgi :

Windsor Castle, 5 dicembre 1855.

Carissimo zio,

« Ti debbo far le mie scuse per non averti scritto ieri, per ringraziarti della tua lettera del 30. Venerdì e sabato tutto il mio tempo fu occupato col mio Reale fratello, il Re di Sardegna. Egli ci lascia

domani a un'ora straordinaria, le quattro del mattino (come facesti tu varie volte), desiderando arrivare a Compiègne domani notte e a Torino martedì. Egli è *eine ganz besondere, abenteurliche Erscheinung*; quando lo s' incontra per la prima volta si rimane colpiti dal suo aspetto e dalle sue maniere, ma, come dice Aumale, « il faut l'aimer quand on le connait bien ». Egli è così franco, aperto, giusto, leale, liberale e tollerante, con molto buon senso! Non manca mai alla parola data e si può contare su di lui, ma è selvaggio e stravagante, va in cerca di avventure e di pericoli ed ha le maniere strane e rozze, un'esagerazione di quel modo secco di parlare che aveva il suo povero fratello. È timido in società, ciò che lo rende ancor più brusco, e non essendo mai uscito dal proprio paese, nè essendo mai andato in società, non sa che cosa dire al gran numero di persone che qui gli vengono presentate (cosa odiosissima, come io ben so!) Egli è sinceramente affezionato alla famiglia Orleans, in ispecie ad Aumale, e sarà per loro un amico e un consigliere. Oggi verrà insignito dell' Ordine della Giarrettiera. Più che qualunque altra persona ch' io conosca, egli sembra un Cavaliere o un Re del Medio Evo.... ».

Il Greville scriveva nel suo Diario:

« 11 Dicembre: — Venerdì sera incontrai Clarendon al Travellers Club.... Mi parlò del re di Sardegna e mi riferì le conversazioni ch'avea avute con lui e con Cavour. Pensa bene del Re e lo considera intelligente, ha un'altissima opinione di Cavour e fu colpito in special modo dalla sua conoscenza dell'Inghilterra e della nostra costituzione e storia costituzionale.... Il Re chiese a Clarendon che cosa intendessero fare gli alleati per lui e se potesse sperare qualche vantaggio territoriale in cambio dei suoi servigi. Clarendon gli rispose che ciò non era possibile, dati i rapporti ora esistenti coll'Austria.... Cavour parlò nello stesso senso, dicendo che la guerra era costata non 25 ma 40 milioni di lire e che non si poteva andare avanti (in Piemonte) senza un nuovo prestito o nuove tasse....

« Il Re ed il suo seguito sono più soddisfatti dell'accoglienza avuta qui, che di quella avuta in Francia, ove sotto molti complimenti si trovava ben poca cordialità.... Qui la Regina fu cordialissima e si alzò alle quattro del mattino per vederli partire. Sembra che il Re sia bruttissimo, ma forte, tarchiato, un atleta; brusco nei modi, poco raffinato nella conversazione, di manica larga nella sua condotta, ec-

centrico nelle sue abitudini.... Mio cognato dice che sembra piuttosto un cavaliere degli Eruli o dei Longobardi, che non un principe italiano moderno, e la duchessa di Sutherland dichiarò che, di tutti i Cavalieri della Giarrettiera, che lei conosca, egli è il solo che, in una lotta col drago, possibilmente avrebbe la meglio » (1).

Parigi era stata indicata come sede del Congresso ed i rappresentanti delle potenze cominciarono ad arrivarvi a metà febbraio. La presidenza fu affidata al Ministro per gli affari esteri conte Walewski. L'altro plenipotenziario francese era l'ambasciatore a Vienna, conte de Bourqueney. L' Inghilterra era rappresentata da Lord Clarendon, il quale ebbe molto da fare per impedire ai francesi d'entrare troppo nell'ordine d' idee del nemico – che Napoleone desiderava ora conciliare. Come scrive il La Gorge: « à nos alliés nous préférions déjà nos ennemis, et ceux-ci, avec l'insinuante souplesse familière à leur race, ne négligeaient rien pour accentuer cette impression ». Il primo plenipotenziario russo era il conte Orloff, il secondo il conte Brunnow, ex-ambasciatore a Londra (tornò poi ad esserlo nel '58). L'Austria naturalmente era rappresentata dal conte Buol. Nel viaggio tra Vienna e Parigi egli si fermò a Francoforte, ove vide Bismark e l'assicurò con grande amabilità che – se la Prussia non avesse dovuto avere un proprio rappresentante al Congresso, egli avrebbe tutelato i suoi interessi. Bismark non si mostrò molto grato di questa assicurazione. « Vorrei essere, per un'ora soltanto », egli disse, « il grand'uomo che Buol si crede tutti i giorni! » Più tardi, per intromissione di Napoleone III, che teneva a soddisfare il desiderio del re Federigo-Guglielmo, la Prussia ottenne di poter mandare un suo rappresentante al Congresso, nella persona del primo ministro, Manteuffel. Il Piemonte era rappresentato da Cavour, e la Turchia da Alì Pascià. Fra i secondi plenipotenziari, vi era, per l' Inghilterra, l'ambasciatore a Parigi, Lord Cowley, pel Pie-

(1) Alludeva al San Giorgio, che sul Collare dell' Ordine è rappresentato in atto di trafiggere il drago colla lancia.

monte il marchese di Villamarina e per l'Austria il barone Hubner.

Nelle discussioni, il conte Buol usò un tono, che dispiacque molto ai russi. Parlavo (così disse il conte Orloff a Cavour) come se l'Austria avesse conquistato Sebastopoli. Una volta, per vincere le esitazioni dei russi a cedere sulla questione della rettificazione della frontiera, il Buol disse: « Il faut se soumettre, quand on est vaincu! » Al che il conte Orloff rispose: « L'Autriche peut avoir pris l'habitude de traiter sur des défaites, mais la Russie n'est pas dans ce cas ».

Questo atteggiamento dell'Austria, ostile alla Russia, che pure l'avea salvata dalle conseguenze della rivoluzione in Ungheria, nel '48, segna la fine della intesa dinastica fra gl' Imperatori dei due paesi. Una politica d' intesa dinastica era quella che più si confaceva ai grandi Stati assoluti, minacciati dalla democrazia invadente. Il disaccordo nato nel 1854, creò il germe della loro comune rovina, in seguito alla guerra, scoppiata sessant'anni più tardi, e nella quale Austria e Russia si trovarono in campi opposti.

Il trattato di pace fu firmato il 30 marzo.

Kars ed i territori conquistati dai russi in Armenia vennero restituiti al Sultano e Sebastopoli venne restituita allo Tsar. Contemporaneamente il Sultano « di sua spontanea iniziativa » emanò un firmano col quale assicurava piena libertà di coscienza a tutti i sudditi cristiani dell' Impero. Questo firmano venne comunicato alle potenze, facendo rilevare che non si concedeva ad alcuna di esse il diritto d' immischiarsi nei rapporti tra il Sultano e i suoi sudditi. Fu assicurata la libera navigazione del Danubio sotto la tutela d'una Commissione internazionale. La Russia abbandonò le sue pretese di protettorato sui principati di Moldavia e di Vallacchia, i quali rimasero virtualmente indipendenti sotto una parvenza d'alta sovranità ottomana. Le cessioni di territorio in Bessarabia eran insignificanti e l'esito del Congresso dava ragione a Monsieur de Bourqueney, il

quale sosteneva che, a leggere il trattato, nessuno avrebbe potuto indovinare quale fosse il vincitore e quale il vinto.

Il 29 marzo – tre giorni dopo la nascita d'un principe Imperiale – Napoleone ricevette simultaneamente Lord Clarendon e Cavour. L'udienza durò due ore e furon discusse e scartate molte proposte circa il miglior modo di venire in aiuto dell'Italia. Finalmente l'Imperatore manifestò il proprio parere che non poteva farsi altro che sottoporre la questione al Congresso, invitando i governi d'Europa a studiarla. Questa decisione fu comunicata al conte Walewski, il quale fece varie obiezioni.

Ma l'Imperatore insistette e Walewski dovette obbedire. Non era facile sollevare una questione, come quella italiana, senza assumere un tono partigiano. Ma il Walewski se la cavò con molto tatto. Domandò ai suoi colleghi se non credessero fosse quella un'opportunità per studiare, prima di separarsi, le questioni che potevano portare a complicazioni tali da compromettere la pace appena conclusa, e menzionò la questione italiana insieme a quella della Grecia, pronunciando parole di rimprovero per la condotta del re di Napoli.

Nei « Ricordi » di Marco Minghetti è citata una lettera del conte Oldofredi (allora a Parigi e in relazioni con Cavour), che si riferisce a quella discussione :

« Tu sai l'ordine dell'Imperatore a Walewski; questi parlò della necessità di provvedere onde togliere all'Italia la possibilità di nuove agitazioni politiche, parlò duramente di Napoli e con molto rispetto del Papa, e finì col proporre l'evacuazione, l'amnistia generale e qualche buon consiglio ai Sovrani della penisola. Buol fu recalcitrante non solo, ma altiero, orgoglioso, mostrò una tale dose d'ostinazione da superare l'aspettativa comune. Il Congresso è *incompetente*, disse, a trattare della questione italiana, ed io non ho istruzioni per discuterla. Clarendon fece una carica, come quella di Lord Lucan (a Balaclava), pronunciò sul governo papale e su quello di Napoli parole di tale riprovazione che mai in un Congresso non furono udite di simili ».

« Ma appunto per questa violenza britanna, Cavour dovette essere molto misurato. Protestò ciò nullameno davanti all' Europa che non intendeva caricarsi della responsabilità delle conseguenze di un sistema di governo così contrario alla civiltà italiana ».

« Orloff fu anch'egli un po' atterrito dal tono belligero dell' Inghilterra verso Napoli, l'unico amico della Russia, e dichiarò che non aveva istruzioni ».

La « carica » di Lord Clarendon nella discussione circa le cose d' Italia potrebbe far credere ch'egli fosse del numero di quegli statisti inglesi – come Palmerston, Gladstone e Lord John Russell – i quali dagli scanni dl Westminster ebbero una chiara visione della mèta, verso cui tendevano gli avvenimenti in Italia. L' impressione sarebbe giusta fino a un certo punto. Lord Clarendon avea un profondo disprezzo ed una viva antipatia per i governi del Papa e del re « Bomba » delle Due Sicilie. E d'altra parte nutriva una sincera ammirazione pel re Vittorio Emanuele e per Cavour. Ma non vedeva in essi gl' istrumenti predestinati alla rigenerazione d' Italia. Ecco che cosa scrive il biografo di Lord Clarendon, Sir Herbert Maxwell:

« Lord Clarendon avea, sulla questione italiana, opinioni che gli eventi posteriori dimostrarono esser erronei. Era scettico circa la possibilità d'un regno unito in Italia e in questo differiva *toto coelo* da Palmerston. Forse le sue esperienze a Madrid avean scosso la sua fiducia nella idoneità della razza latina ad una monarchia costituzionale.... Clarendon incorporò in un pro-memoria le sue obiezioni al progetto di Palmerston di porre il re di Sardegna sul trono dell' Italia Unita; egli non riteneva che l' imperatore Napoleone avrebbe mai dato il suo appoggio a un tal progetto. Indicò l'ex-re di Portogallo, Ferdinando, come un sovrano adatto all'eventuale regno italiano che potesse prender forma nel caos allora prevalente ».

Lord Clarendon prese parte, per dover d'ufficio, a tutte le feste e cerimonie, cui diede luogo il Congresso. Ma, mentre Cavour trovava in quel mondo irrequieto e festaiolo, un campo adatto per disseminare i germi di future combinazioni poli-

tiche (1), Clarendon, come al tempo della visita reale, si lamentava della fastidiosa perdita di tempo, e frequentava mal volentieri i saloni ove sfoggiava la sua bionda bellezza la Contessa di Castiglione, e in cui il conte Orloff mostrava volentieri la sua uniforme, che ricordava i tempi del primo Impero e su cui portava a guisa di decorazioni, i ritratti dei due Tsar che egli avea servito, sotto forma di miniature, contornate da brillanti.

In una lettera a Lord Granville, Clarendon scriveva il 12 marzo:

« Lavoravo abbastanza intensamente in Inghilterra, ma a Parigi non ho mai un momento per me, e il tempo si consuma in un lavoro uggioso — grandi pranzi ufficiali di 60 coperti e ricevimenti in case ministeriali, che sono *de rigueur*.... I negoziati son venuti un anno troppo presto e non ho dubbio che un'altra campagna ci avrebbe permesso d'imporre alla Russia ben altre condizioni; ma la Francia era decisa alla pace e per quanto Palmerston, nei suoi momenti di baldanza, possa dire il contrario, non avremmo potuto far la guerra da soli, poichè avremmo subito avuto tutta l' Europa contro di noi e gli Stati Uniti si sarebbero presto messi nel codazzo.... ».

Le apprensioni per l'avvenire, che i risultati del Congresso ispirarono a Lord Clarendon, trovarono espressione nella sua frase: « Nous avons fait une paix, mais pas la paix! » Lord Aberdeen volle far delle previsioni, dicendo che la pace in Oriente era assicurata per venticinque anni. A molti la profezia sembrò improntata ad un pessimismo esagerato, ma i fatti dimostrarono che le vedute dell'antico ministro eran anche troppo rosee. Dopo ventun anno, la guerra scoppiava di nuovo tra la Russia e la Turchia.

È difficile fare un confronto tra il Congresso di Parigi e la Conferenza per la Pace, tenuta sessantadue anni più

(1) Vedi la Gorce, « Cavour allait et venait, parlait peu, observait tout, profitait de tout, cherchait partout des amis pour son pays ». (*Histoire du Second Empire*. Vol. I, pag. 465).

tardi. Al Congresso vi eran da risolvere soltanto poche questioni relative all' Europa orientale. I delegati essendo pochi, potevan discutere utilmente anche se tutti erano riuniti intorno al tavolo verde. Si capivan senza bisogno di interpreti e per lo più già si conoscevano. Invece nel 1919, il personale ufficiale a Parigi ammontava a circa 10,000 persone, che per necessità furon ridotte a quattro individui, rappresentanti soltanto i vincitori. E anche fra questi non era possibile la discussione spedita e pratica; fu necessario usare un interprete – sistema che rende pesante la discussione, elimina le interruzioni e quindi il pronto correggere d'un errore di fatto e il pronto riparo ad un malinteso.

Giova anche ricordare, per quanto riguarda l' Italia, che la « propaganda », che all'epoca della guerra mondiale si volle organizzare ufficialmente, era fatta, durante il periodo del Risorgimento, dai nostri esuli, e questi esuli, come anche i nostri uomini di Stato d'allora, erano personaggi di educazione e di abitudini cosmopolite.

*
* *

Mentre i plenipotenziari discutevano a Parigi gli articoli del Trattato, gli eserciti continuavano a fronteggiarsi in Crimea. Il 28 febbraio, i comandanti ricevettero l'ordine di concludere un armistizio, che durasse fino al 31 marzo. Appena questo fu stipulato, gli ufficiali ed i soldati degli eserciti alleati cominciarono a passare la Cernaia a frotte, mescolandosi agli ufficiali e ai soldati russi. Fu possibile allora constatare *de visu,* ciò che già si era saputo dai prigionieri, presi in qualche scaramuccia d'avamposti durante l' inverno: che, cioè, nel campo russo mancavano i viveri, a causa del deterioramento delle strade. Il Manfredi, nell'opera già citata, riporta un particolare curioso: « Le derrate giungevano su rozzi carri di legname greggio, tirati da tre o quattro paia di buoi. Di questi carri, nulla tornava indietro; le derrate andavano al magazzino, i buoi al macello e i carri, disfatti, al fuoco ».

Il 30 marzo l'armistizio fu rinnovato fino a nuovo avviso,

ma poco dopo giungeva l'annuncio della firma del Trattato di pace, ed il 2 aprile i comandanti comunicavano la notizia alle truppe.

Così finiva la guerra di Crimea, per cui il debito pubblico britannico fu aumentato di 41 milioni di sterline. Gl' inglesi perdettero 20.656 uomini, di cui soltanto il 12 °/₀ furono uccisi in battaglia o morirono delle ferite ricevute, gli altri furono vittime di malattia. Le perdite francesi ammontarono, in cifre tonde, a 95,000 uomini, di cui 20,000 uccisi e 75,000 colpiti da malattia (circa 15,000 morirono poco dopo esser stati rimpatriati). I Sardi non ebbero che 28 uccisi in battaglia, ma circa 2000 morti all'ospedale, di cui la maggior parte di colera. Si calcolano le perdite turche a circa 30,000 uomini. Le perdite russe non si posson precisare.

Fu questa l'ultima guerra in cui si usassero cannoni ad anima liscia e navi a vela. Durante tutta la campagna, non cessarono d'esser pagati a Londra gl' interessi su titoli russi. Il fatto che le operazioni si svolsero in un luogo appartato e senza turbare la vita nazionale dei belligeranti, dà alla guerra di Crimea un carattere tutto speciale. L'opinione pubblica la considerava con filosofia simile a quella del medico condotto nel libro di Ugo Ojetti, *Mio Figlio Ferroviere* :

« Delle guerre lontane che dànno varietà ai giornali e una pennellata di rosso all'orizzonte ; che t' insegnano la geografia politica e fisica senza fatica, sera per sera, con un telegramma Stefani e una corrispondenza Barzini ; che sono il romanzo alla Verne o alla Dumas per noi adulti, il teatro per chi resta la sera a casa e dopo pranzo si mette le pantofole e si sdraia in poltrona ; .... queste guerre, non mi dite che sono da condannare o da abolire. Distraggono l'umanità e giovano alla sua salute. E speriamo che non finiscano mai. Anzi, son contento di sapere che non finiranno mai ».

Nel riferire sulla conclusione della pace i giornalisti francesi sembravano aver assunto il compito e il tono degli storiografi di Corte ; i loro commenti eran un inno alla gloria delle armi francesi ed un'apologia dei comandanti abilissimi, dei sol-

dati valorosi e dell'organizzazione perfetta. I giornali inglesi, invece, per ogni linea di lode ne contenevano quattro di critica. Ogni difetto dell'amministrazione militare era esposto alla luce del giorno ed ogni fallo dei comandanti aspramente biasimato. Ne seguì che, dopo la guerra di Crimea, la superiorità dell'organizzazione militare della Francia era considerata come indiscutibile.

FINE DEL PRIMO VOLUME.